

✓ DEPUTAZIONE SUBALPINA DI STORIA PATRIA

BOLLETTINO
STORICO - BIBLIOGRAFICO
SUBALPINO

Anno LXXI 1973

Primo semestre

TORINO - PALAZZO CARIGNANO

801 1061

**DAL « CUSTOS CASTRI PLOCIASCI »
ALLA CONSORTERIA SIGNORILE
DI PIOSSASCO E SCALENGHE (SECOLI XI-XIII) ***

I. CORTE FISCALE E INCASTELLAMENTO A PIOSSASCO, p. 7. — II. « CUSTOS » E « DOMINI DE PLOZASCO », p. 19. 1. Il problema del « custos castri » e l'origine della famiglia signorile. - 2. L'insediamento del consortile nella zona a sud di Piovascò. - 3. La pluralità degli omaggi e l'espansione del consortile. - 4. La ramificazione della famiglia. — III. LA COORDINAZIONE DEI PIOSSASCO ENTRO LA CLIENTELA SABAUDA, p. 62. — IV. L'ESERCIZIO DELLA SIGNORIA SULLA POPOLAZIONE RURALE E SULLE COMUNITÀ LOCALI, p. 70. 1. Le attestazioni del « dominatus loci ». - 2. Le « universitates » subordinate.

Il presente lavoro si colloca entro l'indagine che si va svolgendo un po' dovunque intorno al frazionamento del potere nel medioevo, indagine rappresentata anche in questa rivista, recentemente, per quanto concerne il Piemonte. Il titolo del lavoro già avverte che nel caso da me esaminato il punto di partenza per la formazione di un certo potere locale è la custodia di una fortezza e che da questo centro militare visibile si svolse la forza politica di una famiglia, con le sue ramificazioni e con la creazione di altri capisaldi in una importante zona del Torinese. Ma dire « custodia di un castello » significa sollevare subito alcuni problemi. A quale titolo la custodia era esercitata? Chi aveva avuto l'iniziativa nella costruzione della fortezza? Per il castello di Piovascò non sembra dubbia la risposta, anche se vi giungerò attraverso una laboriosa ricerca di indizi: l'iniziativa era stata dei marchesi di Torino e la custodia ebbe dapprima carattere di esercizio di poteri del marchese, delegati al custode. Questi poteri delegati si patrimonializzarono in forma feudale all'interno di una famiglia signorile, che ebbe anche una sua base di possessi allodiali. Si formò così una piccola ma robusta dinastia dentro il grande quadro in sfacelo della marca arduinica di Torino.

Il periodo studiato corrisponde appunto alla transizione fra la grande circoscrizione politico-amministrativa che nel secolo X il potere regio aveva affidato agli Arduinici e la ricostruzione faticosa di un certo territorio statale intorno alla potenza sabauda dalla fine del secolo XIII in poi. Gli Arduinici

* La presente ricerca è stata condotta con il contributo del C.N.R.

erano nati, come forza politica, dalla trasformazione di un ufficio pubblico in una potenza dinastica ed avevano dunque rappresentato un aspetto della dissoluzione del regno italico di origine carolingia in una pluralità di forze regionali, tenute insieme più di nome che di fatto dai re tedeschi d'Italia. In modo analogo i signori di Piosasco nacquero, come forza politica, dalla trasformazione di un ufficio di origine marchionale e rappresentarono dunque uno stadio nuovo della dissoluzione politica del regno. Sia nel primo caso, sia nel secondo caso la formazione della dinastia fu sostenuta da un patrimonio fondiario che era in parte di carattere allodiale. I signori di Piosasco ripetono insomma in scala minore il giuoco politico ed economico che era stato degli Arduinici. La differenza sta nelle dimensioni in cui si realizzano le due forze politico-patrimoniali, ma sta anche nel fatto che il patrimonio e le clientele degli Arduinici si formano e si irrobustiscono in un quadro offerto dal potere regio e cioè dentro la grande marca di Torino, mentre i signori di Piosasco costruiscono la propria signoria politica per irradiazione da un castello e si appoggiano a possessi e a piccole clientele che in gran parte sono fuori dell'area territoriale del castello.

Nei secoli XII e XIII il giuoco è insomma più libero da ogni schema preordinato. Ed è infatti anche l'età dei comuni e delle consorterie di ogni genere. Avrò occasione, in questo lavoro, di parlare della pluralità degli omaggi: ecco un aspetto della complicazione del nuovo giuoco politico. Sono tante le forze che entrano in concorrenza, da rendere necessarie lotte di ogni genere e anche raccordi di tutti i generi. Accennerò infine anche alle piccole « universitates » che nacquero a Piosasco, a Scalenghe e a Castagnole: sono piccoli comuni subordinati ai vari rami della famiglia di Piosasco. È questo forse l'aspetto più importante della storia di quei secoli. Essa sarà oggetto di un'apposita ricerca ulteriore, ma già ora possiamo affermare che il frazionamento del potere ebbe un'efficacia positiva nella vita rurale. Il regno si disfaceva, la marca scompariva, le fortezze signorili si moltiplicavano, i Piosasco si ramificavano, ma tutto questo creava nuove possibilità di movimento alle popolazioni. Nel nostro caso non si tratta di ceti sociali di grosse città, ma di collettività rurali. È simpatico sentirne la voce attraverso le fonti. Hanno imparato anch'esse a farsi valere. Ma quanto durerà? Si sta ricostruendo un ordine territoriale. La potenza sabauda comincia a funzionare. I Piosasco dovranno piegarsi. Le loro prepotenze saranno meglio controllate dall'alto, ma anche quella voce, che veniva dal basso, si spegnerà.

I

CORTE FISCALE E INCASTELLAMENTO A PIOSSASCO

Le prime attestazioni della presenza di un castello a Pioiasco¹ sono del secolo XI. Il 28 maggio 1037 un certo Sigifredo, prete, dona al monastero di S. Giusto di Susa la metà della corte di Volvera e data questo atto di donazione « infra castro de Plauciasca »². Il 5 settembre 1064 la contessa Adelaide³ lascia in eredità all'abbazia di S. Maria di Pinerolo numerosi beni, tra i quali « ecclesiam unam constructam in monte desuper castro de Plautiascha in honore Sancti Georgii »⁴. Infine è del 27 agosto 1091 la donazione di un manso⁵ in Bagnolo all'abbazia di Cavour, fatta da Agnese vedova di Federico di Montbéliard⁶: il documento è datato « in loco Plociasca in castro vicinali eiusdem loci »⁷.

Le notizie forniteci dal documento del 1064 fanno sì che si possa localizzare con sicurezza tanto la chiesa costruita « in honore Sancti Georgii », quanto il castello. Di tali monumenti inoltre rimangono ancora oggi degli importanti resti: abbastanza bene conservato quello della chiesa che si erge sulla sommità del monte S. Giorgio⁸, in pessime condizioni il castello, che

¹ Pioiasco dista 20 chilometri da Torino, 36 da Susa, 11 da Avigliana, che si trova allo sbocco della Valle di Susa sulla pianura, 16 da Pinerolo, dalla quale si accede alle valli del Chisone, Germanasca e del Pellice.

² *Historiae patriae monumenta, Chartarum t. I*, Torino 1834, col. 512 sg., doc. 299.

³ Per le notizie sulla vita di Adelaide, figlia di Olderico Manfredi, marchese di Torino, si veda la voce ad essa dedicata da F. COGNASSO per il *Dizionario Biografico degli Italiani*, I, Roma 1960.

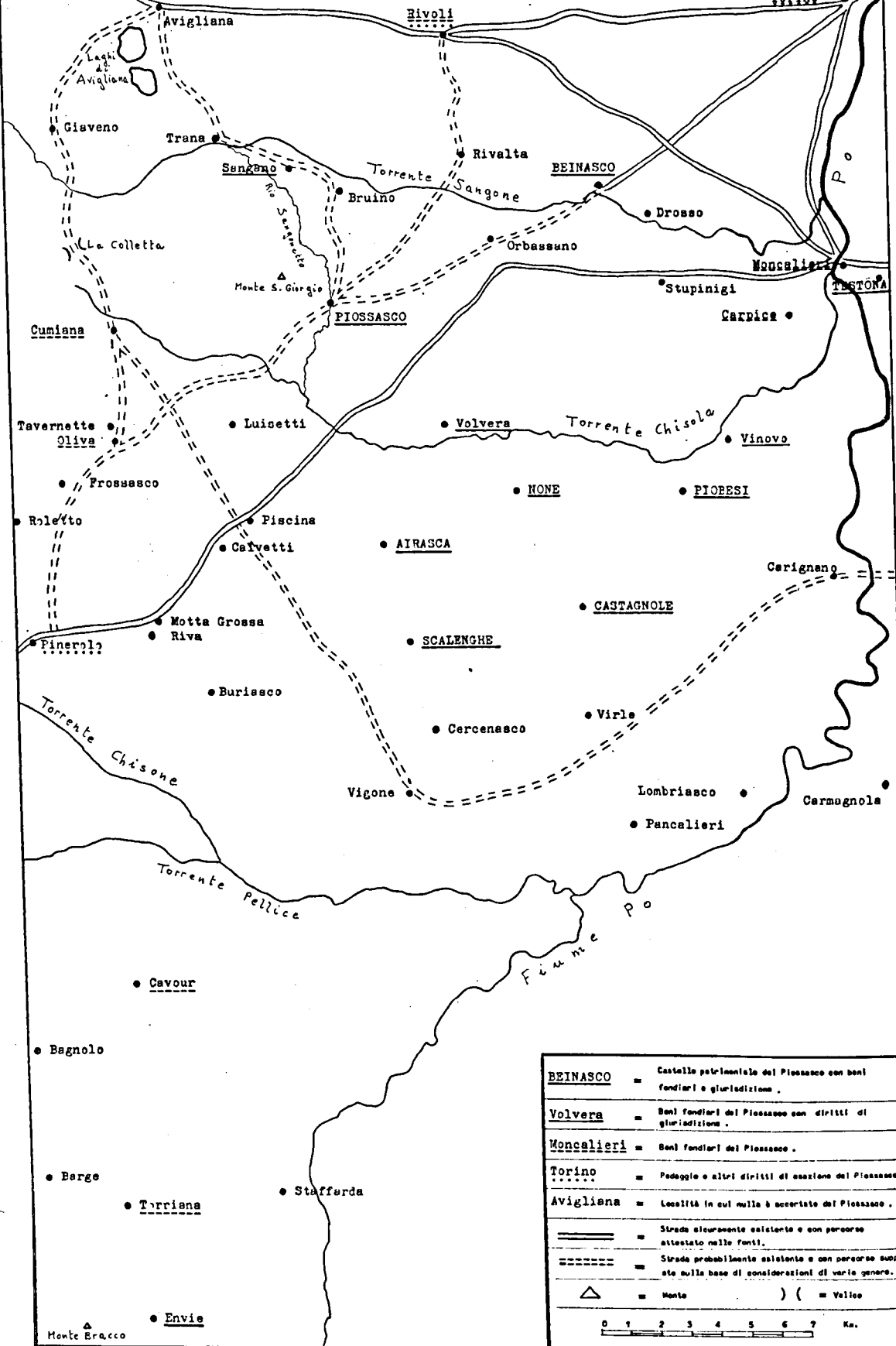
⁴ *Il gruppo dei diplomi adelaidini in favore della abazia di Pinerolo*, a cura di C. CIPOLLA, Pinerolo 1899 (Biblioteca della Società storica subalpina, 2/II), p. 318 sgg., doc. 2.

⁵ Il manso, come è noto, è un'unità di gestione agraria. Cfr. ad esempio R. BOUTRUCHE, *Signoria e feudalesimo. Ordinamento curtense e clientele vassallatiche*, Bologna 1971, p. 89 sgg.

⁶ La contessa Adelaide dal suo terzo matrimonio con Oddone di Savoia aveva avuto numerosi figli, tra i quali ricordo Pietro, Amedeo, Oddone e Berta che sposò Enrico IV. Pietro alla morte del padre, avvenuta nel 1060, assunse il titolo marchionale e morì nel 1078; a lui successe il fratello Amedeo che morì nel 1080. Allora la successione nella marca toccò a Federico di Montbéliard, marito di Agnese, figlia di Pietro. Federico morì il 29 giugno 1091, pochi mesi prima della contessa Adelaide, deceduta nel dicembre dello stesso anno.

⁷ *Carte varie a supplemento e complemento... della B.S.S.S.*, a cura di F. GABOTTO, F. GUASCO DI BISIO, G. PEYRANI, G. B. ROSSANO, M. VANZETTI, Pinerolo 1916 (Biblioteca d. Società storica subalpina, 86), p. 27, doc. 13.

⁸ La chiesa donata da Adelaide a Santa Maria di Pinerolo è già stata identificata con la costruzione oggi esistente da G. FORNELLI, *Storia civile e religiosa di Pioiasco*,



<u>BEINASCO</u>	= Castello patrimoniale del Piosasco con beni fondiari e giurisdizione .
<u>Volvera</u>	= Beni fondiari del Piosasco con diritti di giurisdizione .
<u>Moncalieri</u>	= Beni fondiari del Piosasco .
<u>Torino</u>	= Pedaggio e altri diritti di esazione del Piosasco .
<u>Avigliana</u>	= Località in cui nulla è accertato del Piosasco .
====	= Strada sicuramente esistente e con percorso attestato nelle fonti .
-----	= Strada probabilmente esistente e con percorso supposto sulla base di considerazioni di vario genere .
▲	= Monte
) (= Valico

è situato su di un contrafforte dello stesso monte⁹ verso mezzogiorno¹⁰, e le mura che lo circondano.

L'altezza del contrafforte, che si può considerare di oltre un centinaio di metri rispetto alla pianura sottostante, ed il pendio alquanto ripido dei fianchi danno ai resti del castello un aspetto forte e severo. Dalla sommità dell'altura, sulla quale sono le rovine della fortezza, si può osservare facilmente, per un raggio di venti o trenta chilometri, tutto l'arco di pianura che comprende la conca in cui si trova Cumiana¹¹, e le zone di Pinerolo, Cavour¹², Torino, Rivalta¹³ e Rivoli¹⁴. La posizione indubbiamente forte in cui sorge il castello di Piovascò è paragonabile a quella dei castelli di Pinerolo e di Avigliana.

Quali ragioni strategiche indussero ad erigere una tale costruzione? Forse la difesa contro i Saraceni nel secolo X, o semplicemente la costituzione di un valido punto di appoggio per l'esercizio di funzioni pubbliche. Ma si può avanzare con buon fondamento una ipotesi più specifica, cioè il proposito di controllare una via di comunicazione. Si può infatti supporre che esistesse già nel secolo XI la strada che nel 1244 collegava Pinerolo con Torino¹⁵. Essa da Pinerolo puntava decisamente in una direzione nord-

Pinerolo s.a. (ma 1965), p. 269; e G. G. MERLO, *La base economica della potenza abbatiale a Pinerolo*, dattiloscritto presso l'Istituto di Paleografia e Storia medioevale dell'Università di Torino (1970), p. 50, n. 87.

⁹ E questa un'altura addossata a Piovascò in direzione nord-ovest, elevata 837 metri sul livello del mare; ed è in questa zona il rilievo dell'arco prealpino più avanzato verso la pianura.

¹⁰ Occorre fin d'ora precisare che per il castello di Piovascò, cui si fa riferimento nel corso di questo studio, si intende quello più antico, le cui rovine si trovano nella posizione più elevata; le altre due costruzioni sottostanti sono di epoca più recente. Esso, come afferma il FORNELLI, op. cit., p. 21 sgg., venne completamente distrutto nel 1693 durante la battaglia della Marsaglia tra i Francesi del generale Catinat e le truppe di Vittorio Amedeo II di Savoia.

¹¹ Località a 7 chilometri ad occidente di Piovascò, dalla quale, attraverso il valico della Colletta, è alquanto agevole e breve il collegamento con Giaveno.

¹² Cavour è situato a 25 chilometri a sud di Piovascò.

¹³ Tale luogo sta a 7 chilometri a nord-est di Piovascò.

¹⁴ Località a 10 chilometri a nord-est di Piovascò.

¹⁵ Sull'esistenza e sul percorso di questa strada si sono pronunciati G. BARELLI, *Le vie del commercio tra l'Italia e la Francia nel medioevo (specialmente per le Alpi Cozie e Marittime durante l'età comunale)*, in « Bollettino storico-bibliografico subalpino », 12 (1907), p. 101 sgg.; e M. C. DAVISO DI CHARVENSOD, *I pedaggi delle Alpi occidentali nel medioevo*, Torino 1961, p. 326 sg. Entrambi questi studiosi fanno riferimento ad un documento pubblicato da F. GABOTTO nel *Cartario di Pinerolo fino all'anno 1300*, Pinerolo 1899 (Biblioteca d. Società storica subalpina, 2/1), p. 175, doc. 107, a. 1244, e commentato dallo stesso in *Un comune piemontese del secolo XIII (Moncalieri)*, in

orientale¹⁶ con un itinerario che da Pinerolo per la Motta Grossa¹⁷ si dirigeva verso la Marsaglia¹⁸, passava a circa quattro chilometri a sud di Piossasco¹⁹, lasciava a nord Orbassano²⁰ e poi piegava verso Moncalieri²¹, congiungendosi qui alla strada che proveniva da Asti nel punto in cui essa si biforcava nelle due direzioni di Torino e di Rivoli²².

Ma a chi poteva giovare questa favorevole posizione strategica della fortezza di Piossasco? Parecchi elementi di cui siamo a conoscenza indicano

« Ateneo veneto » (1895), in questa carta si legge che il 30 maggio 1244 il comune di Moncalieri prende a prestito la somma di 20 lire segusine vecchie « ad solvendo soldarios dicti comunis qui fuerunt obviam nostris militibus et servientibus qui fuerant pro comiti Taurini et Pinairolii servicio in prelio Bergognorum apud Marssaliam (sic) ».

¹⁶ Cfr. la cartina.

¹⁷ Si trova alla periferia di Pinerolo, verso est, dove attualmente sorge la certosa dei Sacri Cuori che ha usufruito anche della costruzione più antica.

¹⁸ Dalla Motta Grossa la strada, proseguendo verso nord-est, quasi certamente seguiva il percorso dell'attuale « Strada vecchia per Piscina », passava a settentrione dell'attuale abitato di Piscina e, attraversando così la regione della Marsaglia, toccava la zona in cui si trova la località Luisetti, frazione di Cumiana. Era la Marsaglia una regione piuttosto estesa, delimitata dal torrente « Clusola et fines Volverie et fines Airasce et fines Castellarii de Pinarolio et fines Ferruzasci et fines Comeviane », come c'informa un documento del 28 gennaio 1234, pubblicato in *Carte varie a supplemento e complemento* cit. (sopra, n. 7), p. 304, doc. 230.

¹⁹ Dalla Marsaglia con un itinerario probabilmente identico a quello dell'attuale « Strada vecchia per Pinerolo », attraversava il territorio di Piossasco, dove oggi si trovano la cascina Castelletto, la cascina Albere Vecchie, il pilone Raté, la cascina Canta.

²⁰ Località a 7 chilometri ad oriente di Piossasco.

²¹ In prossimità del ponte sul Po, detto « dei Templari », che lasciò il posto, dopo una serie di rifacimenti, al ponte ancora attualmente esistente, come sostiene il BARELLI, op. cit., p. 101 sgg.

²² Oltre alle ragioni già addotte, mi pare importante rilevare che Piossasco si trova circa ad uguale distanza da Avigliana e da Pinerolo, luoghi in cui si aprono sulla pianura le valli di Susa e del Chisone, attraverso le quali si può giungere ai valichi del Moncenisio e del Monginevro che godettero sempre di una particolare importanza nella politica degli Arduinici. È pertanto possibile arguire che esistesse una strada che avrebbe collegato Pinerolo con Avigliana, il cui itinerario, passando ai piedi delle Prealpi, avrebbe necessariamente toccato Piossasco (cfr. cartina). Una tale strada avrebbe attraversato le zone di Roletto, Frossasco (entrambe località a pochi chilometri a nord di Pinerolo), Oliva, Tavernette (frazioni del comune di Cumiana); di qui, proseguendo verso nord, avrebbe incontrato il torrente Chisola. Senza oltrepassarlo, avrebbe piegato ad est, seguendo il corso e guadandolo poi appena a monte dell'attuale ponte della strada statale n. 589. Quindi, seguendo quella che ora è una piccola strada di campagna, sarebbe proseguita fino al luogo in cui adesso a Piossasco c'è il quartiere del Marchile, dal quale, per le attuali via C. Battisti — un tempo « Strada vecchia per Pinerolo » —, via Palestro, via Piave, si sarebbe diretta a Bruino attraverso la strada che ancora oggi corre parallelamente al rettilineo della statale n. 589 dei laghi di Avigliana, passando a monte di essa. Da Bruino, attraverso Sangano e Trana, la strada sarebbe giunta ad Avigliana. Di un tale itinerario non vi sono testimonianze nelle fonti, ma riesce difficile pensare che il traffico tra Pinerolo ed Avigliana dovesse percorrere la grande via Pinerolo-Torino-Rivoli che avrebbe richiesto una lunga deviazione.

nei marchesi di Torino coloro che potevano trarre maggior vantaggio dalla presenza di una fortezza in Piossasco. Inoltre, sebbene non vi sia una prova di per sé sola indiscutibile, esiste una serie di fatti che, per quanto singolarmente non riguardanti in modo diretto la presenza marchionale nel castello di Piossasco, nel loro complesso concorrono a rendere sommamente probabile tale ipotesi.

Non è senza importanza, anzitutto, che il centro dell'esercizio del dominio marchionale fosse a Torino e che nel territorio circostante la città e nelle valli di Susa e del Chisone i beni patrimoniali dei marchesi fossero di una entità considerevolissima, come dimostrano le alienazioni del secolo XI fatte dalla famiglia arduinica a numerosi enti religiosi²³. Inoltre occorre tenere presente che, come afferma il Sergi, già nel IX secolo « la valle di Susa risultava connessa giurisdizionalmente al comitato torinese » e che « l'acquisizione del potere pubblico della valle da parte di Arduino il Glabro deve dunque ritenersi strettamente correlata con quella del comitato di Torino, anche se la quasi completa acquisizione patrimoniale della valle (...) può avere notevolmente consolidato la posizione di potere della famiglia »²⁴. D'altra parte, a riprova della consistente presenza degli Arduinici nella valle, è utile ricordare l'episodio della fondazione sul Pirschiriano del monastero di San Michele della Chiusa, la cui realizzazione, ad opera di Ugo di Alvernia, fu necessariamente subordinata all'assenso dei marchesi di Torino, i soli che potessero consentire la disposizione del monte e la dotazione del monastero²⁵.

Il 9 luglio 1029 Alrico vescovo d'Asti, suo fratello Olderico Manfredi e la moglie di questo, Berta, fondano il monastero di S. Giusto di Susa e gli donano, « de nostra proprietate ad husum et sumptum monachorum », un terzo della città e del territorio di Susa, eccettuato il castello, e un terzo di quel territorio della valle di Susa che è compreso tra il Monginevro, il Moncenisio e Vaie; inoltre le corti di Almese e Rubiana, la corte di Vigone

²³ Per un quadro completo del patrimonio arduinico in questa zona si vedano MERLO, op. cit. (sopra, n. 8), p. 40 sgg.; e G. SERGI, *Una grande circoscrizione del regno italico: la marca arduinica di Torino*, in « Studi Medievali », 3^a s., XII (1971), p. 698 sgg.

²⁴ SERGI, op. cit., p. 681. Per quanto concerne la personalità di Arduino il Glabro, la sua azione per la cacciata dei Saraceni dalla valle di Susa negli anni verso la metà del secolo X e le conseguenze di questa impresa sull'acquisizione patrimoniale della valle, si rimanda allo stesso articolo, p. 657 sgg.

²⁵ Cfr. G. TABACCO, *Dalla Novalesa a San Michele della Chiusa*, in *Monasteri in alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare*, Torino 1966, pp. 500-504 ed in particolare p. 502, n. 95.

e « medietatem de corte altera et de eius pertinentiis que Volveria est appellata »²⁶. La presenza patrimoniale in Volvera²⁷ da parte dei marchesi di Torino gode di un particolare interesse in questo contesto, trattandosi di una località alquanto vicina a Piossasco.

I possessi arduinici nella valle del Chisone erano altrettanto consistenti quanto quelli nella valle di Susa: ciò risulta dal documento di fondazione di S. Maria di Pinerolo per opera della contessa Adelaide, dell'8 settembre 1064²⁸, e dalle carte successive in favore della medesima abbazia²⁹. Dalla carta del 1064 si può inoltre ricavare una testimonianza precisa di beni patrimoniali di Adelaide in Piossasco: infatti la contessa, tra gli altri numerosi beni, dona all'abbazia « ecclesiam unam constructam in monte desuper castro de Plautiascha in honore Sancti Georgii, simul cum tribus mansibus, in eadem villa iacentibus duobus, et tertio in Rivalta, tres quoque alios mansos in dicta Plautiasca, unum ubi est sala dominicata³⁰ cum capella, alium rectum et laboratum per Constantium et Constantinum de Ledenisco, tertium per Rosonem »³¹. È questa una notizia assai importante, visto che si tratta di beni presenti proprio in Piossasco e considerato che probabilmente la con-

²⁶ *Le più antiche carte diplomatiche del monastero di San Giusto di Susa* (1029-1212), a cura di C. CIPOLLA, in « *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano* », 18 (1896), p. 70, doc. 1.

²⁷ È situata a 6 chilometri a mezzogiorno di Piossasco.

²⁸ *Il gruppo dei diplomi adalaidini* cit. (sopra, n. 4), p. 318 sgg., doc. 2.

²⁹ Oltre alla carta di fondazione e alle successive carte di donazione — op. cit., p. 332 sgg., doc. 3, a. 1074; p. 335 sg., doc. 4, a. 1075; p. 337 sgg., doc. 5, a. 1076; p. 342 sgg., doc. 7, a. 1078; p. 345 sgg., doc. 8, a. 1078; p. 348 sgg., doc. 9, a. 1078 —, per quanto riguarda in particolare la chiesa sul monte S. Giorgio in Piossasco, non è inutile ricordare le due conferme di papa Callisto II — *Cartario di Pinerolo* cit. (sopra, n. 15), p. 46, doc. 34, a. 1122 — e di papa Innocenzo II — *Cartario di Pinerolo* cit., p. 57, doc. 39, a. 1139.

³⁰ Cfr. J. F. NIERMEYER, *Mediae latinitatis lexicon minus*, X, Leiden 1963, p. 232: « sala dominicata » è definita « Chef-manse: centre d'exploitation d'un domaine ».

³¹ *Il gruppo dei diplomi adalaidini* cit., p. 324. Anche se non esiste alcuna prova sicura che sia in grado di confortare quanto qui diremo, è forse possibile arguire che il manso « ubi est sala dominicata cum capella », fosse situato sulla pendice meridionale del contrafforte su cui si trova il castello, nel luogo in cui oggi esiste una frazione di Piossasco chiamata Cappella: si potrebbe così postulare che il castello fosse immediatamente sovrastante la « sala » stessa in direzione settentrionale, oppure che formasse un unico raggruppamento con la « sala ». Questa ipotesi può essere avvalorata dal fatto che vicino ad esso sorse poi una « ecclesia Sancti Petri » che viene testimoniata per la prima volta durante il vescovato di Milone negli anni tra il 1170 e il 1188 — *Cartario della prevostura poi abazia di Rivalta Piemonte fino al 1300*, a cura di G. B. ROSSANO, Pinerolo 1912 (Biblioteca d. Società storica subalpina, 68), p. 13, doc. 14 — e che potrebbe essere stata un ampliamento della cappella del secolo precedente.

tessa, così come avviene per parecchie altre località del Pinerolese³², anche in Piossasco avrebbe donato soltanto una parte dei suoi beni.

A questo punto è utile tornare su quel prete Sigifredo, che già conosciamo come autore della donazione del 1037 a S. Giusto, e considerare un documento del 6 giugno 1021, con il quale Olderico Manfredi e sua moglie Berta vendono al medesimo prete tutti i beni allodiali da loro posseduti nei comitati soggetti al controllo politico marchionale e in altri limitrofi³³. Questa vendita è senza dubbio fittizia ed è avvenuta, come è stato esaurientemente dimostrato, con lo scopo palese da parte di Olderico di evitare eventuali confische regie, servendosi di una alienazione puramente formale dei propri beni allodiali³⁴; e il finto acquirente dell'intero patrimonio allodiale arduinico non poteva essere una persona scelta a caso da parte di Olderico: tutto lascia supporre che egli fosse un agente marchionale. Pertanto la presenza di Sigifredo « infra castro de Plauciasca » nel 1037 nella donazione al monastero di S. Giusto di Susa di una metà della corte di Volvera³⁵, se non può essere considerata di per sé una prova definitiva³⁶, tuttavia costituisce un ulteriore indizio in grado di avvalorare l'ipotesi dell'appartenenza del castello di Piossasco, e con esso di altri beni nel medesimo luogo, al patrimonio dei marchesi.

Il legame di questo prete con la famiglia arduinica mi pare tanto più stretto in quanto egli afferma: « Ego qui supra Scigefredus presbiter dono

³² Cfr. MERLO, op. cit., pp. 45-47.

³³ *Carte inedite e sparse dei signori e luoghi del Pinerolese fino al 1300*, a cura di B. BAUDI DI VESME, E. DURANDO, F. GABOTTO, Pinerolo 1900 (Biblioteca d. Società storica subalpina, 3/II), p. 172, doc. 3.

³⁴ Le cause della preoccupazione di Olderico Manfredi per la sorte del proprio patrimonio in occasione della terza discesa in Italia di Enrico II sono discusse dal SERGI, op. cit., p. 665 sgg.

³⁵ *Historiae patriae monumenta* cit. (sopra, n. 2), col. 512 sg., doc. 299. Si tratta della « medietate de corte una domus coltilem iuris mei que est posita in loco et fundo Volveria et in eius territorio iamdicta medietas de suprascripta corte cum casis, capellis, sediminas et omnibus rebus per mensura iusta super totum iugera quingenti ». L'esistenza di questo documento è ricordata pure dal CIPOLLA, *Le più antiche carte di S. Giusto* cit. (sopra, n. 26), p. 39 sg., il quale afferma trattarsi « di una pergamena originale di cui non è assolutamente possibile dubitare » e di non ritenere opportuno di riportarne il testo, dal momento che questo è già pubblicato: e cita a questo proposito l'edizione di cui si dà notizia all'inizio di questa nota.

³⁶ Rilevo che P. DARMSTÄDTER, *Das Reichsgut in der Lombardei und Piemont*, Strassburg 1896, p. 214 sg., già accenna, con riferimento appunto alla carta del 1037, alla possibilità che il castello appartenesse allora ai marchesi: « ... das Castell, das den Markgrafen von Turin gehört zu haben scheint, wird zuerst 1037 genannt (Ch. 1, 299) ».

et offero in eodem monasterio post decessum Berte cometisse pro mercedem et remedium anime bone memorie Adelrici qui fuid episcopus et bone memorie Maginfredi marchio et iamdicte Berte cometisse mercedem »³⁷. Occorre rilevare l'apparente contraddizione fra l'espressione « iuris mei », riferita all'oggetto della donazione, e la clausola « post decessum Berte cometisse », che ne rivela la non immediata disponibilità da parte del donatore. L'esistenza di questa ambiguità torna utile a ribadire i legami fra il prete Sigifredo ed i marchesi e quindi a rendere significativa la presenza di lui nel castello di Piossasco. Infatti si può supporre che la finta vendita del 1021³⁸ sia stata accompagnata o seguita da una cessione reale di beni, seppure di proporzioni infinitamente più modeste, e che di tali beni, almeno in parte, il prete abbia avuto la disponibilità solo « post decessum Berte cometisse »³⁹.

La stessa clausola ritroviamo in un'altra carta del 1037⁴⁰: anche qui essa condiziona l'immediato effetto di un'altra donazione di Sigifredo — « medietas de corte una domui coltile iuris mei quam habere visus sum in loco et fundo Villanova et in eius territoriis » —, donazione destinata all'altare della Trinità, ai piedi del quale riposa il corpo di Olderico Manfredi nella chiesa di S. Giovanni di Torino. Il fine che si propose il prete Sigifredo nella dotazione di questo altare appare chiaramente in due documenti, entrambi del 25 dicembre 1035⁴¹; in essi il donatore dispone che siano ordinati sei sacerdoti ad officiare riti « pro remedium anime predicte domine Berte cometisse et anime suprascripti domini Maginfredi marchioni et Adelrici sancte Astensis ecclesie pontificis ». Anche nelle due carte del 1035 i beni donati

³⁷ La vedova di Olderico con ogni probabilità morì nel 1040 o nel 1041: cfr. CIPOLLA, *Le più antiche carte di S. Giusto* cit., p. 26 sgg.; T. ROSSI, F. GABOTTO, *Storia di Torino*, Torino 1914 (Biblioteca d. Società storica subalpina, 82), p. 92, n. 7. Olderico Manfredi morì il 29 ottobre 1034, come viene segnalato dal *Necrologium Monasterii Ss. Solutoris Adventoris et Octavii (Historiae patriae monumenta, Scriptores, III, Torino 1848, col. 227)*. Alrico morì invece il 7 dicembre 1036 alla battaglia di Campomalo.

³⁸ Cfr. sopra, n. 33.

³⁹ In piena coerenza con la funzione di agente marchionale, Sigifredo nel documento del 1037 (*Historiae patriae monumenta, Chartarum t. I* cit., col. 512 sg., doc. 299) si dimostra molto bene informato sulla situazione dei possedimenti di S. Giusto in Volvera, anche in rapporto alla donazione del 1029 — *Le più antiche carte di S. Giusto* cit., (sopra, n. 26), p. 70, doc. 1 —: infatti afferma che « alia medietas de suprascripta corte monasterii Sancti Iusti pertinuntur proprietario iuri ».

⁴⁰ *Historiae patriae monumenta, Chartarum t. II*, Torino 1853, col. 126-128, doc. 103.

⁴¹ Op. cit., col. 121-123, doc. 100; col. 123-125, doc. 101. Per il primo di questi due documenti cfr. l'edizione in *Carte del Pinerolese* cit., p. 179 sgg., doc. 6, più agevolmente reperibile, ma che ripete quella ora citata degli *Historiae patriae monumenta*.

— la metà della corte di Buriasco⁴² e la metà della corte di Orbassano — vanno a beneficio dello stesso altare della chiesa torinese. Dunque la metà della corte di Volvera non è tutto quanto Sigifredo possiede nella zona circostante Piossasco: egli dispone anche di una parte di Orbassano, Buriasco e « Villanova »⁴³. Ma l'elemento forse più interessante che è possibile ricavare dal confronto di questi documenti è la formula « medietatem de corte unam que vocata est (...) sicuti mihi pertinet secundum vendicionis cartam et accepto precio ex parte domne Berte comitisse relicta bone memorie suprascripti Maginfredi marchionis, una cum autoritate et consensu legitimi mundualdi sui »⁴⁴. Essa conferma l'ipotesi precedentemente avanzata sull'esistenza di una effettiva cessione di beni da parte della famiglia arduinica al prete Sigifredo, anzi l'espressione « autoritate et consensu legitimi mundualdi sui » attesta che la vendita avvenne dopo la morte di Olderico Manfredi e con l'approvazione degli altri membri della famiglia arduinica⁴⁵.

Gli indizi finora raccolti per provare la presenza marchionale nel castello

⁴² Località a 14 chilometri a sud di Piossasco.

⁴³ Data la contiguità dei luoghi in cui è testimoniata la presenza di Sigifredo, ritengo assai probabile che anche « Villanova » non si discostasse dalla zona compresa fra Piossasco, Pinerolo e Torino, dove tuttavia non esiste attualmente alcuna località chiamata Villanova. Occorre inoltre considerare una carta del 17 aprile 1288 — *Documenti inediti e sparsi sulla storia di Torino*, a cura di F. COGNASSO, Pinerolo 1914 (Biblioteca d. Società storica subalpina, 65), p. 370 sg., doc. 336 —, nella quale si elencano alcune località, situate lungo l'ultimo tratto del Sangone, prima della sua confluenza con il Po. Su di esse il comune di Torino deve avere « iurisdictionem temporalem et districtum atque poderium »; in particolare ci si riferisce a « domus sive grangie Droxxii, finium et pertinentiarum eiusdem, tam citra Sangonum quam ultra, maxime ipsius loci Droxxii, Villenove, Stupinici et Vici Mannini ». Si allude qui alle località di Drosso, Vinovo e Stupinigi e a « Vicus Manninus », non identificabile con alcun toponimo attuale. Sembra probabile che la « Villanova » donata da Sigifredo sia da identificarsi con Vinovo.

⁴⁴ L'espressione compare nelle due carte del 1035: *Historiae patriae monumenta, Chartarum t. II* cit., col. 121, doc. 100; col. 123 sg., doc. 101.

⁴⁵ Se si tiene conto del complesso dei beni nella zona circostante Piossasco, almeno nominalmente appartenenti a Sigifredo, ne deriva che il « castro Nono », in cui è datata la carta del 1021 riguardante la vendita fittizia allo stesso Sigifredo (cfr. sopra, n. 33), si potrebbe identificare con None nel Torinese che si trova a 9 chilometri a sud-est di Piossasco. Tuttavia occorre rilevare che non vi sono altre testimonianze di un castello a None prima del secolo XIII, mentre in alternativa a questa c'è un'altra identificazione — quella con Annone presso Asti — che gode di maggiori probabilità. Ad Annone fa pensare tra l'altro una carta del 13 giugno 1089, con la quale Adelaide dona alla chiesa di Asti « omnem terram de qua contemptio fuit inter castrum Noni et Rocham » — *Il libro verde della chiesa d'Asti*, a cura di G. ASSANDRIA, Pinerolo 1907 (Biblioteca d. Società storica subalpina, 26), p. 67 sg., doc. 212 —. Quest'ultima identificazione è stata accettata sia dal DARMSTÄDTER, op. cit., (sopra, n. 36), p. 253, sia da A. HAVERKAMP, *Königsgastung und Reichssteuer. Beiträge zu einer Neuerscheinung*, in « Zeitschrift für bayerische Landesgeschichte », 31, 1968, p. 785.

di Piossasco possono essere integrati dalla considerazione di un documento ulteriore. Il 29 agosto 1091 Agnese, figlia del defunto Pietro marchese di Torino e vedova di Federico di Montbéliard, dona all'abbazia di S. Maria di Cavour un manso in Bagnolo e data il documento « in loco Plociasca in castro vicinali eiusdem loci »⁴⁶. La presenza nel castello di Piossasco della vedova del marchese di Torino, defunto da appena un mese, di per sé non costituisce di certo una prova dell'appartenenza del medesimo castello al patrimonio marchionale; rimane però il fatto che tale presenza si arricchisce di un particolare significato, se considerata in coerenza con la serie di indizi che precedono questa carta nel corso del secolo XI⁴⁷.

Verificata la consistente presenza patrimoniale nella zona da parte dei marchesi di Torino⁴⁸ e di un loro agente, Sigifredo, nonché le importanti ragioni di carattere strategico che poterono suggerire loro l'edificazione o comunque la detenzione del castello di Piossasco, è ora opportuno ricordare l'esistenza di un documento in cui vengono elencate nell'ordine le corti fiscali della Sassonia, della Franconia, della Baviera e « de Lombardia »; alcune di queste ultime danno dei « regalia servitia »⁴⁹, altre rendono una determinata somma di denaro: fra queste Susa che deve dare 2000 marche, Avi-

⁴⁶ *Carte varie a supplemento e complemento* cit. (sopra, n. 7), p. 27, doc. 13.

⁴⁷ Per completezza di informazione avverto che in una copia, redatta nel secolo XIII, del diploma con cui Landolfo, vescovo di Torino, conferma la donazione del suo predecessore Gezone al monastero di S. Solutore di Torino, tra i beni confermati si trova una « ecclesiam baptismalem que constructa est in honore beate semperque virginis Dei genitrix Marie in eodem prescripto Sangano manentem cum ceteris omnibus ecclesiis ibidem pertinentibus », con la precisazione « videlicet de Tranna, de Bruino, de Plociasca » — *Cartario della abazia di S. Solutore di Torino*, a cura di F. COGNASSO, Pinerolo 1908 (Biblioteca d. Società storica subalpina, 44), p. 8, doc. 3, a. 1011; cfr. p. 9, n. 8 —. Ma nell'originale del documento non vi è questa precisazione (doc. cit., p. 8). Si noti che alla copia del sec. XIII fa riferimento il DARMSTÄDTER, op. cit., p. 214, quando accenna erroneamente al fatto che Landolfo avrebbe donato a S. Solutore il luogo di Piossasco.

⁴⁸ È opportuno segnalare che, oltre ai beni in Piossasco, di cui si è dato sopra notizia, Adelaide donò a S. Maria di Pinerolo tre mansi in Rivalta, uno dei quali « cum duobus molendinis »: *Il gruppo dei diplomi adelaidini* cit. (sopra, n. 4), p. 324, doc. 2, a. 1064.

⁴⁹ Come afferma a questo proposito A. SOLMI, *L'amministrazione finanziaria del regno italico nell'alto medioevo*, Pavia 1932, p. 174, essi consistevano « nella prestazione di redditi in natura, riferiti ad una certa misura (regale servitium) ». Questo doveva avere anche per le corti italiane una entità analoga a quella che lo stesso documento precisa a proposito delle corti tedesche. Sul concetto di « servitium regis » in Italia cfr. C. BRÜHL, *Fodrum, gistum, servitium regis*, I, Köln Graz 1968, p. 537 sgg.

gliana 1000, Piossasco 500, Chieri 600, Testona 600, Revello 600, Saluzzo 200, Albenga 200, Savona 200⁵⁰.

Il problema della datazione di questo documento è da lungo tempo vivacemente discusso⁵¹. Recentemente la questione è stata studiata dal Brühl, il quale ha concluso che questo elenco può essere attribuito agli anni fra il 1152 e il 1154⁵², e dallo Haverkamp, il quale ha invece sostenuto che il documento può essere riferito agli ultimi anni del secolo XI o ai primi del XII, ma senza persuadere il Brühl⁵³. Nell'una e nell'altra ipotesi⁵⁴ non sembra tuttavia da escludersi l'eventualità che il documento rifletta una situazione propria già del periodo precedente. È infatti possibile che il quadro dei beni fiscali, che prende forma da questo documento, sia, almeno per quanto concerne quelli italiani, il frutto di una specie di riscoperta di antichi diritti fiscali non più esercitati per lungo tempo, data anche la grande distanza geografica fra le corti « de Lombardia » ed il centro di emanazione del potere imperiale⁵⁵. Si presenterà più avanti l'opportunità di verificare se in Pios-

⁵⁰ M.G.H., *Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, I, Hannover 1893, pp. 647-649, doc. 440, aa. 1064-1065; ma se ne veda la ulteriore edizione in « Neues Archiv », 41 (1919), pp. 572-574, a cura di W. LEVISON e A. SCHULTE.

⁵¹ Vi fu chi, come il Gabotto, pensò di attribuire il documento addirittura agli anni intorno al 961 — cfr. *Carte del Pinerolese* cit. (sopra, n. 33), p. 169; la recensione dello stesso F. GABOTTO, apparsa in « Bollettino storico-bibliografico subalpino », 18 (1913), p. 180 sg., all'opera di C. W. PREVITÉ ORTON, *The early History of the House of Savoy*; infine ROSSI, GABOTTO, op. cit. (sopra, n. 37), p. 66 —. Tuttavia la datazione che per alcuni decenni prevalse, è quella riferita agli anni 1064-1065. Di essa aveva già parlato H. BRESSLAU, *Konrad II.*, I, Leipzig Berlin 1879, p. 378; in seguito fu proposta dal Weiland nella sua edizione del documento apparsa in M.G.H., *Constitutiones* cit., I, p. 646 sgg. La convinzione che l'elenco risalga agli anni 1064-1065 fu condivisa successivamente dal DARMSTÄDTER, op. cit., p. 329; da C. W. PREVITÉ ORTON, *The early History of the House of Savoy*, Cambridge 1912, p. 233; da F. COGNASSO, *Umberto Biancamano*, Torino 1929, p. 126; dal SOLMI, op. cit., p. 174 sgg. Ma intanto gli studiosi tedeschi andavano proponendo un'altra datazione: alla fine del secolo XII. Sulla vicende delle discussioni tedesche dal 1924 al 1964 cfr. W. METZ, *Staufische Güterverzeichnisse*, Berlin 1964, p. 7 sgg., cfr. p. 51; per Piossasco cfr. p. 28, n. 95 e la cartina di p. 158.

⁵² Cfr. BRÜHL, op. cit., p. 633.

⁵³ Lo HAVERKAMP, *Königsgastung* cit., p. 785 sg., pensa che l'elenco di corti fiscali rinvii alla situazione storica, durante la quale l'impero vantò pretese sui beni dei marchesi di Torino. Si tratterebbe cioè del periodo successivo alla morte della contessa Adelaide, suocera di Enrico IV, quando il figlio di questo, Corrado, cercò pure di realizzare le rivendicazioni imperiali. Per la risposta allo Haverkamp cfr. C. BRÜHL, *Die Finanzpolitik Friedrich Barbarossas in Italien*, in « Historische Zeitschrift », 213 (1971), p. 19, n. 28.

⁵⁴ Quanto ora dirò, vale anche, del resto, per l'eventuale datazione alla fine del sec. XII. Cfr. sopra, n. 51 in fine.

⁵⁵ Va rilevato che, forse coerentemente a ciò, l'elenco, così preciso nell'indicare il numero e la consistenza dei redditi in natura forniti dalle località tedesche, diventa per

sasco la situazione descrittaci dall'elenco troverà riscontro in quella del secolo XII che si potrà ricavare da altri documenti⁵⁶. È certo però che, se si accetta il presupposto ora avanzato a proposito della possibile esistenza in Piossasco di diritti fiscali di origine più antica di quella testimoniata nell'« *indiculus* », insorge la difficoltà di conciliare la presenza nel medesimo luogo di una corte regia e dei beni appartenenti ai marchesi di Torino: non si può negare l'evidenza della situazione deducibile dalla donazione di Adelaide a S. Maria di Pinerolo, avvenuta nel 1064, nella quale è testimoniata inequivocabilmente la presenza in Piossasco di beni allodialmente appartenenti al patrimonio dei marchesi⁵⁷; né tale presenza può essere soltanto marginale, se si accetta la conclusione a cui siamo pervenuti or ora, sulla probabile appartenenza del castello stesso ai marchesi. Si può supporre, per superare la difficoltà, che in Piossasco vi sia stata una massa di beni di origine fiscale, incorporata nel patrimonio marchionale, senza che tuttavia si sia spento il ricordo della sua origine. Ma devo segnalare che, secondo lo Haverkamp, l'appartenenza alla mensa regia, di cui si parla nel documento, sarebbe, nel caso delle corti piemontesi, una rivendicazione giustificata dal legame di parentela dell'imperatore con la contessa Adelaide da poco defunta. Le nuove pretese fiscali su Piossasco in questo modo confermerebbero direttamente i documenti da me finora esaminati, sulla base dei quali ho affermato che questa località avrebbe fatto parte in larga misura del patrimonio dei marchesi di Torino: il tentativo armato di Corrado, figlio di Enrico IV, di far valere i diritti della famiglia imperiale sul patrimonio arduinico sarebbe stato preceduto dalla redazione di questo elenco⁵⁸. È in ogni caso da rilevare che il tentativo imperiale, almeno per quanto riguarda Piossasco, rimase senza effetto, come dimostrano le vicende degli anni successivi al 1091, proprie della lotta per la successione del titolo marchionale⁵⁹.

le corti italiane improvvisamente e consapevolmente approssimativo, al punto di concludersi con la formula: « *Item iste sunt curie de Lombardia. Tantum dant quot nullus potest enarrare nec investigare, nisi prius veniamus in Lombardiam* ».

⁵⁶ Cfr. oltre, n. 138.

⁵⁷ Cfr. sopra, note 4 e 31.

⁵⁸ Anche a questo riguardo è indicativa l'ultima proposizione del documento, già ricordata ad altro proposito: « *Tantum dant quot nullus potest enarrare nec investigare, nisi prius veniamus in Lombardiam* ». Voglio però far notare che, quando si accetti la spiegazione dello Haverkamp, rimane un po' singolare, nell'elenco, la presenza anche di corti tedesche, specie di quelle della Franconia, per le quali, trattandosi di beni patrimoniali pacificamente posseduti dalla dinastia, non c'era motivo di rivendicazione.

⁵⁹ Si rimanda a questo proposito a PREVITÉ ORTON, op. cit., p. 255; ROSSI, GABOTTO,

È noto lo sforzo di Umberto II di Moriana, attento a ridurre saldamente sotto il proprio dominio le valli di Susa e del Chisone e qualche luogo più avanzato verso la pianura⁶⁰. A testimonianza di questa politica di Umberto si può ricordare una sua donazione all'abbazia di S. Maria di Pinerolo, il cui atto è datato « intra Sancti Ambroxii monasterii Cluxensis claustra » il 29 novembre 1098⁶¹. Fra i testi, insieme con Merlo di Avigliana ed altri, è presente un Merlo « de Plauciasca », il quale, benché non sia chiamato esplicitamente « dominus », è con buone probabilità qualcosa di più di un semplice abitante di Piovasasco. D'altra parte il fatto che egli si trovi a testimoniare a S. Michele della Chiusa, in una zona della valle che rientra sicuramente sotto il dominio di Umberto, potrebbe significare che Merlo derivi la sua presenza da un legame con Umberto, procedente dalla tradizione di dipendenza di Piovasasco dai marchesi, e che il conte di Moriana consideri Piovasasco — come Avigliana e Pinerolo — uno di quei « punti più avanzati verso il piano », propri del suo dominio, dei quali parlano il Rossi e il Gabotto⁶².

II

« CUSTOS » E « DOMINI DE PLOZASCO »

1. Il problema del « custos castri » e l'origine della famiglia signorile.

Soltanto a partire dalla seconda metà del XII secolo abbiamo notizia della famiglia signorile dei Piovasasco: le prime attestazioni sicure di alcune persone ad essa appartenenti sono degli anni 1170 e 1172⁶³.

op. cit., p. 110 sgg.; COGNASSO, *Biancamano* cit., p. 134 sg. Ricordiamo che i principali contendenti furono Pietro, figlio di Federico di Montbéliard e pronipote di Adelaide, Umberto II di Moriana, figlio di Amedeo II e nipote dunque di Adelaide, l'aleramico Bonifacio, figlio di Berta sorella di Adelaide, l'imperatore Enrico IV, a nome della moglie Berta, figlia di Adelaide.

⁶⁰ Cfr. ROSSI, GABOTTO, op. cit., p. 119.

⁶¹ *Cartario di Pinerolo* cit., p. 42 sg., doc. 30. Riferendosi a questo documento da lui conosciuto attraverso l'edizione apparsa in *Historiae patriae monumenta, Chartarum t. I* cit., col. 723 sg., doc. 436, il DARMSTÄDTER, op. cit., p. 215, parla di comparsa di signori di Piovasasco e la riferisce erroneamente all'anno 1093.

⁶² Cfr. ROSSI, GABOTTO, op. cit., p. 119.

⁶³ Allorché il 7 maggio 1170 il marchese Manfredo del Vasto e Robaldo, Bonifacio, Ottone, Giacomo, Guglielmo, Stefano e Martino Musso, tutti consignori di Revello,

Mancano, per il periodo precedente, testimonianze esplicite che ci autorizzino ad affermare che questa famiglia fosse già presente in Piossasco fin dal 1098, quando, come teste nella donazione di Umberto di Moriana a Santa Maria di Pinerolo, compare Merlo, il primo ad avere la qualifica « de Plauciasca »⁶⁴. Il fatto che durante i secoli XII e XIII il nome Merlo fosse alquanto comune nella famiglia signorile dei Piossasco, non è forse sufficiente a provare che vi appartenesse già il primo Merlo⁶⁵, tanto più che ad una congettura basata su questo solo elemento si oppone il fatto che esso fu un appellativo usato piuttosto frequentemente in Piemonte a partire dalla fine del secolo decimoprimo⁶⁶.

Un altro personaggio con la qualifica di Piossasco lo troviamo il 18 aprile 1123, allorché Bosone, vescovo di Torino, dona all'abbazia di S. Maria di Pinerolo le chiese di S. Donato e di S. Maurizio di Pinerolo: fra i testimoni di quest'atto c'è un « Valterius de Plocasco »⁶⁷. Prima di chiederci se questo Gualtiero possa essere appartenuto alla famiglia signorile di Piossasco, mi pare opportuno precisare che non hanno molto fondamento i dubbi, espressi dal Gabotto, circa l'attendibilità della qualifica « de Plocasco » riferita a « Valterius » nel documento, ma in soprالinea⁶⁸. Infatti il 27 luglio 1134 ritroviamo la stessa persona con una qualifica ancora più precisa: « quidam miles, nomine Galterius, custos castris Plociasci »⁶⁹. Anche per Gual-

donano all'abbazia di Staffarda il terreno su cui essa sorge, fra i testi dell'atto di donazione, dato in Sanfront, c'è un « Nicolaus de Plociasco »: *Cartario della abazia di Staffarda*, I, a cura di F. GABOTTO, G. ROBERTI, D. CHIATTONE, Pinerolo 1901 (Biblioteca d. Società storica subalpina, 11), p. 54 sg., doc. 42. In una carta del 28 giugno 1172 (*Cartario di Pinerolo* cit., p. 69, doc. 48) figura un « Walfredus de Plozac » facente parte della « curia » di Umberto III, conte di Moriana. In un documento dato nel castello di Rivoli il 20 dicembre 1172 (*Cartario di Pinerolo* cit., p. 70, doc. 49), fra i testi presenti alla composizione di una vertenza fra Milone, vescovo di Torino, e Pietro di Castagnole, sono presenti « dominus Valfredus de Plosascho » e « Ardicionus eius filius ».

⁶⁴ *Cartario di Pinerolo* cit., p. 42 sg., doc. 30. Cfr. sopra, n. 61.

⁶⁵ Si ha notizia di sette persone della famiglia dei Piossasco che nei secoli XII e XIII portarono questo nome. Per notizie specifiche su di esse si rimanda più avanti, nel 4° paragrafo.

⁶⁶ Tra gli altri infatti si ricordano due Merlo di Luserna, un Merlo di Avigliana, un Merlo di Chieri, un Merlo dei Bersatori di Pinerolo, come ci informa B. BAUDI DI VESME, *Le origini della feudalità nel Pinerolese*, in *Studi Pinerolesi*, Pinerolo 1899 (Biblioteca d. Società storica subalpina, 1), p. 47 sg.

⁶⁷ *Cartario di Pinerolo* cit., p. 52 sg., doc. 36.

⁶⁸ Cfr. F. GABOTTO, *L'abbazia ed il comune di Pinerolo e la riscossa sabauda in Piemonte*, in *Studi Pinerolesi* cit., p. 108, n. 1. Egli pensò che il « de Plocasco », trovandosi in soprالinea nell'originale ed avendo una grafia in parte anomala rispetto a quella del contesto, potesse essere di mano diversa da quella del compilatore del documento.

⁶⁹ *Le più antiche carte di S. Giusto* cit. (sopra, n. 26), p. 91 sg., doc. 5.

tiero va rilevato che le due carte non offrono indizi di rapporti di parentela né con Merlo, né con persone che sappiamo con certezza essere poi appartenute alla famiglia dei Piovasasco: anzi per lui, a differenza di Merlo, manca il pur debole indizio della ricomparsa del nome nei secoli successivi nell'ambito della famiglia. Né mi pare possa fornire qualche ulteriore chiarimento il Baudi di Vesme, il quale, per quanto fosse a conoscenza di un elemento archivistico ora irreperibile, passa con troppa disinvoltura dal nome di Gualtiero a quello di Guiffredo, generando così non poca confusione⁷⁰. Egli dà cioè una risposta semplicistica alla questione sulla eventuale appartenenza alla stessa famiglia da parte del Merlo del 1098 e del Gualtiero del 1123 e del 1134. Inoltre, usando indifferentemente e senza giustificazione i nomi di Gualtiero e Guiffredo per indicare la stessa persona, il Baudi di Vesme sembra voler suggerire che il primo di essi sia una variante dell'appellativo Guiffredo o Gualfredo, testimoniato nella famiglia alcuni decenni dopo⁷¹.

Alla luce di questi elementi mi pare che l'appartenenza di Merlo e di Gualtiero alla famiglia signorile dei Piovasasco debba essere presa in seria considerazione, ma con cautela⁷². È forse relativamente più facile e di più sicuro fondamento vedere una certa continuità politica tra il Merlo del 1098 e il Gualtiero del 1134, dal momento che la continuità dinastica non può direttamente fondarsi su elementi ad essa specifici che godano di una sufficiente solidità. Sussiste infatti la possibilità che, trovandosi presumibilmente

⁷⁰ Cfr. BAUDI DI VESME, *Origini della feudalità* cit., p. 47. Egli sostiene, riferendosi al Merlo del 1098, che « in un indice delle carte, già nell'Archivio dei conti Piovasasco di Beinasco ed ora in quello della società torinese dell'acqua potabile (notizia estratta dall'Archivio Castello Piovasasco, mazzo 122, ove indici parziali archivio Piovasasco-Beinasco), vien ricordata una investitura di Beinasco a favore di Guiffredo di Piovasasco, in cui è ricordato codesto Merlo. Nulla però mi prova che egli fosse il padre di Gualtiero, essendoché, ove codesto Merlo fosse stato suo padre, nell'investitura di Beinasco, ricordandolo sarebbe stato detto senza più padre dell'investito. È quindi più verisimile che egli fosse, o uno zio di Guiffredo, o più probabilmente il suo suocero e suo predecessore nella castellania ».

⁷¹ Cfr. sopra, n. 63.

⁷² Mi sembra inopportuno voler dare a tutti i costi delle soluzioni ad ogni problema come fa F. GUASCO DI BISIO, *Dizionario feudale degli antichi stati sardi e della Lombardia*, III, Pinerolo 1911 (Biblioteca d. Società storica subalpina, 56), p. 1258, per il solo gusto di assumere prese di posizione in cui l'ordine e la certezza regnino sovrani. Già il Merlo del 1098 viene definito dal Guasco, con un ottimismo eccessivo, « castellano ereditario » e « capostipite della famiglia ». Ma è chiaro che il Guasco, per trovare posto a tutto e a tutti nei suoi schemi, ha voluto sovraccaricare di significati una semplice qualifica « de Plauciasca » che, per quanto interessante, così come la presenza di Merlo fra i testi di quell'atto, non può da sola fornire tali e tante indicazioni.

già Merlo nell'orbita politica sabauda, come ho avuto occasione di affermare⁷³, questo sia un importante precedente dell'assai probabile rapporto di dipendenza vassallatica dal conte di Moriana da parte di Gualtiero nel 1134, quando, in data 27 luglio, Amedeo III restituisce alla chiesa di S. Giusto di Susa alcuni beni, tra i quali « omnem rectitudinem quam predicta ecclesia Sancti Iusti habebat in villa que dicitur Volveria, quam quidam miles, nomine Galterius, custos castris Plociasci, iniuste detenebat »⁷⁴.

È vero che occorre anche qui attenuare qualsiasi affermazione troppo recisa sulla continuità politica che legherebbe Gualtiero alla fedeltà sabauda. Occorre infatti ricordare che nel 1123 egli era in Testona come teste, insieme con Lomello di Castagnole, ad una donazione del vescovo di Torino⁷⁵: si potrebbe allora congetturare che egli si trovasse, nei confronti appunto del vescovo, nelle stesse condizioni di clientela politica che, su base analoga, si suppone si siano verificate per Merlo nel 1098 nei confronti dei conti sabaudi. Ma la difficoltà può essere superata considerando che la presenza e l'influenza dei conti di Moriana al di qua delle Alpi nei primi tre decenni del secolo XII fu senza dubbio episodica e complessivamente non molto rilevante⁷⁶. A ciò fa pensare l'atteggiamento chiaramente restauratore di Amedeo III, quale appare nella carta del 1134, dove, oltre a Volvera usurpata da Gualtiero, il conte restituisce al monastero di S. Giusto anche tutta la corte di Almese, « quam Merlo vicecomes Villanie et filii eius (...) iniuste invaserant et possederant », nonché il diritto di pesca sui laghi di Avigliana, « piscacionem (...), quam predictus Merlo et eius filii male detinebant »⁷⁷. Ed è bene in questo caso non sopravvalutare lo zelo di Amedeo III nel punire gli usurpatori, poiché i provvedimenti di cui si dà notizia in questa carta furono più probabilmente presi per ribadire, durante la riscossa incominciata subito dopo il 1130, la propria autorità, evidentemente un po' scaduta su quelli che, nel caso di Avigliana, erano sicuramente e, nel caso di Piossasco, erano con buone probabilità fra gli estremi baluardi del dominio

⁷³ Cfr. sopra, testo compreso fra le note 61 e 62.

⁷⁴ *Le più antiche carte di S. Giusto* cit., p. 91, doc. 5.

⁷⁵ *Cartario di Pinerolo* cit., p. 52 sg., doc. 36.

⁷⁶ Cfr. ROSSI, GABOTTO, op. cit. (sopra, n. 37), p. 135 sg.; GABOTTO, *L'abazia e il comune di Pinerolo* cit. (sopra, n. 68), p. 104 sg. Sarebbe stato perciò abbastanza facile per il vescovato di Torino polarizzare su di sé delle forze che precedentemente gravitavano attorno ai conti di Moriana.

⁷⁷ *Le più antiche carte di S. Giusto* cit., p. 91, doc. 5.

sabaudo fuori della valle di Susa, verso la pianura e per di più verso Torino. Amedeo III si sarebbe cioè accorto degli inconvenienti che derivavano dallo scarso peso dell'iniziativa sabauda in Piemonte, dove, a causa della dissoluzione politica della marca arduinica e del conseguente potenziamento locale, erano facili e frequenti le tentazioni di allodializzare il proprio potere⁷⁸, anche da parte di coloro che per vari motivi — e fra questi non ultimo la preoccupazione derivante dalla vicinanza — avrebbero maggiormente dovuto conservare fedeltà alla causa comitale. Questo sembra essere appunto il caso di Merlo di Avigliana e del « miles nomine Galterius, custos castri Plociasci »: in particolare costui, come sostiene il conte che gli ordina la restituzione, deteneva « iniuste » la corte di Volvera. Quest'ultima espressione rivela tendenze a modificare certe situazioni di diritto da parte di Gualtiero. Durante i primi decenni del secolo XII ci troveremmo di fronte ad un tentativo di espansione allodiale verso Volvera effettuato da chi risiedeva nel castello di Piossasco, con la quale espansione questi cercherebbe di crearsi una base patrimoniale nel territorio circostante la fortezza di cui è « custode ».

Ma quale significato ha l'espressione « custos castri »? Dalle considerazioni finora fatte sul testo del breve di Amedeo III del 1134 già si può dedurre trattarsi di un funzionario comitale che tende a diventare signore — per lo meno a titolo feudale — della fortezza. Ma è opportuno un confronto con una carta di salvaguardia rilasciata il 28 giugno 1172 da Umberto III di Moriana, figlio di Amedeo III, ai monasteri di Staffarda e di Casanova. In essa leggiamo: « ego Umbertus comes de Morienna in presentia curie mee videlicet venerabilis domini Willelmi episcopi Moriennensis et aliorum quorum nomina subter leguntur ... »; e più avanti, fra le molte persone facenti parte della « curia », risulta presente appunto « Walfredus de Plozac »⁷⁹. Il confronto di questo documento con la carta del 1134 serve indirettamente a chiarire il significato di « custos castri », nel senso che la presenza di un « Walfredus de Plozac » fra i membri della « curia » sabauda

⁷⁸ Il « decentramento politico » e la « crescente autonomia degli organi periferici del regno », che è poi il « processo di sostituzione dell'ordinamento pubblico regio da parte di nuclei di potere spontaneamente emergenti dall'aristocrazia fondiaria di tradizione militare ed ecclesiastica », di cui parla G. TABACCO nella sua recensione, apparsa in « Studi Medievali », 3^a s., XI (1970), p. 814, all'opera di G. FOURQUIN, *Seigneurie et féodalité au moyen âge*, si verificherebbero nel nostro caso con un secolo di ritardo e con diversa prassi rispetto ad altre situazioni. Questo a causa della possente funzione accentratrice esercitata per lungo tempo nella zona dai marchesi di Torino.

⁷⁹ *Cartario di Pinerolo* cit., p. 69, doc. 48.

nel 1172 rende naturalmente più pregnante l'espressione riferita al « miles nomine Galterius » di trentotto anni prima. Ciascuna delle due carte giova ad una più corretta interpretazione dell'altra, perché inserisce la fedeltà ai Savoia, testimoniata nuovamente nel settimo decennio del secolo, nel quadro di una vera e propria tradizione vassallatica⁸⁰ che risale a circa quarant'anni prima e che può rendere più significativo anche il documento del 1098. Si noti inoltre che nel medesimo anno 1172 appare per la prima volta esplicitamente, con riferimento appunto a Gualfredo, l'appellativo di signore di Piosasco: fra i testi presenti ad una vertenza concernente il vescovo di Torino sono indicati « dominus Valfredus de Plosascho » e « Ardicionus eius filius »⁸¹. Pare ovvio collegare il « de Plosascho » non soltanto a « Valfredus », ma a « dominus », e dedurre che si tratti di signoria locale imperniata sul castello, di cui Gualfredo avrebbe il dominio feudale.

Alla luce di questi nuovi elementi mi sembra qui opportuno riprendere la discussione sull'appartenenza di Gualtiero agli ascendenti della famiglia signorile dei Piosasco, che da considerazioni puramente dinastiche non riceveva se non indicazioni alquanto vaghe. Ora invece, ammessa una congruente, anche se discontinua, tradizione di fedeltà ai conti di Moriana, ricavabile dalle notizie forniteci dai documenti ulteriormente esaminati, sembra più motivata un'ipotesi che risolva o con l'omonimia implicitamente suggerita dal Vesme — Gualtiero uguale a Gualfredo⁸² —, oppure, meglio ancora, con un rapporto di parentela — Gualfredo figlio di Gualtiero — il confronto dei due nomi. Ma bisogna precisare che nel primo caso si urta contro la difficoltà di una vita troppo lunga del personaggio⁸³, mentre appare improba-

⁸⁰ Parlando di tradizione vassallatica faccio qui riferimento soltanto ai motivi di fondo che potevano consigliare alla famiglia signorile di Piosasco (cfr. n. 63), la conservazione della fedeltà sabauda, quale principale componente della propria prassi politica. Si può tuttavia facilmente intuire in che modo siano insorti — ad esempio fra il 1148 e il 1168 — dei motivi tali da indurre a pause di varia durata nella continuazione di siffatti rapporti. La relativa discontinuità nella fedeltà vassallatica doveva essere la inevitabile conseguenza della maggiore o minore ingerenza sabauda negli affari subalpini e nello stesso tempo della maggiore o minore forza del comune o del vescovato torinesi.

⁸¹ Cfr. sopra, n. 63.

⁸² Cfr. sopra, n. 70.

⁸³ Per poter raggiungere la maggiore età nel 1123 un eventuale personaggio chiamato indifferentemente con i due nomi sarebbe dovuto nascere verso il 1090 ed essere ancora vivo ed in piena attività nel 1175, quando « dominus Gualfredus de Plociasco » è fra i testi di una donazione di decime in Val Chisone da parte di Milone, vescovo di Torino, all'abbazia di S. Maria di Cavour (*Cartario di Pinerolo* cit., p. 73 sg. doc. 51) ed inoltre compare a Montebello nella convenzione stipulata fra la Lega Lombarda e l'impero: M.G.H., *Constitutiones* cit. (sopra, n. 50), I, p. 341, doc. 243.

bile che per due volte il nome Gualfredo compaia sotto la forma, che bisognerebbe presumere inesatta, di Gualtiero⁸⁴. Nel secondo caso invece, pur mancando qualsiasi diretta testimonianza di un rapporto di parentela, c'è il vantaggio di una maggiore credibilità cronologica fra la prima attestazione di Gualtiero del 1123 e le ultime di Gualfredo del 1175⁸⁵. D'altra parte, dal momento che nel 1134 Gualtiero è castellano dei conti di Moriana, mentre nel 1172 Gualfredo partecipa alla « curia » sabauda, un rapporto di parentela fra i due appare sempre più verosimile. È assai improbabile infine che i conti di Moriana possano avere garantito un rinnovo sistematico ed ordinato della dipendenza vassallatica in Piovasasco a persone non legate tra loro da alcun vincolo di consanguineità; sembra invece più realistico pensare che in un periodo di crisi dell'autorità sabauda fuori della valle di Susa, come dovette essere quello degli ultimi anni di Amedeo III e dell'inizio del governo di Umberto III⁸⁶, il trapasso del potere di custodia nel castello di Piovasasco non sia avvenuto per via diversa da quella ereditaria⁸⁷.

⁸⁴ Eterografie di questo genere sono cosa di per sé tutt'altro che impossibile. In questo caso però una simile eventualità sembra meno credibile, perché negativamente condizionata dai fattori di ordine cronologico.

⁸⁵ M.G.H., *Constitutiones* cit., I, p. 341, doc. 243; *Cartario di Pinerolo* cit., p. 74, doc. 51. A proposito di Gualfredo è opportuno ricordare un documento del 30 giugno 1149, nel quale Ribaldo di Rivalta giura il cittadinanza torinese: *Carte del Pinerolese* cit. (sopra, n. 33), p. 196 sg., doc. 20. In tale occasione sono eletti anche tre arbitri di eventuali controversie fra lo stesso Ribaldo ed i Torinesi, nelle persone dell'abate di S. Solutore, di Gualfredo, già cittadino di Torino, e di uno dei consoli torinesi. Il Gabotto e il Rossi (op. cit., p. 141 sg.) sostengono, senza argomenti, che questo Gualfredo è da identificare con Gualfredo di Piovasasco, ma non tutti i pareri sull'identità del personaggio sono concordi: F. COGNASSO in un primo tempo (*Storia di Torino*, Torino 1934, p. 38) gli attribuisce la qualifica « di Trana », in seguito (*Storia di Torino*, Milano 1960, p. 99 sg.) ricorda soltanto l'esistenza di un Gualfredo, senza precisarne la provenienza. Va comunque rilevato che, se fosse Gualfredo di Piovasasco la persona testimoniata nel documento, ne conseguirebbe che Gualtiero e Gualfredo si delinerebbero sempre più chiaramente come due persone distinte.

⁸⁶ L'influenza sabauda in Piemonte divenne alquanto scarsa e poco efficace a partire dal 1140, durante gli ultimi anni di Amedeo III e i primi di Umberto III, quando tra l'altro assurde al vescovato torinese Carlo. Così sostiene il GABOTTO (*L'abazia e il comune di Pinerolo* cit., p. 112 sg.), il quale ritiene una prova decisiva della debolezza sabauda e contemporaneamente della forza del comune e del vescovo di Torino il cittadinanza giurato da Ribaldo di Rivalta nel 1149 (op. cit., p. 115). Anche P. BREZZI, *Barbari, feudatari, comuni e signorie*, in *Storia del Piemonte*, I, Torino 1961, p. 113 sg., sottolinea l'importanza del documento del 1149: egli pensa che esso, se è il solo cittadinanza di allora a noi pervenuto fra quelli riguardanti Torino, dovette essere uno fra i tanti giuramenti di cittadinanza torinese.

⁸⁷ Un procedimento di questo genere implica ovviamente un rapporto di parentela alquanto prossimo, quale per esempio la paternità.

A illuminare l'orientamento autonomo dei signori di Piossasco nel XII secolo può servire qualche documento del secolo successivo, che non si potrebbe spiegare senza un loro scarso rispetto per le disposizioni dei conti di Moriana.

Già sappiamo come nel 1134 Amedeo III avesse intimato al « custos castris Plociasci », Gualtiero, la restituzione di ciò che era stato usurpato in Volvera al monastero di S. Giusto, ed è probabile che allora un qualche effetto l'ordine del conte abbia avuto, considerando che esso fu impartito quando Amedeo era a Rivalta, località prossima a Piossasco e a Volvera, e che in quegli anni i successi del conte in Piemonte furono notevoli, tanto che egli poteva agire « imperiosamente verso i signori importanti della regione »⁸⁸. Si aggiunga che nel 1147 Amedeo III e il figlio Umberto confermarono al monastero di Susa i suoi beni, fra cui appunto Volvera⁸⁹, e si consideri che, se nel 1199 il monastero, trovandosi gravato di debiti⁹⁰, vendette alla canonica di Rivalta, tra l'altro, tutto ciò che possedeva in Rivalta, in Volvera e in Piossasco⁹¹, tuttavia Tommaso I di Savoia nel 1212 riconfermò al monastero i beni della donazione marchionale del 1029⁹², compresa Volvera⁹³. Ebbene, nel 1295 Filippo di Savoia il futuro principe di Acaia investì in feudo ai signori di Piossasco, insieme al castello e alla villa di Piossasco, anche la villa di Volvera, che i signori, rendendo l'omaggio, affermano « sese et antecessores suos tenuisse et tenere a praedicto Philippo eiusque patre praedicto quondam et ab antecessoribus suis dominis de Sabaudia in gentile, nobile et antiquo feudo tam per mares quam per foeminas et secundum ipsorum de Plossasco bonus mores et consuetudines et ad eorum modum et formam quem et quam eisdem de Plossasco praedecessores tenebant seu usi erant sive consueti tenere a praedictis dominis de Sabaudia »⁹⁴.

L'estensione cronologica di quest'ultima espressione è chiarita da un

⁸⁸ Cfr. ROSSI, GABOTTO, op. cit., p. 136.

⁸⁹ *Le più antiche carte di S. Giusto* cit., p. 104, doc. 7. In questo documento si parla nuovamente della « medietatem de altera corte et eius pertinentiis que vocatur Volveria ».

⁹⁰ Così il CIPOLLA, *Le più antiche carte di S. Giusto* cit., p. 55 sg.

⁹¹ Op. cit., p. 56 sg. Questa vendita potrebbe avere realmente interessato Piossasco, benché non mi consti nessuna attestazione precedente di beni, situati in questo luogo, appartenenti al monastero segusino.

⁹² Cfr. sopra, n. 26.

⁹³ Op. cit., p. 112 sgg. doc. 8. Tommaso conferma a S. Giusto, tra l'altro, « medietatem de corte altera et eius pertinentiis que vocatur Volveria ».

⁹⁴ *Carte del Pinerolese* cit., p. 407, doc. 241.

documento del 1224, nel quale Tommaso I di Savoia afferma senza incertezze che fra i « coniurati Taurinensium » vi sono alcuni « qui tenent terram suam citra montes, nec eam recognoscunt pro eo, faciendo servicia fidelitatis. Et hec est terra comitatus seu marchionatus, quam modo non tenet, et que est sibi contraria, Ciriaca, Plozaschum, Barge, Bagnolium, Pinayrolium »⁹⁵. È facile supporre che a Volvera i Piossasco siano ritornati e si siano mantenuti tenacemente: nonostante la donazione delle due metà della corte al monastero di S. Giusto nel 1029 e nel 1037, l'ordine di restituzione al monastero medesimo nel 1134 e le conferme del 1147 e del 1212. Forse la questione di Volvera è fra quelle che, contribuendo a rendere difficili i rapporti fra i Piossasco e i Savoia, aiutano a spiegare l'ostilità denunciata dal documento sabauda del 1224. Ma questa ostilità si inserisce in una più ampia situazione del Torinese ed è perciò opportuno esaminare ora compiutamente i documenti che illustrano le condizioni del consortile dei Piossasco fra XII e XIII secolo entro il quadro politico della zona.

2. *L'insediamento del consortile nella zona a sud di Piossasco.*

Nel secolo XII la zona a sud di Piossasco, comprendente i luoghi di Volvera, None, Airasca, Scalenghe, Castagnole e Cercenasco⁹⁶, presentava una sostanziale carenza di potere pubblico: i conti di Moriana rimasero per lunghi periodi chiusi nelle loro valli alpine, mentre il dominio vescovile nella zona a sud di Piossasco giunse a comprendere poco più di Piobesi e di Buriasco⁹⁷; d'altro canto neppure le potenze del Piemonte meridionale, come i marchesati di Saluzzo e di Monferrato ed il comune di Asti, riuscirono in modo apprezzabile a far sentire la loro influenza in tale zona, la quale era perciò esposta ad un fenomeno di potenziamento locale.

Verso questi luoghi ebbe modo di dirigersi l'espansione del consortile dei Piossasco: essi trovarono nella ramificazione della famiglia un fattore che, invece di generare quella debolezza che solitamente consegue alla divisione

⁹⁵ *Cartario di Pinerolo* cit. (sopra, n. 15), p. 299, doc. 90 bis.

⁹⁶ Queste località distano rispettivamente 6, 9, 8, 12, 13 e 15 chilometri da Piossasco.

⁹⁷ *Le carte dell'archivio arcivescovile di Torino fino al 1310*, a cura di F. GABOTTO, G. B. BARBERIS, Pinerolo 1906 (Biblioteca d. Società storica subalpina, 36), p. 31 sgg., doc. 24, a. 1159.

delle forze, si rivelò un elemento tale da favorire la politica del consortile stesso, il quale nel corso del XII secolo dovette tentare con successo un insediamento appunto in tale zona, come ci suggerisce già nel 1134 l'usurpazione di Volvera ad opera del « custos castris »⁹⁸.

Non sappiamo in quale forma giuridica questo insediamento sia avvenuto: se in forma allodiale o se in collegamento feudale coi conti di Moriana. Riguardo a Volvera già abbiamo ricordato la reinvestitura del 1295, che rinvia ad una tradizione feudale anteriore, di cui non conosciamo l'origine⁹⁹. Similmente per None: lo stesso giorno in cui avvenne l'investitura di Volvera, Filippo di Savoia (poi Acaia) reinvestì ai signori di Piossasco il castello e la villa di None con i diritti connessi, cose che i signori asserivano « tenere in feudum nobile et gentile tam per mares quam per feminas ab ipso domino Philippo ad modum et formam et secundum bonas consuetudines suas, quibus praedicti (...) tenebant praedicta a domino Amedeo comite Sabaudie et marchione in Italia, patruo ipsius domini Philippi »¹⁰⁰. Quest'ultima espressione rinvia evidentemente agli anni in cui Amedeo V, dal 1285 al principio del 1295, ebbe nelle sue mani il Piemonte, prima di infeudarlo al nipote Filippo. Si noti che nel 1235 nella chiesa di S. Vito di Piossasco la prevostura di Rivalta aveva preso in prestito 24 lire segusine nuove da « Ardizione, castellano de Nono »¹⁰¹. Tale notizia da un lato ci attesta la presenza in questa località di quello che con ogni probabilità era un membro della famiglia dei Piossasco¹⁰², d'altro lato è la più antica testimonianza di un castello colà

⁹⁸ Cfr. sopra, n. 74.

⁹⁹ Cfr. sopra, n. 94.

¹⁰⁰ *Carte del Pinerolese* cit. (sopra, n. 33), p. 408 sg., doc. 242, 12 marzo 1295. Occorre poi segnalare che i signori investiti di None sono solo una parte di quelli investiti di Volvera. Ma per la questione genealogica relativa al XIII secolo e le presenze signorili nei documenti del 1295 si rinvia ad apposita trattazione nell'ultimo paragrafo.

¹⁰¹ *Cartario di Rivalta* cit. (sopra, n. 31), p. 109, doc. 115. La prevostura di Rivalta possedeva beni in None, come è attestato da altri documenti, fra i quali occorre segnalare: op. cit., p. 78, doc. 85, a. 1218; *Cartario di Pinerolo* cit., p. 213, doc. 133, a. 1267.

¹⁰² Si noti infatti che Ardizione è un nome presente nei signori di Piossasco prima e dopo il 1235 (*Cartario di Pinerolo* cit. — sopra, n. 15 —, p. 70, doc. 49, a. 1172; p. 84, doc. 61, a. 1198; p. 91, doc. 70, a. 1209; *Documenti inediti e sparsi* cit. — sopra, n. 43 —, p. 144, doc. 141, a. 1239; p. 157, doc. 151, a. 1242) e che i signori investiti di None nel 1295 sono denominati « de Plozasco ». C'è da ritenere, per ragioni di tempo, che l'Ardizione castellano di None del 1235 sia l'Ardizione, figlio di Ardizione Fea dei signori di Piossasco, attestato nel 1226 (*Cartario di Pinerolo* cit., p. 121, doc. 91) e sia quindi fratello di Federico e Merlo (doc. cit.). I signori di Piossasco investiti di None nel 1295 non discendono dall'Ardizione del 1235, né da Ardizione Fea, ma come vedremo nel quarto paragrafo da un Merlo, fratello di Ardizione Fea.

situato¹⁰³, ma non ci aiuta a definire la posizione giuridica dei Pioassasco come castellani di None. Si può soltanto rilevare che il contesto politico del Torinese era in quel periodo complessivamente ostile ai Savoia¹⁰⁴: sembra perciò lecita l'ipotesi, secondo la quale, allora, anche il castellano di None, come d'altra parte tutta la famiglia dei Pioassasco, abbia di fatto goduto di una considerevole libertà di azione di fronte agli stessi conti di Savoia.

Un'altra investitura di Filippo di Savoia, avvenuta nello stesso anno 1295, riguarda, oltre ad una parte di Pioassasco, anche il castello e la villa di Airasca — e i diritti connessi — che il conte reinvestì ai figli del defunto Bertolino di Pioassasco¹⁰⁵. In questa occasione, a proposito dei beni e diritti in Airasca, nel documento si sottolinea che « ipsi fratres tenent et possident (...) infra fines predicti loci Ayrasche » le stesse cose che « predictus dominus Bertolinus tenebat et possidebat (...) a domino Amedeo de Sabaudia et domino Thoma quondam de Sabaudia eorumque antecessoribus (...) in antiquo, gentile et paterno feudo ». Il fatto che ad Amedeo V in questo documento sia attribuita la generica qualifica « de Sabaudia » — che non era usata allora per il titolare della contea, ma soltanto per i suoi congiunti — fa pensare che Bertolino di Pioassasco abbia ottenuto la investitura da Amedeo stesso e dal fratello di questo Tommaso III in un periodo precedente al 1285, allorché lo stesso Amedeo V ottenne il titolo di « comes Sabaudie »¹⁰⁶. A conferma di ciò va ricordato che l'investitura a Bertolino, di cui si parla nel documento del 1295, è certamente da identificarsi con quella del 1272 ad opera appunto dei due figli di Tommaso II di Savoia, Amedeo e Tommaso, in favore dei fratelli Bertolino e Vietto di Pioassasco e riguardante « eorum personas, castra et villas atque omnes alias eorum res »¹⁰⁷. Amedeo V e Tommaso III, durante il loro tentativo, che fu coronato da successo, di ricuperare i beni che provenivano loro dall'eredità del padre Tommaso II, ottennero, appunto nel 1272, l'omaggio dei signori di Pioassasco¹⁰⁸. Questo documento, se ci autorizza a far risalire ai predecessori di Amedeo V e Tom-

¹⁰³ Cfr. sopra, n. 45, per un antico « castro Nono », che viene identificato con Annone di Asti.

¹⁰⁴ Cfr. oltre, n. 178 sgg.

¹⁰⁵ *Documenti inediti e sparsi* cit., p. 388 sg., doc. 348. Da questa carta apprendiamo inoltre che da Bertolino nacquero Giorgio, Burnone, Manfredo, Ugonetto e Vietto.

¹⁰⁶ Cfr. L. CIBRARIO, *Storia della monarchia di Savoia*, II, Torino 1841, p. 189.

¹⁰⁷ *Carte del Pinerolese* cit., p. 358, doc. 197.

¹⁰⁸ Cfr. CIBRARIO, op. cit., p. 167.

maso III (« eorum antecessoribus ») il legame di tipo feudale che, relativamente ad Airasca, vincolava i Piossasco ai conti di Savoia, d'altro canto non giunge a chiarirci la situazione giuridica in tale luogo nel corso del XII secolo ¹⁰⁹.

Chiaro è invece il caso di Scalenghe. Accanto alle tre investiture del 1295 ora ricordate e riguardanti rispettivamente il castello e la villa di Piossasco e la villa di Volvera, il castello e la villa di None e il castello e la villa di Airasca, occorre ricordare quella appunto concernente Scalenghe, avvenuta nello stesso anno, in favore dei signori di Scalenghe appartenenti al consorzio dei Piossasco ¹¹⁰: in tale occasione Filippo di Savoia reinvestì costoro « de toto feudo seu feudis quod et que ipsi domini de Scalengiis et ipsorum antecessores dixerunt et uxi sunt tenere a domino Amedeo comite Sabaudie et suis prexessoribus » ¹¹¹. Il feudo cui si allude è quello di Scalenghe, che, come è detto nel documento, fu già oggetto di precedenti investiture: fra queste è opportuno ricordare quella del 1243 ad opera di Tommaso II di Savoia, quando, il 31 agosto, Ottone Folgore, figlio di Gualfredo Folgore ¹¹², fa « donacionem meram et puram » delle sue tre parti del castello di Scalenghe a Tommaso II, il quale lo stesso giorno infeuda a Ottone le medesime parti ¹¹³. Questa donazione implica che i signori di Piossasco in precedenza

¹⁰⁹ Alla fine del secolo XI Agnese di Savoia, vedova di Federico di Montbéliard, donò all'abbazia di Fruttuaria il luogo di Airasca: *Carte del Pinerolese* cit., p. 190, doc. 12, a. 1096 (o 1099). Ma si può supporre che a causa della lontananza di Airasca dalla sede del monastero, questo abbia avuto delle difficoltà nel mantenerne il possesso: Airasca potrebbe così essere stato usurpato dai Piossasco, come sappiamo essere avvenuto per Volvera (cfr. sopra, n. 74). Va inoltre ricordato che intorno al 1120 il monastero di S. Solutore di Torino possedeva in Airasca « mansos, sedimina, prata et alia pertinentia »: *Cartario di Pinerolo* cit., p. 45, doc. 33.

¹¹⁰ Il primo signore di Scalenghe fu Gualfredo di Piossasco, soprannominato Folgore: *Carte Piossasco dell'archivio del castello di Bardassano*, a cura di F. GUASCO DI BISIO, Pinerolo 1912 (Biblioteca d. Società storica subalpina, 69/II), p. 88, doc. 4, a. 1212; p. 90, doc. 6, a. 1223. Da questo, come si vedrà nell'ultimo paragrafo, discesero i signori che beneficiarono dell'investitura del 1295, della quale ora parleremo.

¹¹¹ *Carte del Pinerolese* cit., p. 405 sg., doc. 240. Va precisato che la reinvestitura di Filippo di Savoia si riferiva anche a « toto illo feudo quod dicti domini Scalengiarum et eorum prexessores dixerunt et uxi sunt tenere a domino marchione Montisferrati ». Per la questione sorta intorno all'omaggio dei Piossasco fra il conte Tommaso II di Savoia e il marchese di Monferrato cfr. oltre, n. 263 sgg.

¹¹² Cfr. sopra, n. 110.

¹¹³ Op. cit., p. 311 sgg., doc. 132 sg. Per il problema giuridico e il suo significato storico cfr. G. TABACCO, *L'allodialità del potere nel medioevo*, in « Studi medievali », 3ª serie, XI (1970), p. 599 sg. Per l'analogo caso di Beinasco cfr. più avanti, n. 184.

tenevano Scalenghe allodialmente. L'originaria condizione giuridica del possesso è dunque qui documentabile con tutta chiarezza e concerne esplicitamente anche i poteri giurisdizionali: « in tribus partibus castri, ville et hominum et territorii Schalengiarum cum omni contivo, poderio, districtu et iurisdictione cum vassallis ... ».

Abbiamo testimonianza che i signori di Piovasasco erano presenti in Scalenghe già alcuni anni prima di tale data. Il 7 gennaio 1223 Gualfredo Folgore ed i figli Gualfredo ed Ottone procedono a divisione dei loro beni¹¹⁴: « in primis dividunt omnia que sunt vel pertinent ad ipsum Fulgurem, tali modo quod ipse Fulgur cum filio suo Galfredo habeat et teneat medietatem Scalengiarum, tam castri quam ville et tocius poderii, contivi atque districtus et acquisti facti a dominis de Ripa, ab Ospitali et a quibuscumque aliis in dicto poderio (...); simili modo et e converso alia medietas dicti loci et castri sit ipsius Ottonis »¹¹⁵. Una presenza dunque di carattere pienamente patrimoniale, che comprende il castello e i poteri emananti da esso e che deve interpretarsi, sulla base della posteriore donazione¹¹⁶, come allodiale¹¹⁷.

Nell'insediamento in Scalenghe si può constatare come i signori di Piovasasco svolgessero un'attività complessa per allargare la loro sfera di preponderanza territoriale: essi ricorrevano sia a compere da altri proprietari, sia alla violenza. Abbiamo ora ricordato, citando il documento del 1223, le compere dai signori di Riva¹¹⁸ e dall'Ordine degli Ospitalieri di S. Giovanni di Gerusalemme¹¹⁹. Della presenza dei primi in Scalenghe non si ha più

¹¹⁴ *Carte Piovasasco* cit., p. 90 sg., doc. 6.

¹¹⁵ Si noti che a Gualfredo Folgore e a suo figlio Gualfredo venne inoltre assegnata la metà del pedaggio di Torino e di Rivoli (cfr. oltre, n. 169) e « quicquid ipse Fulgur habet in Oliva et poderio ». Oliva è una località a 12 chilometri a nord-ovest di Scalenghe (cfr. cartina; n. 22).

¹¹⁶ Quando avviene la donazione, nel 1243, il padre di Ottone non è più in vita (*Carte del Pinerolese* cit., p. 309, doc. 129), e si può quindi supporre che i tre quarti di Scalenghe donati a Tommaso II siano la metà già spettantegli fin dal 1223 e la metà di quell'altra metà che nel 1223 era riservata al padre e al fratello congiuntamente. Cfr. anche più avanti, n. 123.

¹¹⁷ Rilevo che nel 1264 Ottone Folgore dona alcune terre di Scalenghe al monastero di Bonluogo (tra Scalenghe e Castagnole, cfr. oltre, n. 122), ma riserva per sé « contitum super homicidiis, furtis et ceteris maleficiis cummissis ab aliis, preterquam a donatis seu rendutis dicti monasterii, et super pedagiis et venditionibus et tertiis »: *Carte del Pinerolese* cit., p. 351, doc. 182.

¹¹⁸ Riva si trova ad 8 chilometri ad ovest di Scalenghe.

¹¹⁹ È utile riferire che in prossimità di Scalenghe vi è una cascina denominata « Speale » che potrebbe derivare il proprio nome appunto dall'antica presenza patrimoniale dell'Ordine degli Ospitalieri.

traccia nei documenti ulteriori. Gli Ospitalieri invece risultano patrimonialmente presenti nel luogo ancora in epoca più tarda, quando nel 1269, Percivalle Folgore, figlio di Ottone, dispone per testamento dei suoi beni¹²⁰, e proprio in tale occasione si ha prova di violenze esercitate dai Piossasco. La disposizione testamentaria di Percivalle, che avvenne due decenni prima della morte del testatore — egli morì negli anni fra il 1286 e il 1292¹²¹ —, ebbe infatti chiaramente lo scopo di tacitare i rimorsi del testatore, preoccupato di cancellare o comunque di riparare con un estremo atto di generosità alle usurpazioni e alle prevaricazioni compiute da lui e dai suoi predecessori un po' dovunque ai danni di numerose persone od enti religiosi¹²²: specialmente « pro restitutione fructuum et male ablatorum et dampnorum datorum ipsi Hospitali Beati Iohannis Ierosolimitani de Scalengis (...) per ipsum Percevalum et eius patrem et avum et alios antecessores ». Le usurpazioni dei signori di Scalenghe patite dall'Ordine di S. Giovanni dovettero essere alquanto consistenti se Percivalle « voluit et precepit quod medietas partis ipsius testatoris, silicet carterium ville Scalengarum cum hominibus et iurisdictione et quarta pars castris plani et possessionum et venationum et molendinorum et piscationum et pedagiorum et aliorum reddituum et obventionum reddantur

¹²⁰ *Carte Piossasco* cit., p. 99, doc. 7. Da tale documento apprendiamo inoltre che Percivalle Folgore possedeva terreni in Moncalieri: quivi egli lascia a persone diverse più appezzamenti, estesi complessivamente oltre 50 giornate e variamente coltivati. Lo stesso Percivalle Folgore ancora nel 1283 possedeva beni in Moncalieri: in tale anno egli li lascerà all'Ordine degli Ospitalieri, cfr. oltre, n. 123 in fine.

¹²¹ Percivalle è ancora vivo il 24 maggio 1286: *Parlamento sabuado*, I, a cura di A. TALLONE, Bologna 1928, p. 3, doc. 3; mentre risulta ormai defunto nel 1292: *Carte Piossasco* cit., p. 114, doc. 15.

¹²² Nel testamento di Percivalle abbondano i lasciti a numerosi enti religiosi della zona. Fra questi nel documento si dà particolare riguardo al monastero di Bonluogo dove il testatore desidera essere sepolto: esso si trovava tra Scalenghe e Castagnole, forse dove oggi vi è la cascina Monastero. Degni di nota sono alcuni altri documenti che attestano i legami della famiglia dei Piossasco — e in particolare del ramo Folgore di Scalenghe — con il monastero di Bonluogo. Nel 1234 Ottone Folgore, figlio di Gualfredo, confermò « donationes et alienationes que iamdictus dominus Valfredus aut homines eius quondam fecerunt eidem monasterio »: *Carte del Pinerolese* cit. (sopra, n. 33), p. 302, doc. 120. Nel 1245 una Alasia di Piossasco è priora di Bonluogo e riceve per il monastero una donazione dei signori di Bricherasio: op. cit., p. 319, doc. 141. Nel 1264 avvenne la donazione già ricordata sopra, n. 117. Ma nonostante le donazioni del 1234 e del 1264 e il testamento riparatore del 1269, fra i signori di Scalenghe e il monastero di Bonluogo vi erano divergenze ancora nel 1304, quando le parti ricorsero ad un arbitrato affidato ad un monaco di Casanova, « Iacobus Constancius », ad un « dominus » torinese, « Ricaldus de Ruvore », e ad un « Hodonis de Sancto Sebastiano ». Il testo di tale arbitrato ci è pervenuto in una copia autenticata del 1444 che si trova nella Biblioteca comunale « Alliaudi » di Pinerolo, Documenti e Statuti di Castagnole e Scalenghe, ms. 71, ff. 71-80.

et restituantur » agli Ospitalieri affinché essi possano goderne « fructus et gaudias » per un periodo di 60 anni ¹²³.

I documenti di Scalenghe ci hanno permesso di cogliere il carattere allodiale del possesso di certi beni e giurisdizioni dei signori di Piovasasco e la successiva trasformazione degli allodi medesimi in feudi subordinati ai Savoia. I documenti di Castagnole consentono di accertare una situazione giuridica affatto diversa, e cioè una dipendenza feudale dei signori di Piovasasco da quelli di Castagnole nella fase in cui i Piovasasco dominavano Scalenghe allodialmente.

Il 15 aprile 1208 Gualfredo Folgore, Guido e Bonifacio di Piovasasco, figli del defunto Merlo, e Giacomo, figlio del fu Pietro di Castagnole, stabilirono « consortitum inter se tenere et fideliter observare, scilicet salvare, custodire et diligere unus alteri partem quam habent in castro et in villis et finibus et appendiciis » di Castagnole e di Vinovo, in modo che Giacomo e i suoi eredi ne abbiano metà « pro indiviso » e i tre Piovasasco ne abbiano l'altra metà « similiter pro indiviso », precisandosi che nessuno di essi possa « construere, facere vel edificare molendinum, battenderium, paratorem vel furnum seu piscationem, vel venationem aliquam sine parabola inter se vicissim data » ¹²⁴. Per completare l'informazione a proposito dei rapporti fra i

¹²³ Percivalle dunque possedeva metà di Scalenghe come erede, a parità con il fratello Merlo, dei beni del padre Ottone. Ciò implica che a Ottone fosse pervenuta anche quella quarta parte di Scalenghe, che nel 1243 non possedeva ancora e che doveva appartenere a suo fratello Gualfredo in base alla divisione del 1223: cfr. sopra, n. 116. Non so se la disposizione testamentaria di Percivalle fu mai eseguita: va comunque osservato che nel 1283 i rapporti fra i signori di Scalenghe e l'Ordine di S. Giovanni erano ancora alquanto difficili, come sappiamo dalla composizione di una vertenza, avvenuta il 9 dicembre di quell'anno, fra gli Ospitalieri e lo stesso Percivalle Folgore e i suoi nipoti Bertino, « Cicer » e Giacomo, figli di suo fratello Merlo. La controversia fu allora composta in modo tale che i signori, « pro satisfactione et recompensatione » dell'Ordine, cedettero tutti i beni immobili « que ipsi nobiles habebant in Montecalerio et in Calpex et in eorum territoriis et finibus ». Si tratta di oltre cento giornate di terra variamente coltivata e di settanta di prato in Moncalieri e di sessanta giornate di coltivo e ventisette di prato in Calpice: *Documenti inediti e sparsi* cit. (sopra, n. 43), p. 337 sgg., doc. 320. Calpice è una località a 2 chilometri a sud di Moncalieri.

¹²⁴ *Carte Piovasasco* cit. (sopra, n. 110), p. 86, doc. 2. Il consortito può far supporre che i Castagnole e i Piovasasco fossero legati da parentela: così il BAUDI DI VESME, *Origini della feudalità* cit. (sopra, n. 66), p. 48, il quale sostiene, riferendosi al documento del 1208 ora citato, che i Piovasasco e i Castagnole si dichiararono allora « buoni consorti ed agnati ». Si noti però che nel documento concernente tale consortito non si parla di

signori di Piovasasco e i signori di Castagnole all'epoca della stipulazione del consortito, occorre ricordare alcuni altri documenti dello stesso giorno, 15 aprile. Da uno di essi apprendiamo che Giacomo di Castagnole investì i tre fratelli di Piovasasco della metà di Castagnole e di Vinovo che un tempo il defunto Federico di Castagnole teneva in feudo dal medesimo Giacomo; da un altro poi risulta che Gualfredo, Guido e Bonifacio di Piovasasco si apprestano a risarcire la vedova e le figlie dello stesso Federico per la rinuncia da parte loro all'eredità di cui avrebbero dovuto fruire « nomine feudi »¹²⁵. Da un altro ancora di tali documenti ci viene suggerita la ragione di tali patti, che indubbiamente favorirono i signori di Piovasasco: da parte di Guido, Gualfredo e Bonifacio si stipula una rinuncia ad ogni loro pretesa a proposito di « omnibus debitis et de omni obligatione rerum ipsius domini Iacobi atque de omni fideiussione qua et quibus eis per aliquem modum usque hodie tenebatur », tranne che « super ipsum locum de Cercenasco »¹²⁶.

Tale espressione sembra suggerire che il patto fra i signori di Castagnole

legame agnazio fra le due famiglie. Per l'identificazione di Vinovo, che si trova ad 3 chilometri a nord-est di Castagnole, con « Villanova » cfr. sopra, n. 43.

¹²⁵ Il documento d'investitura è in *Carte Piovasasco* cit., p. 87 sg., doc. 3; quello che preannuncia l'indennizzo alla vedova e alle figlie di Federico di Castagnole, pervenutoci in una copia redatta tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo, è in Archivio di Stato di Vercelli, Carte di Scalenghe e di Castagnole, Investiture e genealogie, n. 2, f. 1 sg.: « Anno dominicae nativitatis millesimo ducesimo octavo, die martis, quintodecimo die aprilis, indicione undecima, presentibus infrascriptis testibus. Dominus Iacobus, filius condam Petri de Castagnolis, cessit, dedit, contulit et mandavit domino Gualfredo et domino Guidoni atque domino Bonifacio fratribus, filiis condam domini Merlonis de Plovasco, nominatim ius universum et omnes actiones reales, personales, utiles et directas quod et quas habebat (...) in emenda sive acquirenda parte filiarum condam Freolini de Castagnoliis, quam habebant et eis pertinebat in Castagnoliis et in Villanova (...) nomine feudi ». Sull'entità del risarcimento — « centum libratas terre » — che i Piovasasco si impegnano a versare a Sibilla, una delle figlie di Federico di Castagnole, si veda un documento (anch'esso pervenutoci in una copia con le stesse caratteristiche della precedente, in Archivio di Stato di Vercelli, Carte di Scalenghe cit., n. 4, f. 3), in cui Lomello, il futuro suocero di Sibilla, si impegna a far rispettare la rinuncia di costei all'eredità paterna e garantisce personalmente l'esito positivo della transazione: « Anno dominicae nativitatis millesimo ducesimo octavo, die martis, quintodecimo die aprilis, indicione undecima, presentibus infrascriptis testibus. Convenit et per stipulationem promissit Lomellus qui manet in Castagnolis domino Gualfredo et domino Guidoni atque domino Bonifacio fratribus (...) ita quod faciet facere finem et pacem et refutationem Sibiliae, nurui suae, filiae condam Freolini de Castagnolis, cum ad aetatem duodecim annorum pervenerit (...) de tota sua tercia parte quam habet vel habere debet in Castagnolis, in castro et in villa, atque in Villanova et in eorum finibus et apendiciis ex parte paterni feudi vel alio iure, si coniugium inter ipsam Sibilliam et filium predicti Lomelli firmum tenebitur ». Cfr. anche più avanti, n. 127.

¹²⁶ *Carte Piovasasco* cit., p. 85, doc. 1. Per Cercenasco cfr. sopra, n. 96. Era evidentemente una dipendenza di Castagnole.

e i signori di Piossasco non sia stato stipulato da due contraenti in condizioni di parità: data l'insistenza con cui si sottolineano i debiti e gli obblighi dei primi nei confronti dei secondi, mi pare assai probabile che i Castagnole abbiano acconsentito al consortito con i Piossasco, considerandolo un estremo rimedio onde liberarsi, a proposito di Castagnole, da impegni cui non sarebbero riusciti a far fronte in altro modo. Bisogna inoltre tener conto della particolare situazione dinastica dei signori di Castagnole, i quali, appunto all'inizio del secolo XIII, si stavano estinguendo, come apprendiamo da un documento del 1212, allorché Sibilla, figlia del defunto Federico di Castagnole, vendette a Gualfredo Folgore di Piossasco, per la somma di 100 lire segusine vecchie, tutto ciò che « habebat et appellare posset iure successionis seu hereditatis vel alio modo in castro de Castagnolis et etiam poderio et finibus ipsius »¹²⁷. Federico di Castagnole avrebbe dunque lasciato i propri beni alle figlie, le quali, non sappiamo se per necessità di denaro o perché costrettevi da altri motivi, li vendettero a Gualfredo Folgore. Ma il processo di estinzione della famiglia — che dà un preciso senso all'interessata amicizia nei loro confronti da parte dei signori di Piossasco, quale appare dai documenti del 1208 ora citati — dovette compiersi nei primi decenni del secolo. A ciò fa pensare il fatto che nel 1223, nella divisione, già ricordata a proposito di Scalenghe, fra Gualfredo Folgore e i suoi figli Gualfredo e Ottone, i Piossasco dispongono già integralmente di Castagnole, che viene assegnata ad Ottone « in solidum, cum omni poderio et districtu sicut usque modo tenuit et possedit dictus Fulgur ». Risulta inoltre evidente, dal brano ora citato, che della famiglia dei Piossasco, nel giuramento del consortito quasi interamente rappresentata, solo i discendenti di Gualfredo dettennero in seguito il luogo di Castagnole¹²⁸.

¹²⁷ Op. cit., p. 88, doc. 4. Cfr. anche, a tale riguardo, un documento del 1214, dal quale risulta che in quell'anno Gualfredo Folgore di Piossasco della somma pattuita doveva ancora pagare 100 soldi segusini: op. cit., p. 89, doc. 5.

¹²⁸ Op. cit., p. 92 sgg., doc. 7, a. 1269; p. 105, doc. 9, a. 1283; p. 109, doc. 10, a. 1283; p. 118, doc. 16, a. 1293; p. 123 sgg., doc. 17, a. 1308. Da quest'ultimo documento apprendiamo che il marchese Manfredi IV di Saluzzo, per i buoni servizi resi alla sua famiglia, rimise a Bonifacio e a Merletto, figli del fu Percivalle di Scalenghe (cfr. sopra, n. 120) « omnia et singula servicia, munera, onera et obsequia » che essi gli dovevano « pro feudo castri, ville, hominum, territorii et tocus poderii et dominii Castagnolearum », feudo che « dictus Bonifatius vel dictus frater eius vel antecessores eorum ab eodem marchione tenerent vel ab eius antecessoribus tenuissent ». Non è possibile stabilire a quando risalisse la dipendenza feudale dei Piossasco dai marchesi di Saluzzo. Si può osservare che non solo non vi è parola di questo vincolo feudale nel consortito del

La situazione giuridica dell'insediamento della famiglia nelle località a sud di Piossasco¹²⁹ appare dunque alquanto composita e non è uniformemente documentabile. I casi di Scalenghe e di Castagnole si presentano con caratteristiche ben diverse fra loro: a Scalenghe i Piossasco si insediano allodialmente per mezzo di compere¹³⁰ e di usurpazioni; a Castagnole invece si collegano mediante consortito e vassallaggio coi deboli signori locali. Per None e per Airasca è possibile che sia avvenuto un processo analogo a quello di Scalenghe, ma non abbiamo prove: nel 1295 le due località saranno equiparate, nella subordinazione ai Savoia, al luogo di Scalenghe, ma anche a quello di Piossasco e di Volvera, che, come s'è detto, vedono presente la famiglia signorile da tempo molto anteriore, in condizioni fluttuanti fra la subordinazione giuridica ai conti di Moriana e una chiara tendenza a presentarsi come potere signorile perfettamente autonomo.

Ma l'espansione dei Piossasco non si limitò a tale zona. Si allargò in più direzioni, così da incontrarsi con altri poteri, a cui si rese necessario il collegamento mediante la pluralità degli omaggi.

3. *La pluralità degli omaggi e l'espansione del consortile.*

Già dalle prime testimonianze della famiglia signorile dei Piossasco si delinea quella che sarà, durante la seconda metà del secolo XII e la prima metà del XIII, una prassi consueta di tale famiglia: l'oscillazione fra la fedeltà sabauda e l'omaggio ad altri centri di potere¹³¹. La pluralità degli

1208, ma che neppure vi si fa riferimento nella divisione del 1223 fra i Piossasco. D'altro lato è da rilevare che l'espressione usata nel 1223 — « sicut usque modo tenuit et possedit dictus Fulgur » — non è incompatibile con un possesso di natura feudale. È ad ogni modo più probabile che la dipendenza dai marchesi di Saluzzo per Castagnole sia da ricollegare con gli accordi del 1241 fra il conte Amedeo IV e i marchesi di Monferrato e di Saluzzo: cfr. F. COGNASSO, *Tommaso I ed Amedeo IV*, II, Torino 1940, p. 222. Si veda il documento del 1241 cit. sopra, n. 111.

¹²⁹ Notiamo che di Cercenasco, su cui nel 1208 i Piossasco vantavano diritti (cfr. sopra, n. 126), non vi è più parola nei documenti successivi.

¹³⁰ Il ricorso a prestiti destinati a consentire tali compere portò talvolta alcuni membri del consortile a gravi situazioni di indebitamento. Questo mi pare essere stato il caso di Gualfredo Folgore e dei suoi figli Ottone e Guafredo nei confronti di Bersatore di Pinerolo, al quale sappiamo che essi avevano impegnato metà di Scalenghe, per la somma di 700 lire: op. cit., p. 90, doc. 6, a. 1223.

¹³¹ È molto probabile che tale prassi sia già anteriore alla riscossa sabauda del tempo di Amedeo III, risalendo alle contese per la successione all'eredità adelaideina. Cfr. sopra, n. 62; oltre n. 147.

omaggi si risolse per i signori di Piossasco in un mezzo di espansione sempre efficace e fu uno dei fattori che contribuirono all'affermazione della famiglia dall'oscurità delle origini alla fama del XIII secolo.

La spregiudicatezza nell'azione politica, che non dovette mancare ai signori di Piossasco, non poté essere il solo fattore che suggerì loro tale prassi: altri elementi, che sarà opportuno ricercare nella situazione generale del Piemonte e nella posizione geografica della zona di Piossasco, devono avere avuto la loro importanza nel generare o almeno nel favorire tale atteggiamento. Ho già avuto occasione di rilevare la discontinuità del peso politico sabauda nel comitato di Torino durante la seconda metà del XII secolo, quando gli interessi dell'impero e dei conti di Moriana rimasero a lungo divergenti, tranne che nel periodo fra il 1168 ed il 1183¹³². A ciò va aggiunto che nel XII secolo la politica imperiale, per ottenere una minore influenza sabauda nel Torinese, prevede un aumento della potenza del vescovato di Torino; tale potenza, d'altro canto, favoriva il comune, che così « estendeva, sia pure indirettamente, la sua sfera di influenza economica e politica, in preparazione di una più diretta signoria, sul territorio circostante »¹³³: gli omaggi alla chiesa e al comune di Torino furono appunto le più importanti alternative alla fedeltà sabauda che si offrirono ai signori di Piossasco nei luoghi di Testona, Rivoli e Beinasco. Ma il consortile dei Piossasco poté trarre vantaggio anche dalla dislocazione del territorio sottoposto al suo dominio, considerato con interesse, come posizione strategicamente importante, sia dai conti di Moriana, sia dai vescovi di Torino, nessuno dei quali tuttavia, durante il secolo XII, riuscì a coordinarlo integralmente nella propria clientela vassallatica¹³⁴.

La pluralità degli omaggi, intesa come il risultato di una prassi politica operante in un quadro così composito, consiste appunto nel rapporto dei Piossasco con ciascuna delle potenze che, oltre a quella sabauda, furono in qualche modo presenti nella regione circostante Piossasco: i marchesi di Romagnano, il vescovo e il comune di Torino e i marchesi di Saluzzo.

¹³² Cfr. COGNASSO, *Biancamano* cit., pp. 170-176.

¹³³ ROSSI, GABOTTO, op. cit. (sopra, n. 37), p. 170.

¹³⁴ Cfr. sopra, n. 75 sgg.

L'omaggio ai Romagnano.

A partire dalla seconda metà del XII secolo i marchesi di Romagnano compaiono con una certa frequenza, oltre che nella regione ad est di Torino, anche in quella a sud di Piossasco, dove la loro presenza è abbastanza consistente in Lombriasco, Pancalieri, Virle, Cercenasco, Carignano e Carmagnola¹³⁵. Indicazioni più complete intorno ai possessi dei Romagnano nel Torinese si possono ricavare da un diploma di Federico I del 6 marzo 1163, allorché egli confermò ai marchesi Oliviero, Manfredo, Guido e Ardizzone « omnia (...) quecumque nomine allodii seu proprietatis aut nomine feudorum racionabiliter possident »¹³⁶: tra i beni e i diritti confermati l'imperatore comprende « quidquid iuris habent in Placasco et quidquid iuris habent in Volvero ». È questa una formula alquanto generica che sembra stonare in un documento in cui solitamente i diritti confermati sono descritti con cura¹³⁷. Dal momento che manca una qualsiasi precedente testimonianza della presenza dei Romagnano in queste due località, la formula « quidquid iuris », nella sua indeterminatezza, fa pensare a pretese che l'imperatore intende sostenere per contrastare l'influenza sabauda in Piemonte: nel 1163 sarebbe prevista una consistente presenza dei marchesi di Romagnano nel Torinese, così come quattro anni prima lo stesso Barbarossa ha elargito al vescovo di Torino un diploma tanto favorevole¹³⁸.

Pur nell'incertezza che grava sull'entità dei diritti che nel 1163 Fede-

¹³⁵ *Carte del Pinerolese* cit. (sopra, n. 33), p. 195, doc. 19, a. 1148; p. 199 sg., doc. 23, a. 1153; p. 202 sg., doc. 26, a. 1157; p. 206 sgg., doc. 31, a. 1164; p. 209 sg., doc. 33, a. 1173; p. 212 sg., doc. 36, a. 1173.

¹³⁶ Op. cit., p. 204 sg., doc. 29.

¹³⁷ L. cit. Ritengo utile riferire, come esempio, il passo immediatamente successivo alla menzione di Piossasco e Volvera: « et iusticiam et partem quam habent in villa Carnian cum districto et omni honore, villam Virle cum districto et omni honore, medietatem ville Muzinasche cum districto et omni honore, tres partes de Carmannolo cum banno et districto, villam Bulgar cum districto et omni honore, villam de Ravasenda cum foresto et districto et omni honore ... ».

¹³⁸ *Le carte dell'archivio arcivescovile di Torino* cit. (sopra, n. 97), p. 31 sgg., doc. 24, a. 1159. Come ho già osservato (sopra, n. 56), non vi sono, neppure per questi anni, prove tali da corroborare l'ipotesi di una reale presenza di diritti fiscali in Piossasco. Si può tuttavia ora notare che nell'elenco di corti regie — doc. cit. (sopra, n. 50) —, sulla cui datazione si è tanto discusso, compaiono tra gli altri, alcuni luoghi tradizionalmente appartenenti al patrimonio dei marchesi di Torino e poi passati ai conti di Moriana, come Susa, Avigliana e Piossasco. Tale fatto qualora si volesse prospettare che anche l'elenco di corti fiscali, come i diplomi del 1159 e del 1163, sia stato redatto, nella parte relativa al Torinese, in funzione antisabauda, potrebbe indurre ad attribuire all'« indiculus » una datazione intorno all'anno 1160.

rico I intende confermare ai Romagnano in Piovasasco e in Volvera, penso che a tale riguardo il diploma abbia avuto qualche efficacia¹³⁹. A ciò fanno pensare due documenti del secolo successivo: il 29 aprile 1249 in Frossasco¹⁴⁰ i marchesi Pietro, Berengario, Ruffino, Ardizzone, Alberto, Raniero e Giovanni di Romagnano, dopo aver ricevuto l'omaggio di Giraudo del fu Antonio di Piovasasco, lo investono « de toto feudo quem condam dominus Antonius pater predicti Giraudi ab ipsis unquam tenuit nec possedit in loco et territorio de Plozasco vel alibi et specialiter de toto feudo qui fuit condam domini Petri Bruni ubicumque sit et inveniri potuit ». Pietro, uno degli autori del documento del 1249, risulta già morto il 13 gennaio 1252, quando suo figlio, il marchese Manfredo di Romagnano, rende omaggio a Tommaso II di Savoia e ne riceve in feudo « bona, possessiones et iura » che il conte sabauda dichiara essergli stati regolarmente venduti dal defunto padre di Manfredo¹⁴¹. È importante rilevare che tali beni si trovano proprio sul confine fra Piovasasco e Volvera — « apud Sanctum Felicem et apud Marselhan »¹⁴² —: ciò fa apparire probabile che essi provenissero ai Romagnano appunto dai diritti che il diploma imperiale del 1163 confermava, diritti che, tenuti dai Romagnano allodialmente e da essi infeudati ai Piovasasco nel 1249, furono dai Romagnano stessi venduti tre anni dopo ai Savoia per quanto concerne l'allodialità, con una ripresa in feudo che li collocava come istanza intermedia fra i Savoia e i Piovasasco. Si noti lo stabilirsi in tal modo di una gerarchia feudale corrispondente ai reali rapporti di forza fra le tre dinastie.

¹³⁹ Va però osservato che ciò non dà il diritto di fare d'ogni erba un fascio, come avviene al GUASCO DI BISIO, op. cit. (sopra, n. 72), p. 1258, quando sostiene che Piovasasco « dai marchesi di Torino, per Adelaide, passò l'alta signoria al conte di Savoia Ottone e per linea maschile ai marchesi di Romagnano ». Il Guasco a proposito di Piovasasco aggiunge in modo totalmente arbitrario che « sotto costoro » — evidentemente i Romagnano — « lo teneva come castellano ereditario Merlo dei signori di Castagnole e Rivalta, detto di Piovasasco (1098) ».

¹⁴⁰ *Carte del Pinerolese* cit., p. 331 sg., doc. 153. Onde chiarire l'entità della presenza dei Romagnano nella zona circostante Piovasasco, ricordo che il « castrum Muntecalvet cum villa Ferruhas et curte et districto et omni honore » era fra i beni loro confermati col diploma del 1163. Il « castrum Muntecalvet » si trovava forse a 5 chilometri a sud-est di Frossasco, dove oggi è la località Calvetti.

¹⁴¹ *Cartario di Pinerolo* cit. (sopra, n. 15), p. 197 sg., doc. 119.

¹⁴² Si tratta delle località di Marsaglia (cfr. sopra, n. 18) e di S. Felice: quest'ultima, come ci informa M. GROSSO, *Storia di Cumiana e dei Cumianesi*, Torino 1960, p. 50, è una regione situata tra la Marsaglia e Piovasasco.

L'omaggio al vescovo di Torino.

Il diploma del 26 gennaio 1159, col quale Federico I concedette, o confermò, alla chiesa torinese una enorme massa di beni e diritti, aveva dichiaratamente lo scopo di assicurare al vescovo, insieme ad una base patrimoniale quanto mai estesa, tutto un complesso di attribuzioni pubbliche tali da porre il vescovo stesso nella condizione di svolgere nel comitato torinese le funzioni prima esercitate dai marchesi di Torino¹⁴³. In particolare il fatto che nel documento si conceda al vescovo, tra l'altro, la « curtem de Gavenno cum duobus lacis, curtem de Aviliana cum castello et plebe et districto, vicos Fulcardi et Canusso, curtem de valle Novellasca »¹⁴⁴ e « omnem decimam de valle Secusia (...) usque in monte Cinix, tam in civitate Secusie, quam de foris », non si può spiegare se non ammettendo che il Barbarossa intendesse in questo modo colpire gli interessi dei conti di Moriana. Una simile politica poneva le condizioni necessarie ad allontanare dalla fedeltà sabauda anche coloro che, come i signori di Piovascasso, si sarebbero dovuti conservare fra i più fermi sostenitori della causa dei conti¹⁴⁵. Inoltre, a proposito di questo diploma, assume qui particolare importanza il sottolineare che al vescovo si conferma il possesso della corte di Testona « cum castello et turre et capella et mercatis et districto integro » e della corte di Rivoli « cum castello et plebe et districto »: proprio in Rivoli e in Testona¹⁴⁶ sappiamo da documenti posteriori di qualche decennio, che la presenza signorile del vescovo si trovò a coesistere con diritti spettanti ai signori di Piovascasso.

In quale periodo del XII secolo i Piovascasso poterono inserirsi nei due luoghi? Benché la mancanza di notizie ricavabili dalle fonti ci impedisca di saperlo con precisione, è probabile che ciò sia avvenuto nel corso della prima parte del secolo, negli anni in cui la debolezza dell'iniziativa sabauda in Piemonte assicurò certamente a chi deteneva il potere in Piovascasso una note-

¹⁴³ *Le carte dell'archivio arcivescovile di Torino* cit., p. 33, doc. 24. Le concessioni imperiali sono fatte affinché « predictus episcopus sui que successores potestatem illic habeant, per se vel per suos missos, iudicandi, distringendi, placitumque tenendi vel, quicquid eorum utilitas decreverit, faciendi, ad augmentum Taurinensis ecclesie, et ita faciendi veluti in nostra vel marchionum vel comitum fuisset presentia, remota omni nostra nostrorumque successorum et omnium hominum contradictione, minoratione ac molestatione ».

¹⁴⁴ Non so se la « valle Novellasca » possa identificarsi con la valle Cenischia, nella quale è situato il luogo della Novalesa.

¹⁴⁵ Cfr. sopra, n. 78.

¹⁴⁶ Testona si trova a 20 chilometri ad est di Piovascasso.

vole libertà di azione¹⁴⁷. D'altra parte il riavvicinamento politico dell'impero ai conti di Moriana — iniziato nel 1168 e culminato negli anni fra il 1170 e il 1175, quando sia Umberto III, sia Gualfredo di Piossasco erano a Montebello, a giurare i patti di Federico I con la Lega Lombarda¹⁴⁸ — e il rinnovato peso politico dei conti ebbero come conseguenza un indebolimento dell'iniziativa vescovile¹⁴⁹ e perciò dovettero indurre i signori di Piossasco a tentare di patrimonializzare in Testona e in Rivoli i diritti a cui la famiglia pretendeva¹⁵⁰.

Negli anni successivi al 1183 la chiesa di Torino, forte di nuovo dell'appoggio imperiale¹⁵¹, perseguì una politica di generale restaurazione e riorganizzazione dei propri diritti nel Torinese¹⁵². Tale politica vescovile fu rivolta

¹⁴⁷ Si tratta dell'inizio del governo di Amedeo III, durante i primi tre decenni del secolo XII, e del periodo della minore età di Umberto III: cfr. sopra, n. 86.

¹⁴⁸ M.G.H., *Constitutiones* cit. (sopra, n. 50), pp. 339-342, docc. 242-245, a. 1175.

¹⁴⁹ Giova a questo proposito ricordare che proprio in quegli anni Milone, vescovo di Torino, sembra essere maggiormente assorbito da interessi più strettamente propri del suo ministero pastorale, per tornare negli ultimi anni della sua permanenza a capo della diocesi torinese agli affari politici che egli prediligeva: cfr. ROSSI, GABOTTO, op. cit. (sopra, n. 37), p. 161 sg.

¹⁵⁰ Come ora vedremo, in Rivoli i signori di Piossasco pretendono di tenere la castelania « per feudum »: una patrimonialità dunque di natura feudale, non allodiale. Quanto ai diritti da essi pretesi sul castello e sull'esercizio dei poteri giurisdizionali in Testona, il documento di rinuncia a favore del vescovo non precisa in quale forma di patrimonialità tali diritti fossero rivendicati. Le pretese così a Rivoli come a Testona sono attestate in un documento del 1193, pubblicato in *Le carte dell'archivio arcivescovile di Torino* cit., p. 102 sgg., doc. 102.

¹⁵¹ Dopo la pace di Costanza del 1183 l'amicizia di Umberto III diventò definitivamente inutile per Federico I, che l'aveva cercata soltanto per superare i difficili anni della guerra contro la Lega Lombarda e per garantirsi la possibilità di scendere in Italia attraverso i valichi delle Alpi occidentali; l'imperatore poté allora riprendere la vecchia politica di ostilità verso i conti di Moriana e di favore verso il vescovo di Torino: cfr. COGNASSO, *Biancamano* cit. (sopra, n. 51), p. 175 sg.

¹⁵² Sono utili a chiarire questa situazione due documenti rispettivamente del 2 settembre 1185 e del 28 ottobre 1186: *Le carte dell'archivio arcivescovile di Torino* cit., p. 79 sgg., doc. 76; p. 84, doc. 79. Nel primo di essi il legato imperiale Gotefredo immise il vescovo di Torino nel possesso del castello di Avigliana, di Rivalta e di altri luoghi, nei quali la sua presenza — evidentemente prevista dal diploma del 1159 — aveva trovato opposizioni; inoltre, per i danni arrecatigli da Umberto III in Piobesi e in Rivoli, venne concesso al vescovo un indennizzo i cui fondi avrebbero dovuto essere reperiti con la confisca dei feudi che il conte di Moriana teneva dalla chiesa torinese e generalmente di tutti i beni sabaudi, fino alla copertura della somma. Assume particolare importanza rilevare che fra i testi di quest'atto fu presente uno dei signori di Piossasco: ciò è infatti una conferma della spregiudicatezza politica della famiglia. Nel documento del 1186 il legato imperiale immette poi il vescovo in possesso di Rivalta, secondo un cerimoniale che sembra avere abbastanza scopertamente il fine di testimoniare la suprema autorità imperiale e la potenza che da essa deriva al vescovo di Torino: « dominus Marcoardus, serenissimi regis Henrici Romanorum dapifer, misit corporali presentia dominum

in modo fermo anche contro i signori di Piossasco, in modo particolare negli anni immediatamente precedenti al 1193, quando fra le due parti si verificò una vera e propria situazione di conflitto¹⁵³.

Assai importante, allo scopo di chiarire i rapporti di quel periodo fra il vescovo e i Piossasco, è il trattato di pace del luglio 1193, cui intervenne come mediatore il comune di Torino; esso si articola in due documenti, redatti rispettivamente il giorno 20 e il giorno 21¹⁵⁴. Nel primo leggiamo che il vescovo concede ai Torinesi « liberam facultatem faciendi guerram et pacem de castro et villa et burgo de Testona et de Ripolis et Montoxoli » e l'esenzione del pedaggio di Testona; il comune a sua volta, « pro pace facienda inter dominum episcopum et dominos de Ploçasco », versa 257 lire ad Aimone e Biglione Rovere, quale indennizzo per la rinuncia, da costoro effettuata, ai loro diritti in Piobesi, e 150 — o 170¹⁵⁵ — lire a Merlo e Ardizzone di Piossasco, a condizione che essi facciano « pacem et finem de castro et villa et burgo de Testona ipsi episcopo ».

Il secondo documento ci informa che il giorno seguente venne stipulata la rinuncia, da parte dei due fratelli di Piossasco¹⁵⁶, alle loro pretese sul castello di Testona e sui diritti giurisdizionali emananti dal castello¹⁵⁷. Va sottolineato però che essi conservano i beni allodiali in Testona: i beni cioè che « habent in villa, non provenientibus eisdem ex castello et comitatu et

Milonem, Taurinensem episcopum, in possessionem castri Ripalte per manum suam tenens eum per portam castri intrantes ambo... ».

¹⁵³ Su queste fasi della guerra tra il vescovo Arduino ed i Piossasco cfr. ROSSI, GABOTTO, op. cit., p. 178 sg.

¹⁵⁴ *Le carte dell'archivio arcivescovile di Torino* cit., p. 100 sgg., doc. 101; p. 102 sgg., doc. 102. All'importanza di questi documenti accenna A. HAVERKAMP, *Herrschaftsformen der Frühstaufer in Reichsitalien*, II, Stuttgart 1971, p. 468, n. 355, il quale aveva già precedentemente parlato dei rapporti fra i signori di Piossasco e la chiesa torinese in *Königsgastung* cit. (sopra, n. 45), p. 781, n. 44.

¹⁵⁵ Questa è la somma che compare nel documento del giorno successivo.

¹⁵⁶ È opportuno precisare che da Gualfredo di Piossasco, testimoniato negli anni 1172 e 1175 e già più volte ricordato (cfr. sopra, n. 63, 79, 83), discesero Ardizzone — soprannominato Fea — e Merlo (*Cartario di Pinerolo* cit., p. 70, doc. 49, a. 1172; *Le carte dell'archivio arcivescovile di Torino* cit., p. 103, doc. 102, a. 1193). Ardizzone ebbe parecchi figli fra i quali ora ricordo Federico, Ardizzone — anch'egli, come il padre, soprannominato Fea — e Merlo (*Cartario di Pinerolo* cit., p. 121, doc. 91, a. 1226). Da Merlo, figlio di Gualfredo, discesero invece Guido, Gualfredo — che sarà detto Folgore — e Bonifacio (*Carte Piossasco* cit. — sopra, n. 110 —, p. 83, doc. 1, a. 1208).

¹⁵⁷ La rinuncia di Merlo e Ardizzone a tali diritti è così espressa nel documento: « transactionem et sui iuris si quid haberent remissionem domino Arduino, Dei gracia Taurinensi episcopo, de castro de Testona et de omni districto et iurisdictione et honore et comitatu et de curaia ipsius ville et de omnibus que pertinent ad contile et districtum ipsius castri et ville ».

honore et districto ». In cambio della rinuncia dei Pioassasco alle pretese sul castello di Testona il vescovo concede in feudo a Merlo il castello di Piobesi¹⁵⁸, « cum eo iure quod habet in villa, exceptis vassallis et feudis vassallorum, eo plus quod dedit ius pignoris quod habebat in feudo de Publicis Petri de Castagnolis et, si quid ius aliud ibi habebat, excepta fidelitate et excepta albergaria et exceptis decimis et primiciis et omnibus racionibus ecclesiarum de Publicis, que omnia prefatus episcopus in se retinuit »¹⁵⁹. I motivi per cui soltanto Merlo viene investito del feudo di Piobesi, mentre Ardizzone viene privato di ogni feudo da lui tenuto dalla chiesa di Torino, sono specificati subito dopo nel documento, allorché si precisa che di altra natura erano le concessioni spettanti allo stesso Ardizzone: a lui vengono rimesse le cinquecento marche d'argento di cui era debitore nei confronti del vescovo di Torino per non aver voluto tornare nella prigionia di questo¹⁶⁰. Infine Merlo di Pioassasco si impegna a non vantare, per quindici anni, alcun diritto sulla castellania di Rivoli, che egli « dicebat ad se pertinere per feudum »; trascorso tale periodo, Merlo per fare valere i propri diritti avrebbe potuto ricorrere alla « curia » vescovile, mentre, se il ricorso fosse avvenuto davanti ad altro tribunale, il vescovo avrebbe avuto « potestatem et licentiam tenere et possidere omnes res eorum, quas tenebat tempore guerre, et fructus et obventiones ipsarum rerum et pedagii Ripolarum sibi percipere ».

La presenza dei signori di Pioassasco in Testona è davvero interessante. Essi vi possedevano dei beni che, come è testimoniato nel documento del 21 luglio, non provenivano dal castello; tale possesso a titolo allodiale viene loro riconosciuto anche quando essi rinunciano alle loro pretese sul castello

¹⁵⁸ Piobesi si trova a 14 chilometri a sud-est di Pioassasco.

¹⁵⁹ Per intendere l'estensione della parte di Piobesi infeudata dal vescovo a Merlo di Pioassasco, occorre tenere presente un documento del 1172 (*Cartario di Pinerolo* cit., p. 69 sgg., doc. 49), donde abbiamo notizia della composizione di una vertenza fra la chiesa torinese e Pietro di Castagnole. Tale vertenza aveva per oggetto la decima di Vinovo (cfr. sopra, n. 43) e il castello e la corte di Piobesi, sui quali Pietro vantava diritti. Fu lo stesso vescovo a dirimere la discordia infeudando alla controparte la metà della decima di Vinovo e del castello e corte di Piobesi e del « comitatus et districti et honoris ad ipsum castellum et curtem pertinentis, preter fodrum imperatoris et albergariam quam sibi proprio reservavit ». La stipulazione di quest'atto, cui sono presenti come testi Gualfredo di Pioassasco e suo figlio Ardizzone, può essere considerata un altro esempio della politica di restaurazione svolta in questo periodo dalla chiesa torinese per frenare le pretese di parecchi signori: e fra questi, dai documenti del 1193 che ora stiamo esaminando, constatiamo di dover annoverare anche i Pioassasco.

¹⁶⁰ Nel documento: « Quod noluit reverti in captione episcopi ».

stesso e sui diritti giurisdizionali. La concomitanza di questi due aspetti può consentire l'ipotesi che i signori di Piovasasco avessero ottenuto dal vescovo la custodia della fortezza in Testona e che ciò fosse avvenuto in relazione con la loro presenza allodiale nel luogo¹⁶¹. Anche quella presenza in Testona, che ho già segnalata, di Gualtiero di Piovasasco come teste di una donazione del vescovo Bosone nel 1123¹⁶², può ora assumere, se inserita in questo contesto, un significato più ampio e può diventare un indizio, oltre che di un rapporto vassallatico¹⁶³, anche di un concreto processo di insediamento in Testona, forse allora già iniziato dai signori di Piovasasco.

A quale titolo i Piovasasco avanzarono le loro pretese sui diritti giurisdizionali emananti dal castello di Testona? Si può supporre che anche qui essi li rivendicassero a titolo feudale, visto che in Rivoli, dove dal documento del 21 luglio la situazione giuridica si delinea più chiaramente, essi pretendevano di tenere la castellania « per feudum » dal vescovo. L'analogia fra le due situazioni, in Rivoli e in Testona, riguardo alla concomitanza di custodia militare e di possesso terriero, sembra emergere dal fatto che alcuni decenni più tardi Federico, figlio di Ardizzone, possedeva in Rivoli parecchi appezzamenti di terra confinanti con i beni della chiesa di Torino¹⁶⁴: tali beni, se da un lato possono essere pervenuti a Federico attraverso un'acquisizione tarda, d'altra parte non è da escludersi che appartenessero alla famiglia già alla fine del secolo XII.

Dopo il 1193, per alcuni anni, i signori di Piovasasco non desistettero dallo sforzo di conseguire una più favorevole definizione dei loro rapporti col vescovo di Torino, come possiamo dedurre dalle vicende degli anni 1199 e 1200¹⁶⁵. Il loro tentativo fu certamente uno dei fattori che determinarono la guerra, scoppiata appunto in quel periodo, durante la quale i Piovasasco riuscirono addirittura ad imprigionare il vescovo. Illuminante a questo proposito è il trattato di pace del 1200 fra la chiesa e il comune di Torino, i signori di Cavoretto e di Revigliasco e i conti di Biandrate da una parte,

¹⁶¹ Oppure si può prospettare che sia avvenuto in Testona un processo analogo a quello che si verificò in Piovasasco, dove abbiamo constatato l'insediamento del « custos castri » come vassallo del conte di Moriana e la tendenza del « custos » a usurpare beni nella zona intorno al castello: cfr. sopra, n. 74.

¹⁶² *Cartario di Pinerolo* cit. (sopra, n. 15), p. 53, doc. 36.

¹⁶³ Cfr. sopra, n. 76.

¹⁶⁴ *Le carte dell'archivio arcivescovile di Torino* cit., p. 247 sgg., doc. 237, anni intorno al 1240.

¹⁶⁵ Cfr. ROSSI, GABOTTO, op. cit., p. 184 sgg.

ed i comuni di Chieri e di Testona, i signori di Piovasasco e di Cavour dall'altra parte¹⁶⁶. In questo documento si accenna esplicitamente ad una prigionia del vescovo: « liceat ipsi episcopo et illis clericis, qui cum eo capti fuerunt, convenire illos de Plovasasco sub examine potestatum vel consulum Aste et Vercellarum per tempora existentium de maleficiis et de omnibus aliis de quibuscumque eos convenire voluerint. Et illis de Plovasasco liceat similiter ipsum episcopum et clericos sub eisdem (...) convenire ».

Se per i signori di Piovasasco la perdita di Testona, a cui nel 1193 avevano rinunciato e che non compare mai più nei loro possessi, fu definitiva, in Rivoli e in Piobesi la loro presenza è invece ulteriormente verificata da documenti del secolo XIII, dai quali apprendiamo che i Piovasasco tenevano in feudo dal vescovo il pedaggio di Rivoli¹⁶⁷ e che tale diritto venne presto suddiviso fra più persone della famiglia. Nel 1213 Frellino di Piovasasco ottenne in prestito dal vescovo la somma di 235 lire di segusini vecchi, dando in pegno alla chiesa torinese « totum suum pedagium quod habet in Ripolis et tenet in feudum ab episcopo Taurinensi »¹⁶⁸. Nel 1223, in una divisione di beni, la metà di una parte dei pedaggi di Rivoli e di Torino spettante ai signori di Piovasasco venne assegnata a Gualfredo Folgore e al figlio di questo, Gualfredo¹⁶⁹. Infine nel 1242 Guido di Piovasasco ed il figlio Uberto appaltarono la raccolta della loro parte del pedaggio di Rivoli ad Uberto di S. Brigida e ne ricevettero la somma di 20 lire segusine¹⁷⁰. Il fatto che nel 1213 Frellino impegni soltanto la propria quota del pedaggio di Rivoli (« pedagium suum ») e che quindi anche un figlio di quell'Ardizzone, che nel 1193 era stato costretto a rinunciare a tutti i feudi tenuti dal vescovo, detenga nel 1213 una parte del medesimo pedaggio, sembra significare che tale diritto fosse ormai suddiviso fra i membri della famiglia stessa anche non discen-

¹⁶⁶ *Le carte dell'archivio arcivescovile di Torino* cit., p. 114 sgg., doc. 117.

¹⁶⁷ L'importanza economica del pedaggio di Rivoli ed il conseguente interesse, sia del vescovo di Torino, sia dei conti di Moriana, di dominare su questo importante centro, posto sulla strada Torino-Susa-Moncenisio, sono stati rilevati dalla DAVISO DI CHARVENSOD, op. cit. (sopra, n. 15), pp. 185-189 e pp. 338-344.

¹⁶⁸ *Carte del Pinerolese* cit., p. 273 sg., doc. 89.

¹⁶⁹ *Carte Piovasasco* cit. (sopra, n. 110), p. 90 sg., doc. 6. Va segnalato che è del 1252 un'altra testimonianza di diritti dei signori di Piovasasco sul pedaggio di Torino (*Carte del Pinerolese* cit., p. 338, doc. 158): in quell'occasione Guglielmo di Olanda, re dei Romani, intimò ai signori di Piovasasco di rendere omaggio a Tommaso II di Savoia per il pedaggio di Torino (« quattuor denarios in trossello et omnia alia iura et dominia ») che lo stesso re aveva « ratione imperii » e di cui aveva concesso « ius et dominium feudi » al conte.

¹⁷⁰ *Documenti inediti e sparsi* cit. (sopra, n. 43), p. 156 sg., doc. 151.

denti da Merlo. Oltre a ciò va rilevato, sulla base dei due documenti del 1223 e del 1242, che Gualfredo Folgore e Guido, entrambi figli di Merlo, detenendo l'uno e l'altro una porzione del pedaggio di Rivoli, si erano già spartito il diritto di raccolta di quello stesso pedaggio che il vescovo, nel 1193, riconosceva indirettamente essere esercitato dal padre loro¹⁷¹.

Il feudo di Piobesi non fu invece sottoposto a spartizioni: nel 1268 la metà di Piobesi venne infatti confermata da Goffredo, vescovo di Torino, a Nicoletto, Merletto e Giorgio in occasione della loro emancipazione dal padre « Maynfredus de Ploçasco, dominus de Publice »¹⁷² e nel 1295 gli stessi figli dell'ormai defunto Manfredo compaiono ancora con la qualifica « de Publice »¹⁷³.

L'omaggio al comune di Torino.

Il 24 novembre 1220 l'imperatore Federico II confermò il cittadino di Torino, precedentemente giurato dai signori di Piossasco, di Bagnolo, di Cavour, di Barge, di Piobesi, di Scalenghe e di Mathi¹⁷⁴. Non è possibile

¹⁷¹ Nel documento del 21 luglio mi pare che così si deva intendere la minaccia del vescovo di requisire in Rivoli « omnes res eorum » (Merlo e Ardizzone), che già aveva requisito durante la guerra, e di riscuotere direttamente gli introiti dei diritti spettanti ai Piossasco, fra cui il pedaggio (cfr. sopra, fra note 160 e 161).

¹⁷² *Carte varie a supplemento e complemento* cit. (sopra, n. 7), p. 172, doc. 162. Per completezza di informazione è inoltre opportuno ricordare che nel 1234 il vescovo Ugucione diede in feudo a Federico, Ardizzone Fea e Bonifacio Rosso di Piossasco, nella misura di un terzo per ciascuno, la decima della Marsaglia, ricevendo quale corrispettivo 45 lire segusine: op. cit., p. 304 sg., doc. 230.

¹⁷³ *Carte del Pinerolese* cit. (sopra, n. 33), p. 406, doc. 241.

¹⁷⁴ *Documenti inediti e sparsi* cit. (sopra, n. 43), p. 95, doc. 102. Già sappiamo che nel 1193 il vescovo di Torino investì Merlo di Piossasco della metà di Piobesi e che l'altra metà era detenuta, con analoghi rapporti con la chiesa torinese, dai signori di Castagnole, estintisi all'inizio del secolo XIII, con i quali i Piossasco avevano giurato il consortito, ottenendo poi numerosi beni in più luoghi, tra cui Castagnole e Vinovo (cfr. sopra, n. 124 sgg.). Sappiamo inoltre che i signori di Piossasco nel 1220 erano probabilmente già presenti anche in Scalenghe, visto che, tre anni dopo, tale luogo venne diviso tra Gualfredo Folgore e uno dei suoi figli, Gualfredo, da una parte, e l'altro figlio Ottone dall'altra: *Carte Piossasco* cit. (sopra, n. 110), p. 90 sg., doc. 6, a. 1223. Si può perciò concludere che l'importanza del cittadino dei signori di Piossasco era tanto più considerevole in quanto la loro famiglia comprendeva anche coloro che nel diploma imperiale vengono chiamati signori di Piobesi e signori di Scalenghe. L'estensione e il peso della politica del comune torinese, rivolta, tramite il cittadino giurato da tutti questi signori, a stipulare alleanze e ad ottenere fedeltà contro i Savoia, trovano riscontro nella analoga politica svolta negli ultimi anni del XII e nei primi del XIII secolo — e in modo particolare nel 1198 — dal comune di Asti contro i marchesi di Monferrato: cfr. R. BORDONE, *L'aristocrazia militare del territorio di Asti: i signori di Gorzano*, in « Bollettino storico-bibliografico subalpino », 69 (1971), p. 411 sgg.

sapere con precisione quanto tempo prima di quest'atto i Piossasco divennero cittadini di Torino, tuttavia il fatto che l'imperatore affermi: « cum de nostra voluntate processerit et mandato quod fideles nostri domini de Plozascho (...) fecerint habitaculum in Thaurino », sembra indicare che il diploma ratifichi un patto da poco stipulato¹⁷⁵. A conferma di ciò va aggiunto che i signori di Piossasco e gli altri che giurarono il cittadinatico dovevano avere come scopo di allearsi con il comune e la chiesa di Torino contro il conte sabauda¹⁷⁶ e che tale alleanza dovette precedere di poco l'inizio delle ostilità fra le parti: così ci informa un documento del 1223, dal quale sappiamo che Tommaso I di Savoia si impegnò a non pretendere alcun risarcimento per i danni subiti dagli alleati di Torino nel corso della guerra, a partire dell'« habitaculo Taurini hinc retro ab ipsis facto »¹⁷⁷.

Da documenti successivi sappiamo che per oltre un decennio mantenne una notevole vitalità l'allineamento politico dei signori di Piossasco con il comune di Torino¹⁷⁸: con tale alleanza ci si sforzava di arrestare la vigorosa ripresa di iniziativa sabauda in Piemonte, il successo della quale, per chi

¹⁷⁵ Di questa opinione sono pure il Rossi e il GABOTTO, op. cit., p. 218.

¹⁷⁶ Si noti che nello stesso giorno — 24 novembre 1220 — in cui Federico II confermò il cittadinatico torinese di vari signori, fra i quali i Piossasco, egli riconfermò al vescovo di Torino il vicariato imperiale (« privilegium vicarie condam a nobis concessum imperiali auctoritate duximus in omnibus confirmandum »), che il 28 agosto 1218 il medesimo Federico aveva concesso con l'espressione: « eidem episcopo imperialis curie commisimus vicariam, constituentes eum nostrum vicarium ». I due documenti del 1218 e del 1220 sono stati pubblicati da P. SCHEFFER-BOICHORST, *Urkunden und Forschungen zu den Regesten der staufischen Periode*, in « Neues Archiv », 24 (1899), pp. 219-222. Inoltre abbiamo notizia che contemporaneamente il vescovo stesso ottenne la rinnovazione del diploma del 1159 in favore del suo predecessore Carlo (cfr. Rossi, GABOTTO, op. cit., p. 217 sg.). Tutti questi provvedimenti attestano una ripresa della vecchia politica antisabauda che era stata tipica di Federico I. Cfr. anche F. COGNASSO, *Il Piemonte nell'età sveva*, Torino 1968, p. 510 sgg.

¹⁷⁷ *Carte del Pinerolese* cit. (sopra, n. 33), p. 289, doc. 106. Mi pare che solo in quegli anni si sia realizzato un contesto politico tanto favorevole al cittadinatico torinese dei signori di Piossasco. Questo fatto, insieme ad altri elementi ricavabili dal testo del documento del 1149, concernente il cittadinatico di Ribaldo di Rivalta (cfr. sopra, n. 85), fa apparire poco credibile che il Gualfredo, già cittadino di Torino, che compare in quel documento, possa essere Gualfredo di Piossasco.

¹⁷⁸ I signori di Piossasco compaiono ancora tra gli alleati del comune di Torino nel 1224, allorché Tommaso I contrae alleanza con il comune di Asti contro i « conjurati Taurinensium » — *Cartario di Pinerolo* cit. (sopra, n. 15), p. 298 sgg., doc. 90 bis —; nel 1228, quando gli alleati del comune torinese fanno lega con Andrea « comitem dalfinum Vianensem » (op. cit., p. 123 sgg., doc. 94); nel 1229, in occasione della ratifica di una « concordia et societas » con i marchesi di Romagnano (op. cit., p. 133 sgg., doc. 95); nel 1232, quando il comune di Torino, a nome dei suoi alleati, tratta la pace e alleanza con il comune di Asti (op. cit., p. 141 sgg., doc. 97).

deteneva il potere in Piossasco, avrebbe significato la perdita di quella relativa libertà di azione di cui avevano spesso goduto e che stava dando così buoni risultati. Ancora nella pace del 18 novembre 1235, fra il conte di Savoia e Torino con i suoi « coniurati », sebbene venga sancito che « castellani de Pedemonte, qui debent facere fidelitatem vel homagium predicto comiti, teneantur et debeant facere homagium et fidelitatem », tuttavia il conte si impegna a non opporsi a che essi « remaneant habitatores comunis Taurini et comunis Pinairolii de omnibus aliis que habent excepto feudo comitis »¹⁷⁹. Coerentemente a ciò, sappiamo che pochi mesi dopo — il 4 aprile 1236¹⁸⁰ — venne rinnovato il cittadinoico torinese dei Piossasco: a rappresentare la famiglia furono allora presenti Gualfredo Folgore e Guido. In quell'occasione l'intero consortile si impegnò a pagare 60 soldi segusini all'anno per la taglia e « pro eorum habitaculo » — di quei 60 soldi, 15 erano a carico di Gualfredo Folgore e i rimanenti 45 a carico degli altri consorti¹⁸¹ —, mentre il comune si impegnò a restituire ai signori le case loro confiscate per un mancato pagamento di taglie¹⁸².

¹⁷⁹ Op. cit., p. 151 sgg., doc. 100. In questo documento non è detto se fra gli « habitatores » di Pinerolo ci fossero anche i signori di Piossasco. Tale eventualità non si può tuttavia escludere, qualora si consideri la loro presenza in Pinerolo: nel 1257 i figli di Ardizzone Fea venderono all'abbazia di S. Maria di Pinerolo « iura consequendi leidam et alia iura feudalia, pedagia, tertia, ficta, affaitamenta in Pinarolio (...) cum rebus et iuribus eorum » (op. cit., p. 207, doc. 126).

¹⁸⁰ GABOTTO, *L'abazia e il comune di Pinerolo* cit. (sopra, n. 68), p. 145 sg., n. 4; cfr. anche *Carte del Pinerolese* cit. (sopra, n. 33), p. 304, doc. 123.

¹⁸¹ È probabile che la tesi avanzata dal GUASCO DI BISIO, op. cit. (sopra, n. 72), p. 1258, intorno ai quattro rami — « de Federicis », « de Feys », « de Folgore », « de Rubeis » — della famiglia signorile dei Piossasco, abbia avuto origine da questo documento, il quale sembra effettivamente suggerire che la taglia, dovuta annualmente dalla famiglia, risultasse dalla addizione di quattro quarti, uno dei quali, è detto esplicitamente nel documento, era dovuto da Gualfredo Folgore. Se poi si considera che negli anni intorno al 1236 i principali rappresentanti della famiglia erano, oltre a Gualfredo Folgore, il fratello di questo, Guido, e i loro cugini Federico e Ardizzone Fea (cfr. sopra, n. 156), si può consentire con il Guasco, pur rilevandone l'eccessivo schematicismo che sembra voler assegnare a tutti gli altri membri della famiglia un posto in uno dei quattro rami. Nello schema del Guasco vanno inoltre corrette alcune inesattezze: Federico e Ardizzone non sono figli di Guido, ma di Ardizzone, figlio di Gualfredo; e Bonifacio Rosso, figlio di Guido, non è dunque fratello di Federico.

¹⁸² Questa è la motivazione della confisca nel documento (cfr. GABOTTO, *L'abazia e il comune di Pinerolo* cit., p. 146, n. 4). Si noti inoltre che il 2 maggio dello stesso 1236 vi fu, da parte del vescovo di Torino, una mediazione fra il comune torinese e i signori di Beinasco per dirimere una vertenza avente per oggetto la definizione di alcuni confini: possiamo ricavare questa notizia da un documento del 1288, pubblicato da E. DURANDO, *Contese fra Torino, i signori di Beinasco e il monastero di Staffarda nel secolo XIII*, in « Bollettino storico-bibliografico subalpino », 5 (1900), p. 214 sgg. Considerato che colui

Del tipo di rapporti intercorrenti in questo periodo tra i signori di Piossasco ed il comune di Torino siamo informati da alcuni altri documenti del XIII secolo. Il 22 giugno 1239 Federico, con il consenso dei suoi consorti di Piossasco, fece « investituram et datum, nomine et titulo donationis pure et inrevocabilis », al comune di Torino « de castro, villa et territorio et hominibus Beenaschi et eciam de omni iure et de omni eo quod, Domino dante, ibidem aquirent et in finibus ipsorum tam ipse dominus Fredericus, quam eius filii et heredes eius aquirent, tali modo quod dictum comune predictum castrum et villam et homines et territorium cum omni comitatu, curtile et iurisdictione teneant et possideant iure liberi alodii »; il comune a sua volta infeudò a Federico di Piossasco tutti i beni e diritti in Beinasco¹⁸³ che egli aveva donato ai Torinesi¹⁸⁴. Poiché in questa occasione si stabilisce che il comune di Torino debba possedere allodialmente Beinasco, è evidente che in tale luogo i signori di Piossasco agivano « iure alodii ». La loro presenza potrebbe forse risalire all'inizio del secolo XIII¹⁸⁵ e collegarsi in qualche modo all'espansione nella zona circostante Torino da parte del consortile

che deteneva il potere in Beinasco era Federico di Piossasco, possiamo supporre con buon fondamento che le confische del comune ai danni dei signori di Piossasco abbiano avuto motivazioni più profonde di una semplice morosità nel pagare le taglie dovute dal consortile al comune stesso.

¹⁸³ Beinasco si trova a circa metà strada fra Torino e Piossasco, da cui dista 11 chilometri.

¹⁸⁴ *Documenti inediti e sparsi* cit. (sopra, n. 43), p. 143 sgg., doc. 141. Si noti come il collegamento feudale del 1239 fra i signori di Piossasco e il comune di Torino si inserisca, per Beinasco, solo in un secondo tempo nei loro rapporti. Questo ricorso così al cittadino come agli istituti feudali si riscontra anche nella politica astigiana della fine del XII secolo (cfr. BORDONE, op. cit., p. 414), ma si noti come nel nostro caso cittadino e vassallaggio si sovrappongano nei rapporti di Torino con una medesima famiglia signorile. Per un più preciso riscontro tra il feudo oblato di Beinasco e i feudi oblato della clientela signorile di Asti cfr. D. GIANNONI, *Castelli e signorie in Val Tiglione nel processo di trasformazione politica del territorio medievale di Asti*, datt. presso l'Istituto di Paleografia e Storia Medievale dell'Università di Torino (1971), p. 132 sgg. Cfr. anche sopra, n. 113, per l'analogo caso di Scalenghe (dove però il « senior » non è il comune di Torino, ma Tommaso II di Savoia) e per il problema giuridico generale.

¹⁸⁵ È attestato che i Piossasco erano saldamente insediati in Beinasco nel 1236 (cfr. sopra, n. 182). Non possediamo invece alcuna testimonianza documentaria che sia in grado di confermare la notizia, già citata (sopra, n. 70), fornitaci dal Baudi di Vesme, secondo il quale vi sarebbe stata durante la prima metà del secolo XII un'investitura di Beinasco (non è detto da parte di chi) a favore di « Guiffredo » di Piossasco, alla quale sarebbe stato presente un Merlo della stessa famiglia. Tale notizia, la cui attribuzione alla prima metà del XII secolo è possibile sia fors'anche soltanto una congettura fondata sulla compresenza dei due nomi Guiffredo — o Gualfredo — e Merlo, può non essere sufficiente a far risalire la presenza dei Piossasco in Beinasco a quel periodo: anche all'inizio del XIII secolo nel consortile dei Piossasco vi furono un Gualfredo, figlio di Merlo, e un Merlo, figlio di Ardizzone (cfr. sopra, n. 156).

che, pur avendo rinunciato nel 1193 alle rivendicazioni sul castello di Testona e sui diritti connessi aveva allora ottenuto Piobesi e la conferma del pedaggio di Rivoli¹⁸⁶. Inoltre esso, dopo il consortito giurato con i signori di Castagnole, aveva ampliato il proprio dominio nella zona a sud-est di Piossasco¹⁸⁷, insediandosi oltre che in Castagnole stessa e in Vinovo, forse anche nel territorio di Beinasco, che si trova poco più a nord della zona di Piobesi e di quella già dominata dai signori di Castagnole.

Comunque abbia avuto inizio la penetrazione dei signori di Piossasco a Beinasco, importa cercare qualche indizio sulla costruzione del castello allo-diale, precisa manifestazione di volontà politica. Nell'inf feudazione del 1239 si dice che, « pro constructione dicti castris, fuit confessus, tacitus et contentus dictus dominus Fredericus de Plozasco se habuisse et recepisse a dicto comuni Taurini libras centum bonorum secuxinorum veterum ». Sembra dunque chiaro che la costruzione era recente. Le preoccupazioni del comune dovevano essere tanto più motivate, se si pensa che Federico, approfittando della favorevole posizione geografica di Beinasco, situato sulla strada che da Testona e Moncalieri portava a Rivoli¹⁸⁸, tentò certamente di realizzare una politica commerciale dannosa per Torino, favorendo l'evasione da quel pedaggio. Il documento infatti contiene anche un impegno esplicito da parte di Federico di Piossasco ad impedire in futuro che « mercatores seu troselli vel alie negociationes, ex quibus consuetum est capi pedagium in Taurino, illinc debeant pertransire per totum suum poderium et districtum »¹⁸⁹.

L'instaurazione, nel 1239, di un rapporto feudale fra il comune torinese e i signori di Piossasco conferma dunque l'esigenza, allora non più procrastinabile, di risolvere sul piano giuridico quelle difficoltà di coesistenza fra le due parti, cui faceva già pensare il documento del 4 aprile 1236¹⁹⁰, ed alle quali probabilmente non era estranea la vertenza, in quello stesso anno già in atto, fra il comune di Torino e il monastero di Staffarda da una parte e i signori di Piossasco dall'altra. Tale controversia, che aveva per

¹⁸⁶ Cfr. sopra, fra le note 157 e 161.

¹⁸⁷ Cfr. sopra, n. 124 sgg.

¹⁸⁸ Cfr. cartina e sopra, testo fra le note 20 e 22.

¹⁸⁹ Federico di Piossasco si impegnò inoltre a « custodire et manuteneare ad voluntatem comunis Taurini » la strada che collegava Beinasco a Torino e a far giurare la fedeltà al comune torinese dai suoi figli, non appena ciascuno di essi avesse compiuto l'età di quattordici anni.

¹⁹⁰ Doc. cit., sopra, n. 180.

oggetto la definizione dei confini tra Beinasco e Drosso¹⁹¹ e che in quell'occasione fu mediata dal vescovo di Torino, rivestiva per il comune torinese un'importanza maggiore di quanto non si potrebbe presumere: essa forniva al comune l'opportunità di esercitare una pressione su chi deteneva il potere in Beinasco, onde frenarne lo sviluppo autonomo¹⁹². Questo ci permette di capire perché tale contesa, le cui cause ufficiali sarebbero state di soluzione alquanto semplice, lungi dall'essere stata risolta nel 1239, si trascinò invece per alcuni decenni, anche oltre il 1270, quando, per opera del vicario angioino in Torino, vi fu un'investitura di Beinasco ai discendenti di Federico¹⁹³.

La controversia venne finalmente composta nel 1288, come risulta da alcuni documenti di quell'anno. Il 17 aprile¹⁹⁴ fra i signori di Piovasasco e il comune di Torino si conviene di cessare la lite in atto a proposito dei confini tra Beinasco e Drosso e di rimettere i « termines » al posto previsto dal compromesso del 2 maggio 1236¹⁹⁵. Il comune deve avere « iurisdictionem temporalem et districtum atque poderium domus sive grangie Droxxii, finium et pertinenciarum eiusdem, tam citra Sangonum quam ultra, maxime ipsius loci Droxxii, Villenove, Stupinici et Vici Mannini »¹⁹⁶. I consorti di Beinasco si impegnano a donare al comune e a ricevere in feudo da esso il castello e la villa di Beinasco con i diritti connessi, secondo il modello del documento del 1239¹⁹⁷. Le due parti si obbligano a definire chiaramente con

¹⁹¹ La « domus sive grangia » di Drosso, situata a 2 chilometri a sud-est di Beinasco, apparteneva al monastero di Staffarda come apprendiamo anche da altri documenti della metà del secolo: *Cartario della abazia di Staffarda fino al 1313*, II, a cura di F. GABOTTO, G. ROBERTI, D. CHIATTONE, Pinerolo 1902 (Biblioteca d. Società storica subalpina, 12), p. 44 sg., doc. 421, a. 1251; p. 91 sg. doc. 476, a. 1263.

¹⁹² A questa ipotesi accenna il DURANDO, op. cit. (sopra, n. 182), p. 212.

¹⁹³ *Documenti inediti e sparsi* cit., p. 289 sgg., doc. 287. Dal documento apprendiamo che Federico ebbe tre figli: Giovanni, Vietto ed Enrico. Costoro e i loro figli ereditarono i beni e i diritti di Federico. Da questo e da altri documenti consta che da Giovanni nacquero Raimondo, Tommaso, Vietto, Enrico e Merletto, che da Vietto, figlio di Federico, nacque Bertino e che Enrico, l'altro figlio di Federico, probabilmente non ebbe figli.

¹⁹⁴ Op. cit., p. 370 sgg., doc. 336.

¹⁹⁵ È opportuno ricordare, a proposito della controversia intorno al confine tra Drosso e Beinasco, il compromesso del 10 novembre 1287 fra il monastero di Staffarda e il comune di Torino da una parte e i signori di Piovasasco dall'altra; in quella occasione ci si accordò per eleggere quattro arbitri col compito di rimettere al loro posto i termini rimossi dal confine contestato.

¹⁹⁶ Si fa qui riferimento ai luoghi di Vinovo (cfr. sopra, n. 43), di Stupinigi, che si trova a 4 chilometri a sud di Beinasco, e ad una località contigua, « Vicus Manninus », di cui oggi non vi è alcun resto nella zona.

¹⁹⁷ Cfr. sopra, n. 184.

dei « termines » il confine fra le giurisdizioni di Beinasco e di Torino. Infine viene previsto che la grangia di Drosso dia ai signori di Beinasco « aliquod servicium seu munus », l'entità del quale non viene precisata¹⁹⁸. È infine importante rilevare che, nell'atto di omaggio previsto dal compromesso e rogato pochi giorni dopo — il 26 maggio —, la fedeltà al comune, che nel 1239 era incondizionata, viene ora prestata dai signori di Beinasco « salvo tamen omni iure, honore, dominio et fidelitate domini comitis Sabaudie »¹⁹⁹. Tale clausola, che rinvia evidentemente alla situazione da noi conosciuta già attraverso un documento del 1281²⁰⁰, rivela che la questione della fedeltà per Beinasco si era ormai inserita nel più ampio quadro dell'egemonia sabauda, la quale, come vedremo²⁰¹, già da alcuni decenni andava disciplinando politicamente tutta la potenza del consortile dei Piossasco. Questa nuova situazione vede il comune di Torino — come già i marchesi di Romagnano²⁰² — fungere localmente da termine intermedio fra la potenza sabauda ormai dominante e i signori di Piossasco.

L'omaggio ai marchesi di Saluzzo.

Nel 1177, in Staffarda, il marchese Manfredo II di Saluzzo e Merlo di Piossasco investirono il monastero di S. Maria di Staffarda « de uno frasheto »²⁰³, situato in Torriana²⁰⁴, « quod tenebat Villedimus Capellus de predictis dominis »²⁰⁵. Degna di nota questa convergenza locale di interessi fra

¹⁹⁸ Questo compromesso — pubblicato dal DURANDO, op. cit., p. 214 sgg. — venne perfezionato il 19 novembre dello stesso anno 1288 dal verdetto degli arbitri eletti nel 1287 (op. cit., p. 219 sg.), i quali sentenziano in senso alquanto favorevole al monastero di Staffarda e al comune di Torino. I signori di Beinasco dovettero perciò rinunciare ad ulteriori pretese sul territorio di Drosso e sull'uso, da parte del monastero stesso, di una diga sul Sangone. I signori per tali rinunce avrebbero ricevuto la somma di 24 lire viennesi.

¹⁹⁹ *Documenti inediti e sparsi* cit., p. 374 sgg., doc. 337.

²⁰⁰ *Notizie e documenti di alcune certose del Piemonte*, a cura di F. S. PROVANA DI COLLEGNO, in « *Miscellanea di Storia Italiana* », 3^a s., I (1895), p. 210, doc. 45. Il 27 gennaio di quell'anno Tommaso III di Savoia concedette alla certosa di Monte Benedetto « quod eorum animalia, oves et pecora, licite et absque exactione aliqua per totum finem castris nostri Bainasci pascuis omnibus utantur ».

²⁰¹ Cfr. oltre, nel III capitolo.

²⁰² Cfr. sopra, fra le note 142 e 143.

²⁰³ C. DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, III, Graz 1954, p. 594, definisce questo termine « locus arbustis consitus ».

²⁰⁴ Il luogo di Torriana si trova ad 8 chilometri a sud di Cavour e a 13 chilometri a nord-ovest di Saluzzo.

²⁰⁵ *Cartario di Staffarda* cit. (sopra, n. 63), I, p. 72, doc. 63.

i due signori, benché non appaia qui ancora alcuna subordinazione dell'uno all'altro. La subordinazione risulta da altri documenti.

Sono note le vicende della guerra, dell'inizio del secolo XIII, fra il vescovo di Asti e i marchesi di Saluzzo e l'oscillazione del comune di Mondovì tra l'alleanza con l'uno o l'altro dei contendenti²⁰⁶. In questo contesto politico va inserito il trattato di pace stipulato il 19 ottobre 1210 a Fari-gliano fra i Saluzzo e il comune monregalese, trattato che fu seguito due giorni dopo dalla ratifica davanti al consiglio di quella città, che in quella occasione giurò fedeltà ai marchesi. Ebbene sappiamo che i Monregalesi « omnia suprascripta confirmaverunt et rata et firma habere (...) promise-runt » non al marchese di Saluzzo in persona, ma ad un suo inviato, « d. Vidoni de Plozasco, nuncio d. marchionis ad hoc misso, et ibi fidelitatem marchioni de Saluciis fecerunt »²⁰⁷. Dal momento che Guido di Piossasco era figlio di quel Merlo ora ricordato, il fatto che egli nel 1210 svolga una missione così importante per conto del marchese di Saluzzo, suggerisce che già nel 1177, nella zona intorno a Torriana, la simultanea presenza dei marchesi e dei Piossasco implicasse qualche rapporto vassallatico-feudale tra loro.

Una presenza a tale titolo riceve diretta conferma da un documento del 1213, allorché in Saluzzo venne stipulato un contratto per il futuro matrimonio di Agnese, figlia del defunto marchese Bonifacio di Saluzzo, premorto al padre Manfredo II, con il figlio primogenito, o comunque con il figlio più anziano fra quelli in vita, di Tommaso I di Savoia. Manfredò promise di dare in dote alla nipote una serie di beni, eccettuando Envie, dal momento che « marchio taliter dixit quod dominus Vido de Plociasco dictam villam ab ipso marchione cum omni poderio et districto tenet per feudum, ita quod ullum servicium tenetur facere marchioni preter homagium et servigium persone sue »²⁰⁸. Sulla base di questi elementi possiamo così distinguere che

²⁰⁶ Cfr. COGNASSO, *Il Piemonte* cit. (sopra, n. 176), pp. 464-467; D. MULETTI, *Memorie storico-diplomatiche appartenenti alla città ed ai marchesi di Saluzzo*, II, Saluzzo 1829, p. 170 sg.

²⁰⁷ *Regesto dei marchesi di Saluzzo (1091-1340)*, a cura di A. TALLONE, Pinerolo 1906 (Biblioteca d. Società storica subalpina, 16), p. 54, doc. 169.

²⁰⁸ *Historiae patriae monumenta, Chartarum t. II* cit. (sopra, n. 40), col. 1277-1279, doc. 1749. È utile ricordare che oltre a Guido, che è fra coloro che garantiscono per le due parti l'osservanza dei patti, per il solo conte di Savoia garantiscono altre persone del consortile: Ardizzone, Gualfredo e Bonifacio. La presenza signorile nella zona di Envie, che si trova a 10 chilometri a nord-ovest di Saluzzo e a 12 a sud di Cavour, è attestata anche da altri documenti degli anni immediatamente successivi. Nel 1214 « Iordanus Varnerius de Inviis (...) vice domini Vidonis de Plozassco (sic) » approva la dona-

non tutto il consortile, ma solo Guido di Piosasco si trova in una condizione di dipendenza vassallatica dai marchesi di Saluzzo per quanto riguarda il luogo di Envie, oltre che forse per la zona immediatamente adiacente, come sembra suggerire il documento del 1177 riguardante Torriana²⁰⁹.

La posizione di speciale rilievo occupata da Guido di Piosasco presso i marchesi può essere sottolineata da una notizia fornitaci dal Muletti, secondo il quale, alla morte di Manfredo II, la vedova, contessa Alasia, e lo stesso Guido di Piosasco avrebbero assunto la tutela del decenne Manfredo III: la prima testimonianza di ciò risalirebbe al 27 febbraio 1215²¹⁰; per quanto non sia oggi possibile valutare direttamente l'attendibilità della fonte da cui il Muletti ha tratto tale informazione²¹¹, appare assai probabile che ciò sia realmente avvenuto, visto che proprio in quegli anni lo stesso Guido e talvolta anche suo fratello Bonifacio compaiono come testi di numerosi atti di vendita, di donazione o di infeudazione compiuti dalla contessa Alasia²¹². Si può ricordare a questo proposito che nel 1219 il giovane Manfredo III, « consilio et voluntate domini Guidonis de Plozasco » e della contessa Alasia, vendette alla propria zia Agnese il luogo di Riffredo con il « districtus » e la giurisdizione, affinché Agnese vi potesse fondare un monastero²¹³.

zione di un castagneto in Torriana al monastero di Staffarda: *Cartario di Staffarda* cit., I, p. 127, doc. 125. Nel 1215, nel castello di Saluzzo, Guido di Piosasco concede al monastero l'esenzione da ogni « pedagium aut bannum aut curiam aut alias publicas functiones seu exactionem aliquam » nelle sue terre: *Cartario di Staffarda* cit., I, p. 135 sg., doc. 133. Infine a questo proposito può avere qualche interesse ricordare che nel 1220 nella chiesa di S. Vito di Piosasco un fratello di Guido, Bonifacio, concede anch'egli allo stesso monastero di Staffarda un'esenzione analoga a quella del 1215 ora ricordata: *Cartario di Staffarda* cit., I, p. 163 sg., doc. 167.

²⁰⁹ È degno di rilievo che il medesimo Guido nel 1235 risulta avere beni « in superiori castro Caburri et loco » (cfr. più avanti, n. 261), ma non sappiamo a quale titolo. Cavour è a 7 chilometri a nord di Torriana.

²¹⁰ Cfr. MULETTI, op. cit., p. 194.

²¹¹ Il Muletti rinvia a « Cronache, di Gioffredo Della Chiesa, pag. 57, e di Galeotto del Carretto, pag. 122 ».

²¹² *Regesto dei marchesi di Saluzzo* cit., p. 333 sg., doc. 14, a. 1215; p. 337 sg., doc. 18, a. 1218; *Appendice documentaria del Rigestum comunis Albe*, a cura di F. GABORRO, Pinerolo 1912 (Biblioteca d. Società storica subalpina, 22), p. 34 sgg., doc. 38, a. 1216; p. 49 sg., doc. 50, a. 1220; *Le carte della prevostura d'Oulx raccolte e riordinate cronologicamente fino al 1300*, a cura di G. COLLINO, Pinerolo 1908 (Biblioteca d. Società storica subalpina, 45), p. 274, doc. 260, a. 1227. Cfr. anche nota seguente.

²¹³ *Cartario della abazia di Riffredo fino all'anno 1300*, a cura di S. PIVANO, Pinerolo 1902 (Biblioteca d. Società storica subalpina, 13), p. 10, doc. 6. Si noti che l'espressione « consilio domini Guidonis de Plozasco » compare già in un documento del 1216, allorché Guido assistette la contessa Alasia in una donazione al monastero di Casanova: *Cartario della abazia di Casanova fino all'anno 1313*, a cura di A. TALLONE, Pinerolo 1903 (Biblioteca d. Società storica subalpina, 14), p. 153, doc. 178.

Guido di Piossasco, che fu alquanto longevo²¹⁴, oltre a conservare il proprio feudo di Envie, dove lo troviamo presente ancora nel 1249²¹⁵, continuò a svolgere un ruolo assai importante nella politica dei marchesi di Saluzzo: nel 1230 egli avrebbe garantito per i marchesi l'osservanza del compromesso con cui si componeva una loro vertenza con il delfino del Viennese a proposito del dominio della Val Varaita²¹⁶. Va osservato però che negli ultimi anni della sua vita, quando è probabile che fosse ormai politicamente inattivo, compare accanto a lui o in sua vece uno dei figli, Bonifacio, soprannominato il Rosso²¹⁷, il quale continua a trovarsi rispetto ai marchesi, per ciò che concerne la zona di Envie, nella stessa situazione di vassallaggio che già era stata propria del padre.

Appunto Bonifacio Rosso, l'8 maggio 1253, investì il prete Taurino, cappellano della pieve di Saluzzo, di tutto il « dominium, poderium et districtum et contitum » che aveva sul monte Bracco²¹⁸, vicino ad Envie, affinché egli vi fondasse una chiesa in onore del Salvatore²¹⁹. Tre giorni dopo, presente Bonifacio Rosso, il marchese Bonifacio di Monferrato, tutore del marchese Tommaso di Saluzzo, figlio del defunto Manfredo III, investì lo stesso prete di tutto il « dominium, poderium, districtum atque contitum » che i marchesi di Saluzzo avevano sullo stesso monte Bracco²²⁰. Sulla base dei documenti che attestavano una dipendenza di tipo feudale dei Piossasco dai marchesi di Saluzzo per quanto riguarda la zona di Envie, appare possibile che anche l'investitura dell'11 maggio ora ricordata, a cui è presente Bonifacio Rosso

²¹⁴ Le prime attestazioni di Guido, figlio di Merlo di Piossasco, sono dell'anno 1196: *Cartario del Pinerolese* cit. (sopra, n. 33), p. 257 sg., doc. 75; *Cartario di Rivalta* cit. (sopra, n. 31), p. 34 sg., doc. 41. Guido è ancora vivente nel 1253, anche se, come sembra, politicamente forse inattivo (risulta infatti affiancato dal figlio Bonifacio Rosso): *Carte del Pinerolese* cit., p. 340, doc. 167.

²¹⁵ *Cartario di Staffarda* cit. (sopra, n. 191), II, p. 25, doc. 396.

²¹⁶ Cfr. MULETTI, op. cit., p. 271 sg.; si veda inoltre *Regesto dei marchesi di Saluzzo* cit., p. 90, doc. 311; *Cartario di Pinerolo* cit. (sopra, n. 15), p. 300, doc. 95 bis.

²¹⁷ Da Guido nacquero Bonifacio Rosso e Oberto: *Documenti inediti e sparsi* cit. (sopra, n. 43), p. 144, doc. 141, a. 1239; *Carte del Pinerolese* cit., p. 308, doc. 127, a. 1241.

²¹⁸ Il monte, alto 1307 metri, si erge a 3 chilometri ad ovest di Envie.

²¹⁹ *Carte del Pinerolese* cit., p. 340, doc. 167.

²²⁰ Op. cit., p. 340 sg., doc. 168. Di questo e del documento dell'8 maggio cfr. anche l'edizione a cura del PROVANA, in *Notizie e documenti di alcune certose* cit. (sopra, n. 200), p. 256 sg., doc. 102; p. 257 sg., doc. 103. Lo stesso Provana pubblica (p. 255, doc. 101) un'altra carta dalla quale apprendiamo che nel 1250 il vescovo di Torino aveva concesso al medesimo prete Taurino « omnimodam, plenariam et absolutam licentiam faciendi, edificandi et construendi ecclesiam regularem, vel plures ecclesias regulares vel heremitarum » sul monte Bracco.

di Piossasco, sia una conferma di quella del giorno 8, della quale era stato autore lo stesso signore di Piossasco. Si consideri poi che nel primo di questi due documenti Bonifacio Rosso è chiamato « rector et possessor et dominator ville Enviarum »: è evidente che Bonifacio Rosso esercitava nella zona di Envie un dominio di carattere locale. Sappiamo anzi che ivi egli era rappresentato, qualche anno prima, da un « Petrus, gastaudus villicus in Inviis »²²¹.

Nel corso della seconda metà del secolo XIII non si hanno più notizie della presenza dei signori di Piossasco nel Saluzzese: le ultime attestazioni sono del 1256, quando Bonifacio Rosso, con licenza del marchese di Saluzzo, impegna Paesana²²² ai signori di Barge²²³, e del 1263, allorché il medesimo Bonifacio Rosso, in un compromesso con il monastero di Staffarda, promette di rimettersi al giudizio di arbitri per le pretese su eventuali diritti « si quod haberet contra dictum monasterium in territorio vel villa de Inviis »²²⁴. Ma è probabile che per vari motivi, fra i quali non si possono escludere la sempre più importante presenza nella zona da parte dei monasteri di Staffarda e di Riffredo e fors'anche la ormai limitata autonomia politica dei marchesi di Saluzzo nei confronti dei conti di Savoia, i signori di Piossasco avessero perso buona parte dell'interesse che in passato aveva legato Guido e suo figlio Bonifacio Rosso all'omaggio ai Saluzzo, un tempo probabilmente ricercato come una delle alternative alla fedeltà sabauda. A sostegno di tale ipotesi si può ricordare che lo stesso Bonifacio Rosso, dopo la metà del secolo, sem-

²²¹ Nel 1249 in Torriana « in presencia domini Villelmi de Inviis, Petri gastaudi (...), donacionem in perpetuum (...) fecit Villelmus de Fantis de Inviis (...) monasterio Sancte Marie de Stapharda (...) de quadam peciam terre iacente in territorio Inviarum, in loco ubi dicitur in Boolleto (...). Insuper Petrus, gastaudus villicus in Inviis, promisit prefatum Villelmu inde illesum servare contra dominum Guidonem et dominum Rufum de Plozasco »: *Cartario di Staffarda* cit. (sopra, n. 191), II, p. 25, doc. 396. Va d'altro canto tenuto presente che già nel 1214 una donazione di Giacomo, figlio del fu Robaldo di Envie, al monastero di Staffarda avvenne « in manibus Iordani Varnerii de Inviis gastaldi, qui vice domini Vidonis de Plozasco (*sic*) et domini Villelmi Custancii, castellani de Revello, predictam donacionem et concessionem laudavit et aprobavit »: *Cartario di Staffarda* cit. (sopra, n. 63), I, p. 127, doc. 125.

²²² Località nella valle del Po, ad 8 chilometri ad ovest di Envie.

²²³ *Carte del Pinerolese* cit., p. 343, doc. 168.

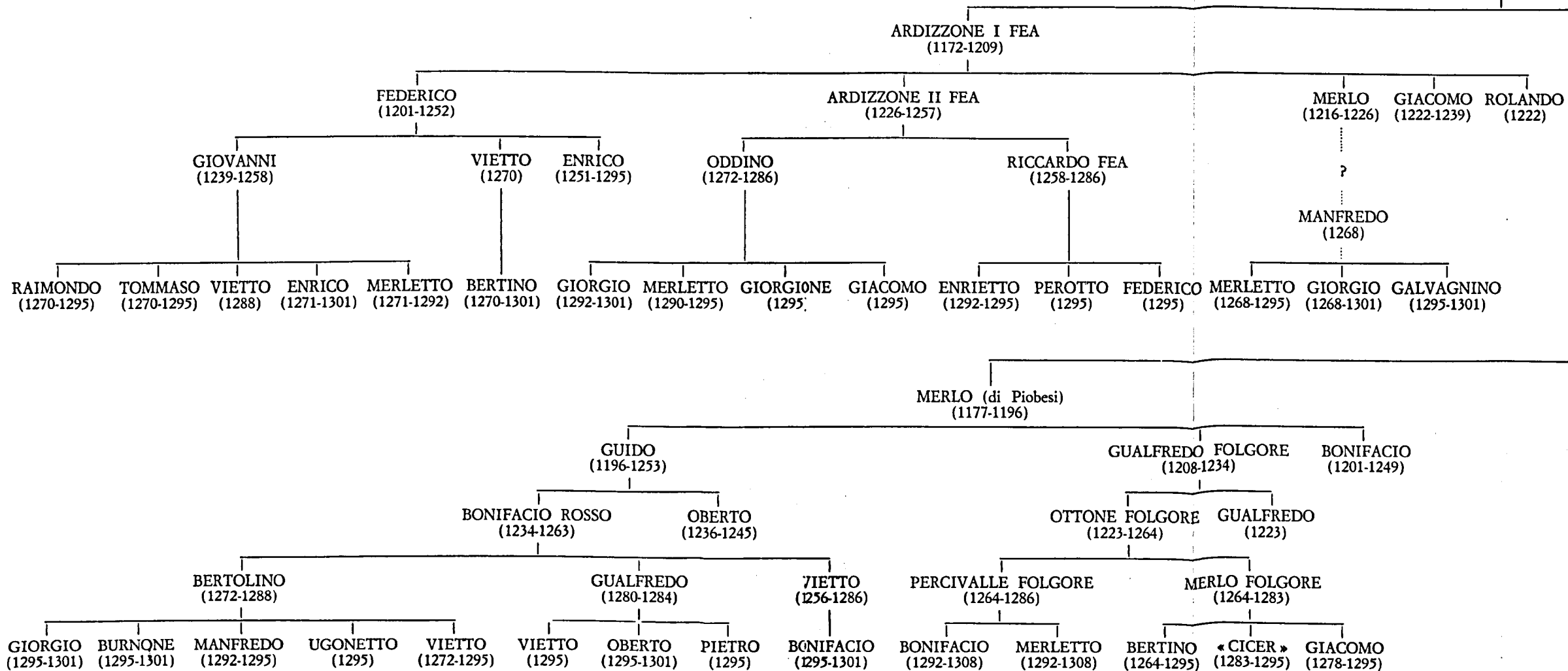
²²⁴ *Cartario di Staffarda* cit., II, p. 91, doc. 476. Per la cessione al monastero di Staffarda di un « fraschetum » in Torriana, presso Envie, da parte dei marchesi di Saluzzo e dei signori di Piossasco nel 1177, cfr. sopra, n. 205. Non si sa come fosse avvenuta l'ulteriore espansione del monastero nella zona di Envie, né come la presenza dei Piossasco si fosse ridotta al punto di poter essere contestata.

SITUAZIONE GENEALOGICA
DEL CONSORTILE DEI PIOSSASCO

(SECOLI XI-XIII)

I rapporti di parentela risultano dai documenti citati nel corso del presente studio. I casi dubbi sono stati via via discussi. I casi di persone sicuramente appartenenti alla famiglia, ma per le quali non è stato rinvenuto alcun elemento utile a definirne la posizione genealogica, sono ricordati nel paragrafo dedicato alla ramificazione della famiglia.

MERLO
(1098)
|
?
|
GUALTIERO
(1123-1134)
|
?
|
GUALFREDO
(1172-1175)



bra curare maggiormente interessi che, come quelli in Sangano²²⁵, vertevano in modo, anche geograficamente, più prossimo intorno al centro da cui si irradiava il potere della famiglia²²⁶.

4. La ramificazione della famiglia.

È ora opportuno ricostruire il processo genealogico della famiglia dei Piossasco, con le ramificazioni in cui essa si espande nel corso del XIII secolo.

Già si è considerato il problema dell'origine della famiglia e a questo proposito si è dimostrata la possibilità che ad essa siano appartenuti il Merlo del 1098 e il Gualtiero del 1123 e del 1134; si è fatta l'ipotesi ulteriore di un rapporto di parentela tra questo Gualtiero e il Gualfredo testimoniato nell'ottavo decennio del secolo XII, il quale è in ordine di tempo la prima persona cui si possa far risalire con certezza la famiglia²²⁷.

Si sono anche ricordati i più prossimi discendenti di Gualfredo: i suoi figli Ardizzone Fea e Merlo, dal primo dei quali discesero Federico, Ardizzone — detto Fea come il padre —, Merlo, Giacomo e Rolando (o Robaldo); da Merlo discesero Guido, Gualfredo Folgore e Bonifacio²²⁸.

²²⁵ Nel 1254 Ambrosio, abate di S. Solutore di Torino, allo scopo di pagare vari debiti vendette a Bonifacio Rosso di Piossasco la villa di Sangano (cfr. cartina) ed ogni diritto del monastero di tale luogo, eccettuati « molendina et omnia alia dominia » della chiesa di Sangano, per la somma di 300 lire segusine o viennesi. A sua volta Bonifacio investì S. Solutore di Torino dei beni e diritti acquistati per un fitto annuo di 25 lire viennesi: *Cartario di S. Solutore* cit. (sopra, n. 47), p. 162 sgg., doc. 127; p. 165 sgg., doc. 128. Tuttavia è opportuno rilevare che il monastero torinese, se fu indotto a tale vendita da un'impellente necessità di denaro, pretese da Bonifacio Rosso l'impegno di « restituere eodem precio, quandocumque ipse abbas et successores sui emere voluerint et habere », i beni allora acquistati. Ciò sarebbe appunto avvenuto trent'anni più tardi, quando il monastero ritornò in possesso di Sangano, avendo versato le previste trecento lire segusine a Bertolino, Vietto e Gualfredo, figli dell'ormai defunto Bonifacio Rosso: op. cit., p. 219 sgg., doc. 165, a. 1284.

²²⁶ Quanto all'omaggio che i Piossasco prestarono ai marchesi di Saluzzo per Castagnole — non si sa quando —, cfr. sopra, n. 128.

²²⁷ Cfr. sopra, n. 81. Tra il 1170 e il 1208 è testimoniato un « dominus Nicolaus de Plociasco »: *Cartario di Staffarda* cit. (sopra, n. 63), I, p. 55, doc. 42, a. 1170; *Codex Astensis qui de Malabayla communiter nuncupatur*, III, a cura di Q. SELLA, Roma 1887, p. 732 sg., doc. 692, a. 1193; *Carte del Pinerolese* cit. (sopra, n. 33), p. 267, doc. 81, a. 1201; *Carte Piossasco* cit. (sopra, n. 110), p. 85, doc. 1, a. 1208. Occorre rilevare che da nessuna di queste attestazioni si possono ricavare indicazioni utili a precisare la posizione genealogica di « Nicolaus » nella famiglia dei Piossasco.

²²⁸ Cfr. sopra, n. 156; per Giacomo e Rolando, che non compaiono nei documenti colà ricordati, cfr. *Carte del Pinerolese* cit., p. 285, doc. 100, a. 1222; *Codex Astensis* cit., III, p. 684, doc. 663, a. 1228.

Di Federico, uno dei figli di Ardizzone I, conosciamo con precisione che fu padre di Giovanni, Vietto ed Enrico e che fu signore di Beinasco²²⁹; si sa inoltre che da Ardizzone II nacquero Riccardo, anch'egli detto Fea, e Oddino²³⁰. I discendenti degli altri figli di Ardizzone I o non si conoscono affatto, oppure vanno attribuiti al capostipite con cautela: non si hanno infatti notizie di discendenti di Giacomo e di Rolando, mentre si può supporre che da Merlo, un altro dei figli di Ardizzone I, sia nato un Manfredo, signore di Piobesi²³¹.

Più abbondanti e complete le informazioni sulla discendenza di Merlo, l'altro figlio di Gualfredo e fratello quindi di Ardizzone I. Da Guido, quasi certamente il primo dei suoi figli, nacquero Bonifacio, soprannominato il Rosso, e Oberto²³²; mentre non si hanno notizie se Oberto ebbe figli, sappiamo che da Bonifacio il Rosso nacquero Bertolino, Vietto e Gualfredo²³³. Altrettanto abbondanti le notizie intorno ai discendenti di Gualfredo Folgore di Scalenghe, fratello di Guido: a lui nacquero due figli, Gualfredo e Ottone; Gualfredo probabilmente non ebbe figli, o comunque, se ne ebbe, essi non ereditarono nulla dei beni paterni a noi noti; di questi beni entrarono in possesso Ottone e, più tardi, i suoi figli Percivalle e Merlo²³⁴. Altro fratello di Guido fu Bonifacio, quasi certamente privo di discendenti diretti: a ciò fa pensare il fatto che dei suoi beni, fin dal 1243, usufruì almeno in parte qualcuno dei suoi nipoti²³⁵.

²²⁹ Cfr. sopra, n. 193. È opportuno ricordare che nel 1252 Federico di Piosasco possedeva beni in Cumiana: «quedam bona que habet sub districtu et dominio castri de Comba Viana»: *Carte del Pinerolese* cit., p. 336 sg., doc. 157. Dal documento apprendiamo inoltre che Federico voleva allora vendere tali beni e che Tommaso II di Savoia si dichiarava pronto ad «emere bona ipsa, ad arbitrium bonorum virorum, et satisfacere sibi de precio competenti».

²³⁰ *Notizie e documenti di alcune certose* cit. (sopra, n. 200), p. 216, doc. 57, a. 1258; *Parlamento sabauda* cit. (sopra, n. 121), p. 3, doc. 3, a. 1286; cfr. oltre, n. 241.

²³¹ Per il problema della ascendenza di Manfredo cfr. oltre, fra le note 241 e 243.

²³² Cfr. sopra, n. 217.

²³³ Cfr. sopra, n. 225.

²³⁴ Cfr. sopra, note 114 e 123.

²³⁵ *Carte del Pinerolese* cit., p. 309, doc. 129. Possiamo constatare che nel terzo e nel quarto decennio del secolo XIII compare in più documenti un Gualfredo di Piosasco, canonico torinese e poi arcidiacono: *Cartario di Pinerolo* cit. (sopra, n. 15), p. 138, doc. 95, a. 1229; *Documenti inediti e sparsi* cit. (sopra, n. 43), p. 144, doc. 141, a. 1239. Occorre però notare che né nei documenti ora citati né altrove si può avere qualche indicazione utile a stabilire quali siano stati gli ascendenti di questo personaggio e ad attribuirgli una precisa posizione nella genealogia della famiglia. Cfr. anche ROSSI, GABOTTO, op. cit. (sopra, n. 37), p. 295, n. 1.

La ramificazione della famiglia dei Piovasco, già evidente sulla base dei documenti finora esaminati e in alcuni punti non chiara²³⁵, appare in tutta la sua estensione, quando si considerino le tre investiture date nel 1295 da Filippo di Savoia (poi di Acaia) ai signori di Piovasco²³⁷. In particolare da uno di questi tre documenti possiamo ricavare un quadro quasi completo del consortile, che aveva ormai suddiviso fra i suoi rami altrettante porzioni dei beni e dei diritti in Piovasco e in Volvera²³⁸. Piovasco e Volvera furono suddivisi in terzi, il primo dei quali ulteriormente suddiviso in tre parti uguali, spettanti rispettivamente una parte a Raimondo, Tommaso ed Enrico, figli — insieme con Vietto e Merletto²³⁹ — del defunto Giovanni, la seconda parte a Bertino, figlio del defunto Vietto, e la terza ad Enrico, fratello di Giovanni e di Vietto ed unico figlio ancora in vita del sopra ricordato Federico di Piovasco e di Beinasco²⁴⁰. Similmente l'ultimo terzo: anch'esso è suddiviso in tre parti uguali, spettanti l'una a Giorgio, Burnone, Manfredo, Ugonetto e Vietto, un'altra a Vietto, Oberto e Pietro e la terza a Bonifacio, figli rispettivamente dei defunti Bertolino, Gualfredo e Vietto, figli a loro volta di Bonifacio Rosso e nipoti quindi del sopra ricordato Guido di Piovasco, cugino in primo grado dell'ora ricordato Federico di Piovasco e di Beinasco. Quel terzo di Piovasco e Volvera, che nel documento viene nominato al secondo posto, è invece, a differenza degli altri due, internamente suddiviso in due parti uguali, una delle quali ancora frazionata per metà: Giorgio, Merletto, Giorgione e Giacomo, figli del defunto Oddino, e Enrietto, Perotto e Federico, figli di Riccardo anch'esso defunto, detengono ogni gruppo un quarto del « terzerio », mentre Merletto, Giorgio e Galvagnino, figli del defunto Manfredo di Piobesi, detengono da soli l'altra metà²⁴¹; si rammenti che Oddino e Riccardo Fea sono figli a loro volta di Ardiz-

²³⁶ Oltre ai casi del « Nicolaus de Plovasco » (cfr. sopra, n. 227) e del « Gualfredus » canonico torinese e poi arcidiacono (cfr. nota precedente), faccio qui riferimento a quel Giraud, figlio di Antonio di Piovasco, che nel 1249 rese omaggio ai marchesi di Romagnano (cfr. sopra, n. 140); anche a questi ultimi, sulla base delle fonti a noi note, non si può attribuire una precisa collocazione genealogica nella famiglia dei Piovasco.

²³⁷ Per maggiori dettagli sull'oggetto di tali investiture si rinvia sopra, nel 2° paragrafo.

²³⁸ *Carte del Pinerolese* cit., p. 406 sgg., doc. 241.

²³⁹ Cfr. sopra, n. 193.

²⁴⁰ Cfr. sopra, n. 229.

²⁴¹ Si noti che in un documento del 1268 — *Carte varie a supplemento e complemento* cit. (sopra, n. 7), p. 172, doc. 162 —, oltre a Merletto e Giorgio, è nominato un terzo figlio di Manfredo di Piobesi, il quale non è chiamato Galvagnino, ma Nicoletto.

zone II, fratello di Federico di Piossasco e Beinasco, mentre per Manfredo si apre il problema della sua ascendenza.

Il fatto che Manfredo fosse signore di Piobesi rinvia a quel Merlo che nel 1193 aveva ottenuto tale luogo in feudo dal vescovo di Torino e che d'ora in poi chiameremo Merlo di Piobesi per distinguerlo dall'omonimo nipote, figlio di Ardizzone I²⁴². Ma in questo caso sarebbe difficile capire le ragioni che avrebbero indotto i Piossasco a suddividere un « terzerio » fra discendenti di Ardizzone I e discendenti di tale Merlo; in ogni caso va osservato che fra questi ultimi, che ci è dato di conoscere con una certa precisione, sarebbe assai arduo collocare un Manfredo. Si può supporre, per superare la difficoltà, che questo Manfredo discenda da un figlio di Ardizzone I, diverso da Federico e da Ardizzone II; inoltre si può notare che la presenza in Piobesi di discendenti di quell'Ardizzone I che nel 1193 era stato escluso dal vescovo da tale investitura, non è un grosso ostacolo all'ipotesi ora avanzata, visto che, come ho già avuto occasione di ricordare, una cosa analoga avvenne anche in Rivoli²⁴³.

In conclusione si può affermare che dal Gualfredo della fine del secolo XII, unico detentore dei beni che risultano suddivisi nel 1295, tali beni probabilmente passarono ai suoi due figli Ardizzone I e Merlo di Piobesi, in ragione di due terzi al primo e di un terzo al secondo. In seguito, la parte di Piossasco e Volvera spettante a Merlo di Piobesi venne ereditata dal maggiore dei suoi figli, Guido, e da costui fu trasmessa ai discendenti che compaiono nel documento del 1295. Delle due parti di Ardizzone I, una passò integralmente ad uno solo dei suoi figli, Federico, l'altra invece sarebbe stata suddivisa fra altri due figli, Ardizzone II e un altro, forse Merlo²⁴⁴, dai quali

²⁴² *Le carte dell'archivio arcivescovile di Torino* cit. (sopra, n. 97), p. 102 sgg., doc. 102. Cfr. sopra, n. 159.

²⁴³ Cfr. sopra, fra le note 170 e 171.

²⁴⁴ Non, naturalmente, il Merlo di Piobesi, fratello di Ardizzone I, ma il Merlo che sappiamo figlio di Ardizzone I e fratello di Federico, di Ardizzone II, di Giacomo e di Rolando (cfr. sopra, n. 228). La ragione per cui mi vien fatto di pensare che il padre, o in ogni caso l'ascendente di Manfredo, sia piuttosto Merlo che non Giacomo o Rolando, risulta da una carta di salvaguardia concessa nel 1226 da alcuni dei Piossasco, i fratelli Federico, Merlo e Ardizzone II, figli di Ardizzone I, alla certosa di Monte Benedetto: *Notizie e documenti di alcune certose* cit., p. 216, doc. 56; cfr. anche l'edizione più recente, ma parziale in *Cartario di Pinerolo* cit. (sopra, n. 15), p. 121, doc. 91. È verosimile che i tre fratelli, concedendo a Monte Benedetto « quod oves et capras predictae ecclesie possint ire et redire et stare et pascurare per totam finem de Plozasco sine fidancia et pascherio et alia scufia », detenessero ciascuno una parte di Piossasco. Consi-

sarebbe poi passata rispettivamente a Riccardo e Oddino, figli di Ardizzone II, e a Manfredo.

Nell'investitura di Piossasco e Volvera ora ricordata la famiglia dei Piossasco è quasi interamente rappresentata. Va però notata l'assenza dei signori di Scalenghe e Castagnole: Bonifacio e Merletto, figli di Percivalle, e Bertino, « Cicer » e Giacomo, figli di Merlo (nipoti tutti quanti di Ottone e pronipoti di Gualfredo Folgore). Questo fatto si può spiegare avanzando l'ipotesi che i figli di Merlo di Piobesi, Guido, Gualfredo Folgore e Bonifacio, abbiano adottato, nella suddivisione dell'eredità paterna, un criterio compensativo. Si sarebbe cioè tenuto conto che l'acquisizione della zona di Scalenghe e di Castagnole, iniziata probabilmente da tutti e tre i figli di Merlo di Piobesi, come si arguisce dal consortito del 1208 con i signori di Castagnole, si concluse a favore del solo Gualfredo Folgore: già sappiamo che nel 1223, anche se gravemente indebitato, egli disponeva, insieme con i suoi figli, di Scalenghe e di Castagnole²⁴⁵.

Appare molto più sorprendente che i discendenti di Gualfredo Folgore non siano entrati in un secondo tempo a far parte degli aventi diritto in Piossasco e in Volvera, tanto più che nel 1243 Ottone Folgore, figlio appunto di Gualfredo, fu investito da Amedeo IV di Savoia della metà della parte di Piossasco fin allora spettante a suo zio Bonifacio, il quale, non sappiamo per quale motivo, fu allora privato di tali beni²⁴⁶. La difficoltà può essere superata solo se si suppone che nel periodo fra il 1243 e il 1295 vi sia stata all'interno della famiglia una redistribuzione del dominio, nella quale Ottone Folgore o i suoi discendenti²⁴⁷ avrebbero ceduto agli altri consorti i loro diritti in Piossasco e in Volvera²⁴⁸.

Si noti infine che dalle altre due investiture del 1295, riguardanti Aira-

derato pertanto che nella investitura del 1295 i discendenti dei medesimi Federico e Ardizzone II attestati nel documento del 1226 detenevano una parte di Piossasco e Volvera, ritengo abbastanza probabile, per ragioni analoghe, che Manfredo e i suoi figli — anch'essi nel 1295 aventi diritto in Piossasco e di ascendenza non chiara — discendessero dal Merlo che nel 1226 deteneva con i fratelli Federico e Ardizzone II, dei diritti in Piossasco, e non da Giacomo e da Rolando, dei quali in tale documento non si fa parola.

²⁴⁵ *Carte Piossasco* cit. (sopra, n. 110), p. 90 sg., doc. 6.

²⁴⁶ *Carte del Pinerolese* cit., p. 309, doc. 129.

²⁴⁷ Per il fratello di Ottone Folgore, Gualfredo, cfr. sopra, n. 114.

²⁴⁸ È molto probabile che i signori di Scalenghe abbiano perso i loro beni e diritti in Piossasco nel periodo in cui, durante la guerra fra Tommaso II e i comuni di Asti e di Torino, essi si mantennero fedeli ai Savoia, mentre gli altri membri del consortile dei Piossasco passarono alla parte astese e torinese: cfr. oltre, n. 279.

sca e None, risulta che una parte dei signori investiti di Piossasco e Volvera deteneva anche queste due località. Si tratta dei nove nipoti di Bonifacio Rosso, figli dei suoi figli Bertolino, Vietto e Gualfredo. Filippo di Savoia investe infatti Airasca a Giorgio, Burnone, Manfredo, Ugonetto e Vietto, figli di Bertolino di Piossasco²⁴⁹, mentre investe None per metà a Bonifacio, figlio di Vietto, e per l'altra metà a Vietto, Oberto e Pietro, figli di Gualfredo²⁵⁰. Dal momento che Bonifacio Rosso è figlio di Guido, figlio a sua volta di Merlo di Piobesi, è possibile che Airasca e None provenissero da questo Merlo e avessero contribuito a determinare la sopra ricordata asimmetria nella distribuzione del possesso di Piossasco e Volvera fra Ardizzone I e Merlo di Piobesi²⁵¹: questi avrebbe ottenuto un solo terzo di Piossasco e di Volvera, ma in compenso avrebbe avuto None ed Airasca. Mi rendo conto, naturalmente, di formulare una semplice congettura.

Qualunque sia il valore di questa congettura, non vi è dubbio che nel 1295 None apparteneva unicamente ai nipoti di Bonifacio Rosso, e dunque alla discendenza di Merlo di Piobesi. Riesce pertanto strano constatare che nel 1235 era castellano di None Ardizzone II, figlio di Ardizzone I²⁵². Ma possono valere anche in questo caso le considerazioni fatte a proposito di Rivoli e di Piobesi²⁵³. Anzi, queste apparenti contraddizioni possono essere interpretate come indizi di una certa oscillazione all'interno della famiglia nella distribuzione del patrimonio.

III

LA COORDINAZIONE DEI PIOSSASCO ENTRO LA CLIENTELA SABAUDA

È noto lo sforzo cui si sottoposero a più riprese i conti di Moriana, alla fine dell'XI secolo e nel corso del XII, dapprima per assicurarsi la succes-

²⁴⁹ *Documenti inediti e sparsi* cit., p. 388 sg., doc. 348.

²⁵⁰ *Carte del Pinerolese* cit., p. 408 sg., doc. 242. Occorre qui rilevare che Vietto e Gualfredo, figli di Bonifacio Rosso, nel 1295 ormai defunti al pari del loro fratello Bertolino, nel 1280 vengono chiamati « domini de Nono »: *Historiae patriae monumenta, Chartarum t. I* cit. (sopra, n. 2), col. 1532 sgg., doc. 1014.

²⁵¹ Cfr. sopra, n. 244.

²⁵² *Cartario di Rivalta* cit. (sopra, n. 31), p. 109, doc. 115.

²⁵³ Cfr. sopra, n. 243.

sione ai beni adalaidini e in seguito per conservare o riconquistare il loro dominio in Piemonte. A tale proposito ho già avuto occasione di ricordare la politica dei signori di Piossasco che, per quanto vassalli sabaudi, si assicurarono per lunghi periodi una considerevole libertà di azione, della quale si servirono per perseguire una politica di espansione del consortile²⁵⁴. Analoga fu la politica dei Piossasco nel XIII secolo: si deve però tener conto che, in tale periodo, sempre più importante e continua stava diventando la presenza dei Savoia nel Torinese. È questo un fattore determinante della coordinazione dei Piossasco entro la clientela sabauda: essa si realizza in modo progressivamente più stabile proprio sulla base dei successi ottenuti in tale zona da parte dei conti di Savoia nel corso del secolo.

Il consortile dei Piossasco nel secondo decennio del secolo XIII dev'essersi mantenuto fedele alla sua antica — ma, nel corso del XII secolo, per lunghi periodi trascurata — subordinazione ai Savoia. Di ciò è buon argomento il giuramento che Federico e Merlo di Piossasco — figli di Ardizzone I — prestano con altri signori in occasione delle nozze di Beatrice, figlia di Tommaso I, col conte di Provenza, per garantire la promessa di dote fatta dal conte di Savoia²⁵⁵. Si può osservare che almeno fino al 1212 Tommaso I di Savoia perseguì una politica di alleanza con il comune di Asti con lo scopo di isolare il comune torinese²⁵⁶, mentre i signori di Piossasco non giurarono il cittadinatico di Torino se non nel 1220²⁵⁷.

In verità, nel periodo posteriore al 1212, allorché fra il comune di Asti ed i Savoia si verificò una situazione di conflitto che perdurò fino al 1224²⁵⁸,

²⁵⁴ Cfr. sopra, n. 131.

²⁵⁵ *Regesta comitum Sabaudiae marchionum in Italia ab ultima stirpis origine ad an. MDCCLIII*, a cura di D. CARUTTI, Torino 1889 (Biblioteca Storica Italiana della Deputazione Subalpina di Storia Patria, 5), p. 170, doc. 459. Cfr. GABOTTO, *L'abazia e il comune di Pinerolo* cit. (sopra, n. 68), pp. 139 sg., 143 sg.; ROSSI, GABOTTO, op. cit. (sopra, n. 37), p. 214.

²⁵⁶ Cfr. F. GABOTTO, *Asti e la politica sabauda al tempo di Guglielmo Ventura*, Pinerolo 1903 (Biblioteca d. Società storica subalpina, 18), p. 14 sg.

²⁵⁷ Cfr. sopra, n. 174 sg.

²⁵⁸ Per una sintesi delle relazioni fra i Savoia ed Asti in quel periodo cfr. GABOTTO, *Asti e la politica sabauda* cit., p. 15 sg. Per la pace del 1224 si veda *Cartario di Pinerolo* cit. (sopra, n. 15), p. 299 sg., doc. 90 bis. In questo trattato il comune di Asti ottenne da Tommaso I parecchie concessioni: ricevette in dono Carignano, Vigone e Cumiana, luoghi che il comune nello stesso documento investì in feudo al conte di Savoia. Ma tale concessione non era a solo vantaggio di Asti, che attraverso questi luoghi poteva raggiungere agevolmente la valle di Susa — Cumiana dista pochi chilometri da Giaveno e quindi anche da Avigliana (cfr. sopra, n. 11 e cartina) —, evitando Torino, e ripristinare il flusso commerciale con i paesi transalpini — cfr. DAVISO, op. cit. (sopra, n.

e ancor più quando, dopo il 1220, il conte Tommaso I fu in guerra contro il comune torinese, la tentazione dovette essere forte, per i Piossasco ed altri signori locali, di scegliere altri collegamenti. Il cittadinatico del 1220 e i documenti successivi, già sopra ricordati ²⁵⁹, ne sono prova chiarissima. Evidentemente fra i signori di Piossasco prevalse la convinzione che maggiori vantaggi si sarebbero ottenuti per mezzo di una alleanza col comune torinese e tale orientamento politico fu da loro mantenuto anche dopo la pace stipulata nel 1224 fra i Savoia e il comune di Asti. Questo atteggiamento di autonomia di fronte ai Savoia perdurò per quasi due decenni, come ci fa constatare il trattato di pace del 18 novembre 1235 fra Amedeo IV di Savoia, figlio di Tommaso I, e il comune di Torino con i suoi alleati ²⁶⁰. Da tale documento apprendiamo che, se il conte sabauda rispettò il cittadinatico torinese giurato da vari signori, fra cui i Piossasco, d'altro canto a costoro venne fatto obbligo di prestare fedeltà al conte; i Piossasco dovevano inoltre ricevere dai Savoia, come indennizzo dei danni di guerra, 250 lire di Susa, con la clausola che non fossero tenuti all'omaggio finché non fossero soddisfatti di tale somma ²⁶¹.

Durante i suoi primi anni di governo Amedeo IV, pur avendo risolto la lunga guerra con Torino e i suoi alleati, non riuscì probabilmente a subordinare in modo stabile i signori di Piossasco, anche a causa della crisi che allora si manifestava all'interno di casa Savoia per il malcontento diffuso tra i fratelli di Amedeo a proposito della suddivisione dell'eredità paterna. A tale malcontento il conte pose rimedio con generose concessioni ²⁶², fra

15), p. 34 —: anche Tommaso I, sebbene tale trattato avesse per lui l'apparenza di una resa senza condizioni, raggiungeva l'importante obiettivo di arrecare un gravissimo danno economico al comune di Torino, che veniva isolato commercialmente oltre che politicamente. Va osservato a tale riguardo che nel documento del 1224 Tommaso I si impegnò a donare ad Asti e a ricevere quindi in feudo quei domini (fra cui Piossasco) che egli aveva nel Torinese e nel Pinerolese e che gli erano allora ostili, non appena egli li avesse recuperati. Da ciò possiamo dedurre che ebbe una efficacia alquanto limitata, o addirittura non fu mai applicato, quel trattato di pace del 1223, cui aderirono anche i Piossasco, fra Tommaso I e i suoi castellani (« castellanos Pedemoncium ») che erano alleati con Torino: *Carte del Pinerolese* cit. (sopra, n. 33), p. 287 sgg., doc. 96.

²⁵⁹ Cfr. sopra, n. 178.

²⁶⁰ *Cartario di Pinerolo* cit., p. 151 sgg., doc. 100.

²⁶¹ Da questo documento (op. cit., p. 156) risulta inoltre che i Piossasco possedevano beni in Cavour, per la perdita dei quali ad opera di Amedeo IV dovevano ricevere un indennizzo: « De eo quod dominus Vido de Plozasco et Ubertinus de Caburro habebant (...) in superiori castro Caburri et loco, debeat et teneatur dictus comes dare emendam et solvere suprascriptis secundum quod dicit et arbitratum fuerit marchio de Salutiis ».

²⁶² Degli accordi di Chillon del 1234, coi quali Amedeo IV lasciava parte dei suoi

le quali occorre qui ricordare l'investitura feudale data il 19 aprile 1235 al fratello Tommaso II, relativamente ai beni e diritti sabaudi da Avigliana in giù²⁶³. Ma un documento del dicembre dello stesso anno sembra in aperto contrasto con tale infeudazione. In dicembre infatti Amedeo IV dona — « puro dono et irrevocabiliter » — ai marchesi di Saluzzo e di Monferrato, entrambi suoi generi, quanto egli possiede « in Lombardia », dalla valle di Susa a Barge, « cum vassallis et honoribus, cum poderio, comitatu et merum imperium »²⁶⁴. Altri ha già esposto e combattuto i dubbi che la contraddizione fa sorgere sull'autenticità di quest'ultimo documento²⁶⁵. Certo è che i fatti posteriori confermano la realtà della donazione ai due marchesi. Il 19 marzo 1241 il marchese di Saluzzo Manfredo III è arbitro delle divergenze fra Amedeo IV e l'altro suo genero, il marchese di Monferrato, a proposito dell'omaggio degli uomini e dei vassalli piemontesi del conte sabardo, e stabilisce che « omnes homines et vasalli quos dictus comes habet (...) in Lombardia vel alibi, a palo Bolençono citra²⁶⁶ usque ad Barges faciant fidelitatem » al marchese di Monferrato e a lui stesso, marchese di Saluzzo, in aumento della dote delle loro mogli, figlie di Amedeo IV, specificando in modo particolare l'obbligo che hanno di tale fedeltà i castellani di Susa e di Avigliana e i « domini de Plozasco »²⁶⁷.

domini ai fratelli, conservando su di essi la superiorità feudale, e di altri elementi di distensione di questa crisi, come l'imparentamento dei Savoia con i re d'Inghilterra, parla il GABOTTO, *L'abazia e il comune di Pinerolo* cit., p. 166 sg.; cfr. anche COGNASSO, *Tommaso I* cit., II, p. 172 sg.

²⁶³ Anche questi fatti sono ricordati dal GABOTTO, op. cit., p. 168, e dal COGNASSO, op. cit., p. 172 sg. Il documento è in *Documenti inediti e sparsi* cit. (sopra, n. 43), doc. 134, p. 133: « ... dominus Amedeus comes Mauriane et in Italia marchio dedit, cessit et investivit domino Thome de Sabaudia fratri suo, nomine recti et nobilis feudi, quidquid iuris aut domini habuit vel habere debuit et habere visus est ab Avillania inferius, in terris, villis, castris, hominibus seu rebus aliis, quecumque vel ubicumque sint aut in quibuscumque consistant, cedendo omnia iura et omnes actiones reales et personales, utiles et directas, que ei competunt vel competeabant vel competere debuerant in eisdem, et concessit ei generaliter et specialiter iurisdictionem plenariam omnium corporalem... ».

²⁶⁴ A tale donazione furono presenti come testi alcuni dei Piossasco: Gualfredo Folgore, Guido e Bonifacio, figli di Merlo di Piobesi, Oberto, figlio di Guido, e Federico, figlio di Ardizzone I. Il documento è in *Historiae patriae monumenta, Chartarum t. II* cit. (sopra, n. 40), col. 1391 sgg., doc. 1829; *Regesta comitum Sabaudiae* cit., p. 207, doc. 564.

²⁶⁵ Cfr. GABOTTO, *L'abazia e il comune di Pinerolo* cit., p. 171 sg.

²⁶⁶ Cfr. M. A. DE LAVIS-TRAFFORD, *Le pal de Bonizone*, in « Bollettino storico-bibliografico subalpino », 57 (1959), pp. 393-403, Il « palo di Bonizone » rappresentava l'estremo limite alpino della Moriana.

²⁶⁷ *Carte del Pinerolese* cit., p. 306, doc. 127.

Ma press'a poco nello stesso periodo possiamo constatare come fosse politicamente attivo nel Torinese Tommaso II, che a partire dal 1242, insieme col fratello Amedeo o da solo, è autore di compere e riceve omaggi o donazioni in Cumiana²⁶⁸, in Pinerolo²⁶⁹ e in altre località della zona circostante Piossasco²⁷⁰: è in tale occasione che Ottone Folgore dona a Tommaso II le sue tre parti di Scalenghe e le riceve in feudo dal conte, insieme con la metà della parte di cui in Piossasco Bonifacio, fratello di Gualfredo Folgore e quindi zio di Ottone, possedeva l'altra metà²⁷¹. A quelle parti di Scalenghe probabilmente si riferisce il diploma che Amedeo IV concede a Tommaso nel 1252, investendolo, « in augmentationem feudi », di ogni « dominium et iurisdictionem » che Tommaso già deteneva « in castro et villa » di Scalenghe²⁷².

Sembra dunque, sulla base dei documenti sopra esaminati, che sia Tommaso II, sia i marchesi pretendessero in quel periodo — prescindendo dagli omaggi di Scalenghe — agli stessi diritti, sul fondamento delle contrastanti concessioni del 1235. La testimonianza di una certa tensione nei rapporti fra Tommaso II e il marchese di Monferrato si può ricavare da un documento del 1247, allorché essi compromettono in Amedeo IV le loro divergenze intorno ai beni e diritti che Amedeo aveva in Piemonte dal Moncenisio in giù, verso Torino, e specialmente « de fidelitate et homagio seu dominio castri de Plocasco et dominorum ipsius et de obligatione, quam dictus marchio dicebat dominos de Plocasco de mandato comitis sibi fecisse »: il marchese e sua moglie sostenevano che Amedeo IV aveva concesso loro tutte queste cose « post mortem ipsius, si recederet sine herede masculo »²⁷³. Amedeo emise la sentenza il 14 gennaio 1249: stabilì che il « dominium castri » di Piossasco e la fedeltà e l'omaggio di quei signori spettavano a Tommaso II e impose « perpetuum silentium » alle rivendicazioni del marchese di Monferrato e di sua moglie; Federico di Piossasco e di Beinasco, figlio di Ardizzone I, Bonifacio, figlio di Merlo di Piobesi, e Bonifacio Rosso, figlio di Guido e nipote quindi di Merlo di Piobesi, « pro se et aliis dominis de Plocasco et consortibus ipsorum », accettarono che da allora in poi un

²⁶⁸ Op. cit., p. 417 sg., doc. 127 bis, a. 1242.

²⁶⁹ *Cartario di Pinerolo* cit., p. 171 sgg., doc. 104 sg., a. 1243.

²⁷⁰ *Carte del Pinerolese* cit., p. 308 sg., doc. 128, a. 1243; p. 316, doc. 137, a. 1243.

²⁷¹ Op. cit., p. 309 sgg., doc. 129 e 132, a. 1243. Cfr. sopra, n. 113.

²⁷² Op. cit., p. 339, doc. 161.

²⁷³ Op. cit., p. 324 sg., doc. 146.

rappresentante della famiglia, scelto da Tommaso o dai suoi eredi, prestasse omaggio al conte a nome del consortile « pro castro de Plocasco et eo quod habent in Marsalla et in Sancto Felice »²⁷⁴. In quello stesso 14 gennaio Amedeo IV investì suo fratello Tommaso II sia del « castrum de Plocasco cum territorio et iurisdictione et districtu ipsius », sia di « Marsallam et Sanctum Felicem », impose ai signori di Piossasco di rendere omaggio per tali beni e diritti a Tommaso II, mentre li esentò da quello cui fin allora erano tenuti verso la sua persona²⁷⁵.

Nonostante questi successi della politica di Tommaso II in Piemonte, alcuni dei signori di Piossasco adempivano agli obblighi feudali verso Tommaso con riluttanza, o vi si rifiutavano apertamente. Nel gennaio del 1252, in Carignano, Tommaso II intima ripetutamente e, a quanto sembra, senza successo, a Federico di Piossasco e di Beinasco — che pure era stato fra i rappresentanti del consortile negli accordi del 1249 — di comparire dinanzi a lui per rendergli il « servicium debitum »²⁷⁶. In maggio è Guglielmo d'Olanda, re dei Romani, che ordina ai Piossasco di prestare fedeltà a Tommaso, con riferimento a ciò che il consortile tiene in feudo da Tommaso in Torino: « quattuor denarios in trossello et omnia alia iura et dominia quae in dicto feudo, rebus et personis vestris (dei Piossasco) ratione imperii habebamus »²⁷⁷. Il diploma di Guglielmo viene corroborato nel 1253 dall'intervento di papa Innocenzo IV, il quale ordina ripetutamente ai signori di Piossasco di prestare la fedeltà, non senza minaccia di censura ecclesiastica²⁷⁸.

Si può dunque rilevare che per tutto il periodo ora esaminato non si può parlare di vera e propria coordinazione dei Piossasco nella clientela sabauda: è vero che vi sono dei periodi di subordinazione, ma questa viene

²⁷⁴ Op. cit., p. 327 sgg., doc. 151. Da questo documento apprendiamo inoltre che i Piossasco pretendevano che Tommaso II versasse 50 lire segusine al rappresentante della loro famiglia in occasione della presentazione dell'omaggio. La legittimità di tale rivendicazione viene contestata dal conte, che comunque la rimette alla discrezione di alcuni « providos et honestos viros ».

²⁷⁵ Op. cit., p. 329 sgg., doc. 152.

²⁷⁶ Op. cit., p. 336 sg., doc. 157. Da questo e da altri documenti possiamo dedurre che fosse invece fedele ai suoi obblighi verso Tommaso II Ottone Folgore di Scalenghe, il quale in questa occasione svolse opera di mediazione fra Tommaso e Federico.

²⁷⁷ Op. cit., p. 338, doc. 158; cfr. anche l'edizione in *Documenti inediti e sparsi* cit. (sopra, n. 43), p. 222, doc. 218. Sulla convergenza di interessi fra i Savoia, papa Innocenzo IV e Guglielmo di Olanda cfr. GAROTTO, *Asti e la politica sabauda* cit., pp. 31, 36 sg.

²⁷⁸ *Documenti inediti e sparsi* cit., pp. 232, 238 sg., docc. 235 e 242.

sempre subita dal consortile con profonda riluttanza. Negli anni successivi proprio quando l'assidua opera di Tommaso II incominciava a dare qualche risultato in Piemonte, si offrì ancora ai Piossasco, per quasi due decenni, l'opportunità di svolgere una politica di autonomia e, in certi periodi, addirittura di ostilità nei confronti dei Savoia. Costoro, impegnati com'erano nella difficile guerra contro Asti e Torino, durante la quale lo stesso Tommaso II venne fatto prigioniero, non furono in grado di far rispettare la superiorità feudale su vassalli che, come i Piossasco, erano ormai da tempo abituati ad oscillare fra i due poli della politica subalpina: i Savoia e Torino. Ma a limitazione di quanto ora si è detto, va sottolineato che la politica di Tommaso II nei confronti del consortile dei Piossasco fu parzialmente coronata da successo: nel periodo fra il 1255 e il 1270, quando gli altri consorti seguono la parte astese e torinese contro i Savoia, rimangono fedeli a questi i signori di Scalenghe ²⁷⁹.

Il processo di coordinazione dei Piossasco nella clientela sabauda, dopo queste fasi alterne di progresso e di regresso, a partire dalla fine del settimo decennio del secolo ricevette un deciso impulso da Tommaso III e da Amedeo V, figli di Tommaso II, i quali uscivano allora dalla minore età e si dedicarono ad una energica politica di riconquista dell'eredità paterna ²⁸⁰. Significativo a tale proposito è un documento del 1272: Bertolino e Vietto, figli di Bonifacio Rosso, rendono omaggio a Tommaso III e ad Amedeo V per « eorum personas, castra et villas atque omnes alias eorum res ». A tale atto, in qualità di testi, sono presenti anche Enrico, figlio di Federico di Piossasco e di Beinasco, Riccardo e Oddino, figli di Ardizzone Fea II, e Bertino, figlio di Vietto e nipote quindi di Federico di Piossasco e di Beinasco, i quali tutti sono detti « condomini de Plocasco »; è inoltre presente Merlo Folgore di Scalenghe ²⁸¹.

²⁷⁹ *Historiae patriae monumenta, Chartarum t. I* cit., col. 1470 sg., doc. 987, a. 1265; *Codex Astensis* cit. (sopra, n. 227), III, p. 1012 sgg., doc. 905, a. 1257; p. 1098 sgg., doc. 944, a. 1260; p. 1104, doc. 945, a. 1266; p. 1020 sgg., doc. 906, a. 1268; *Codex Astensis* cit., IV, p. 40 sg., doc. 1018, a. 1257. Per le vicende della guerra combattuta in questi anni tra i Savoia, Asti e Torino cfr. GABOTTO, *Asti e la politica sabauda* cit., pp. 43-75.

²⁸⁰ Si veda a tale riguardo ROSSI, GABOTTO, op. cit., p. 330. È inoltre opportuno ricordare che l'ultimo omaggio prestato dal consortile dei Piossasco ad una potenza che non sia quella sabauda è del 1270, allorché i signori di Beinasco prestano fedeltà per Beinasco a Pietro « de Braida », vicario angioino (cfr. sopra, n. 193).

²⁸¹ *Carte del Pinerolese* cit. (sopra, n. 33), p. 358, doc. 197; cfr. sopra, n. 107. II

Nel documento del 1272 i signori di Piossasco sono dunque largamente rappresentati e solo per scrupolo rileviamo che non sappiamo se l'omaggio fosse prestato da tutti. Il consortile dovette comunque essere completamente coordinato nella fedeltà sabauda al più tardi nel 1280, quando Tommaso III ricuperò in Piemonte tutti i diritti di suo padre, compresa Torino, attraverso le note vicende della cattura di Guglielmo VII, marchese di Monferrato²⁸². I Savoia, che nel 1278 avevano già concluso le lunghe ostilità con il comune di Asti²⁸³, dopo aver sottomesso anche Torino, divennero la potenza egemone, alla cui sottomissione i Piossasco non potevano più trovare alternative.

Ai signori di Piossasco non rimaneva altra via che non fosse quella di accettare una stabile coordinazione entro la clientela sabauda. In tale prospettiva va collocata la loro presenza nel 1286 a Giaveno, in un congresso di tutti i vassalli sabaudi della zona subalpina²⁸⁴; e già sappiamo che nel 1288 essi ribadirono la loro subordinazione al conte di Savoia per Beinasco²⁸⁵. L'inquadramento dei Piossasco sotto i Savoia divenne ancora più rigido, dopo che nel gennaio 1295 Amedeo V ebbe infeudato un terzo del Piemonte — nel quale terzo doveva essere compreso il dominio dei Piossasco — a suo nipote Filippo, il futuro principe di Acaia²⁸⁶: costui, come ho già ricordato, pose meticolosa cura, già durante lo stesso 1295, nel ricevere l'omag-

CIBRARIO, op. cit. (sopra, n. 106), p. 167, ricorda che nel 1272 Tommaso III e Amedeo V ricevettero l'omaggio anche di « Arrigo di Piossasco e dei suoi nipoti »: egli allude evidentemente ai signori di Beinasco, discendenti da Federico. Si noti che tale informazione corrisponde molto probabilmente a verità e va da noi accolta, anche se il Cibrario non ne indica la fonte: sappiamo infatti che lo stesso Enrico e uno dei suoi nipoti, Bertino, sono fra i testi dell'omaggio prestato da Bertolino e Vietto di Piossasco.

²⁸² Si rinvia a tale proposito al GABOTTO, *Asti e la politica sabauda* cit. (sopra, n. 256), p. 97 sgg.; ROSSI, GABOTTO, op. cit., p. 337 sgg. Cfr. anche *Historiae patriae monumenta, Chartarum t. I* cit., col. 1532 sgg., doc. 1014, a. 1280; *Notizie e documenti di alcune certose* cit. (sopra, n. 200), p. 210, doc. 45, a. 1281.

²⁸³ Cfr. *Asti e la politica sabauda* cit., p. 94.

²⁸⁴ *Parlamento sabauda* cit. (sopra, n. 121), p. 3, doc. 3.

²⁸⁵ *Documenti inediti e sparsi* cit., p. 376, doc. 337: cfr. sopra, n. 199. Ulteriori testimonianze di tale situazione possiamo ricavare da alcuni altri documenti. Nel 1289 il conte Amedeo V di Savoia garantisce a Giacomo, figlio del fu Merlo di Scalenghe, che nessun uomo del predetto Giacomo verrà accolto come abitante nelle sue terre e gli concede di requisire i beni di coloro che, nonostante tali divieti, dovessero trasferirsi dalle terre di Giacomo a quelle del conte: *Carte Piossasco* cit. (sopra, n. 110), p. 111 sg., doc. 13. Nel 1292 Amedeo V compone una vertenza fra i signori e gli uomini di Piossasco: *Carte del Pinerolese* cit., p. 397 sgg., doc. 238.

²⁸⁶ Cfr. GABOTTO, *Asti e la politica sabauda* cit., p. 127 sg.

gio dei vassalli, fra cui i signori di Piovasasco, per i vari feudi che essi avevano tenuto da Amedeo V e che da allora in poi avrebbero tenuto da Filippo²⁸⁷.

IV

L'ESERCIZIO DELLA SIGNORIA SULLA POPOLAZIONE RURALE
E SULLE COMUNITA' LOCALI1. *Le attestazioni del « dominatus loci ».*

Prima di descrivere le attestazioni della signoria locale esercitata dai signori di Piovasasco, è opportuno riassumere qui le presenze della famiglia nei numerosi castelli, dai quali si diffuse la sua potenza. Si tratta dei castelli — tutti già precedentemente ricordati — di Piovasasco, di Scalenghe, di Castagnole, di Beinasco, di None e di Airasca, ciascuno di essi detenuto integralmente dai Piovasasco²⁸⁸, e dei castelli di Piobesi, di Cavour e di Testona, che i signori di Piovasasco detenevano solo in parte — è il caso dei primi due²⁸⁹ — o che ad un certo momento dovettero abbandonare — ciò avvenne per quello di Testona²⁹⁰ —. Si noti inoltre che in tutte queste località incastellate le pertinenze dei signori di Piovasasco si estendevano alla « villa »: è questo un termine che compare regolarmente accanto a « castrum » ad indicare qualcosa di distinto da esso²⁹¹. I signori di Piovasasco detenevano del resto anche

²⁸⁷ *Carte del Pinerolese* cit., p. 405 sgg., docc. 240-242; *Documenti inediti e sparsi* cit., p. 388, doc. 348; cfr. sopra, fra le note 98 e 111.

²⁸⁸ *Carte Piovasasco* cit. (sopra, n. 110), p. 86, doc. 2, a. 1208; p. 90, doc. 6, a. 1223; *Documenti inediti e sparsi* cit. (sopra, n. 43), p. 144, doc. 141, a. 1239; p. 388, doc. 348, a. 1295; *Carte del Pinerolese* cit. (sopra, n. 33), p. 329, doc. 152, a. 1249; p. 408, doc. 242, a. 1295.

²⁸⁹ *Le carte dell'archivio arcivescovile di Torino* cit. (sopra, n. 97), p. 103, doc. 102, a. 1193; *Cartario di Pinerolo* cit. (sopra, n. 15), p. 156, doc. 100, a. 1235.

²⁹⁰ *Le carte dell'archivio arcivescovile di Torino* cit., p. 102, doc. 102, a. 1193.

²⁹¹ Possono servire come esempio i documenti già ricordati, a proposito dei castelli, sopra, n. 288. Merita inoltre segnalazione, per la chiarezza con cui appare la « villa » accanto al « castrum », un documento del 1293, dove, a proposito di Castagnole, vengono elencati i « terminos » che delimitano l'area nella quale sorgeva il castello. Con riferimento a ciò si parla di un muro che è vicino all'uscita del castello, « infra dictos terminos, revertendo versus villam (di Castagnole) seu versus Scalengas »: *Carte Piovasasco* cit., p. 122, doc. 16.

località non incastellate: le « villae » di Volvera, di Vinovo e di Envie e i « loci », non so se strutturati a villaggio, di Marsaglia e di S. Felice ²⁹².

Accanto a « villa » compare assai frequentemente il termine « territorium » che definisce l'estensione della zona, attorno al « castrum » e alla « villa », su cui si estende la giurisdizione di ciascun castello ²⁹³, oppure talvolta le forme « posse » o « poderium », in questi casi con significato equivalente a « territorium » ²⁹⁴. A questo punto va sottolineato che i territori sottoposti ai vari castelli e quelli relativi alle « villae » non incastellate erano dislocati in modo topograficamente coerente: costituivano una superficie per buona parte omogenea, che occupava un ampio settore della regione ad occidente di Torino fra il Sangone ed il Po ²⁹⁵. Soltanto i territori di Cavour, di Testona e di Envie erano sicuramente isolati dal resto della dominazione. Si noti infine che il territorio di Beinasco doveva spingersi assai vicino alla zona di Vinovo, Piobesi, None e Volvera ²⁹⁶.

Vale inoltre la pena di riferire, quale concreta attestazione di centri di esercizio di signoria locale, alcune notizie intorno alla struttura dei castelli di Scalenghe e di Castagnole, che possiamo conoscere attraverso un atto di divisione del 1293 fra gli eredi di Merlo e di Percivalle di Scalenghe, figli di Ottone Folgore ²⁹⁷. Di tale divisione i due castelli sono l'oggetto principale e quindi vengono minutamente descritti. Entrambi sono costituiti da più costruzioni adiacenti, ma distinte: il « palatium », il « furnum », il « domengonum » e la « turrim ». Tutti questi edifici, insieme ad un'area non edificata, sono racchiusi da fortificazioni, « cortine » o « curtine », a loro volta circondate da un'area inondata, come nel caso del castello di Scalenghe (« omnes lacus qui sunt circumquaque cortinas castris »), o da « fossata », come nel

²⁹² *Carte Piossasco* cit., p. 86, doc. 2, a. 1208; *Carte del Pinerolese* cit., p. 329 sg., doc. 152, a. 1249; p. 407, doc. 241, a. 1295; *Historiae patriae monumenta, Chartarum t. II* cit. (sopra, n. 40), col. 1277 sgg., doc. 1749, a. 1213. Il luogo di Marsaglia, presso Piossasco, era certamente abitato, perché vi si percepivano decime (cfr. sopra, n. 172), ma poteva trattarsi di popolazione sparsa. Quanto a S. Felice, nominato sempre insieme con Marsaglia e situato nell'immediata adiacenza di Piossasco (cfr. sopra, n. 142), può presumersi che avesse una configurazione simile a quella di Marsaglia.

²⁹³ Si vedano per esempio i documenti citati nella nota precedente ed inoltre *Documenti inediti e sparsi* cit., p. 144, doc. 141, a. 1239; *Carte del Pinerolese* cit., p. 408, doc. 242, a. 1295.

²⁹⁴ *Carte Piossasco* cit., p. 88, doc. 4, a. 1212; *Carte del Pinerolese* cit., p. 351, doc. 182, a. 1264.

²⁹⁵ Cfr. cartina.

²⁹⁶ Cfr. sopra, n. 43.

²⁹⁷ *Carte Piossasco* cit., p. 117 sgg., doc. 16.

caso del castello di Castagnole, dove è da segnalare pure un ponte adibito all'attraversamento di tali fossati (« pontem in cacumine fossati iusta quemdam murum qui est de curtina dicti castris »). Riguardo al castello di Scalenghe si parla pure di una chiesa « Sancti Laurentii », ma non è chiaro se essa si trovasse all'interno delle mura di fortificazione, oppure al di fuori, immediatamente adiacente ad esse. Va infine segnalato che nel 1223 nel castello di Scalenghe vi erano delle macchine da guerra (« baliste »): i signori si impegnano a che esse « non debeant vendi nec alienari, nec dari mutuo nisi dominis de Ploçasco »²⁹⁸. È probabile che analoga fosse la struttura degli altri castelli, a parte ciò che fosse suggerito dalla diversa posizione: il castello di Piossasco, l'unico che sorgesse su un'altura, certo non era circondato da una zona inondata²⁹⁹.

Per quanto riguarda il formulario con cui sono espressi i poteri giurisdizionali e militari emananti dai castelli, va segnalato che le forme più ricorrenti sono « honor », « comitatus », « districtus », « iurisdiction », « merum et mixtum imperium » e « signoria ». La forma « honor » è attestata due sole volte: nel 1193, a proposito dei diritti cui i Piossasco allora rinunciarono in Testona³⁰⁰, e nel 1295, nell'investitura relativa a Piossasco e ad Airasca a favore dei figli di Bertolino di Piossasco³⁰¹. Nel primo documento essa si trova nell'espressione: « ... de castro de Testona et de omni districto et iurisdictione et honore et comitatu et de curaia ipsius ville et de omnibus que pertinent ad contile et districtum ipsius castris et ville », dove è degna di nota l'estensione della formula che definisce le attribuzioni del potere. Qui « honor » non è espressione isolata o affiancata soltanto da « districtus » e da precisazioni minori, come in documenti milanesi e piemontesi anteriori³⁰²,

²⁹⁸ Op. cit., p. 91, doc. 6.

²⁹⁹ Cfr. sopra, n. 10.

³⁰⁰ *Le carte dell'archivio arcivescovile di Torino* cit., p. 102, doc. 102.

³⁰¹ *Documenti inediti e sparsi* cit., p. 388, doc. 348.

³⁰² Cfr. G. TABACCO, *Ordinamento pubblico e sviluppo signorile nei secoli centrali del medioevo*, in « *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo* », 79 (1968), p. 47, n. 2; R. RIPANTI, *Dominio fondiario e poteri bannali del capitolo di Casale Monferrato nell'età comunale*, in « *Bollettino storico-bibliografico subalpino* », 68 (1970), p. 140, n. 137; GIANNONI, op. cit. (sopra, n. 184), p. 101 sgg.

³⁰³ Per « comitatus », « contile » e « contitus », oltre alle due attestazioni del 1193 e del 1295, si vedano: *Carte Piossasco* cit., doc. 2, a. 1208; *Documenti inediti e sparsi* cit., doc. 141, a. 1239; doc. 287, a. 1270; doc. 336 sg., a. 1288; *Carte del Pinerolese* cit., docc. 129, 132, 133, a. 1243; doc. 167 sg., a. 1253; doc. 182, a. 1264; doc. 242, a. 1295; *Cartario di S. Solutore* cit. (sopra, n. 47), doc. 127, a. 1254; doc. 165, a. 1284; *Le carte dell'archivio arcivescovile di Torino* cit., doc. 162, a. 1268. Per la forma « contivum »,

bensì è rafforzata dai termini molto impegnativi di « iurisdiction » e di « comitatus ». Nel documento poi del 1295 ci si esprime con i termini di « castro, villa, iurisdictione, mero et mixto imperio, hominibus, contitu, honore et signoria »: una gamma ancora più ricca di determinazioni, conformemente allo sviluppo della cultura giuridica. Si noti che « contile » del 1193 e « contitus » del 1295 sono forme equivalenti a « comitatus » da cui manifestamente derivano ³⁰³.

« Districtus » viene frequentemente attestato a designare il potere di comando a cominciare dal 1193, come si è visto, fino al 1288 ³⁰⁴.

Importante per il suo collegamento con la tradizione carolingia del potere pubblico provinciale è il termine « comitatus », con le varianti già considerate, dal 1193 al 1295, fino al termine cioè del periodo qui studiato. Che con tale espressione si volesse indicare il complesso dei poteri di giurisdizione e di esazione locale esercitabili, è chiaramente dimostrato da un documento del 1264, dal quale apprendiamo che Ottone Folgore e i suoi figli detenevano nel territorio di Scalenghe e trattenevano per sé anche sui beni allora donati al monastero di Bonluogo il « contitum super homicidiis, furtis et ceteris maleficiis cummissis ab aliis, preterquam a donatis seu renditis dicti monasterii, et super pedagiis et venditionibus et tertiis » ³⁰⁵. Si può dire anzi che in questo documento « contitus » significa genericamente potere, un potere determinabile con riferimento prima a « maleficiis » e poi ad alcune esazioni di carattere territoriale.

La forma « iurisdiction » è quella più costantemente attestata, dal 1193 al 1295 ³⁰⁶. Nell'elencazione dei poteri connessi coi castelli manca una o due volte soltanto: nel 1208, dove vi è una investitura feudale « de medietate pro indiviso Castagnolis et Villenove cum omnibus finibus et apendiciis, vide-

derivante, per deformazione, anch'essa da « comitatus », cfr. *Carte Piossasco* cit., doc. 6, a. 1223. Per il termine « curtile », testimoniato nel 1239 (*Documenti inediti e sparsi* cit., doc. 141), cfr. più avanti, n. 318.

³⁰⁴ *Le carte dell'archivio arcivescovile di Torino* cit., doc. 102, a. 1193; *Carte Piossasco* cit., doc. 2, a. 1208; doc. 6, a. 1223; *Carte del Pinerolese* cit., docc. 129, 132, 133, a. 1243; doc. 152, a. 1249; doc. 167, a. 1253; *Documenti inediti e sparsi* cit., doc. 336, a. 1288. In un documento del 1289 (*Carte Piossasco* cit., doc. 13) il termine « districtus » ha invece significato territoriale: Amedeo V di Savoia promette a Giacomo, figlio del defunto Merlo di Scalenghe, di non accogliere nelle sue terre alcun uomo dello stesso Giacomo; il conte afferma inoltre che se, nonostante tale promessa da parte sua, ciò si fosse ugualmente verificato, Giacomo avrebbe potuto « sibi appropriare res et bona immobilia dictorum hominum ipsius existentes et existencia in territorio, poderio et districtu ipsius ».

licet cum terris, buschis, (...) piscationibus et venationibus et cum omni poderio, districtu, comitatu et dominatu ad ipsam medietatem pertinentibus », e nel 1223, dove vi è divisione di beni riguardanti Scalenghe, « tam castrum quam ville et tocius poderii, contivi atque districtus et acquisti facti », e Castagnole, « cum omni poderio et districtu »³⁰⁷. Nel 1208 sembra chiaro il riferimento a poteri mediante i termini « comitatus » e « dominatus »³⁰⁸ — mentre vi può essere incertezza per « districtus », suscettibile di significato territoriale e collocato dopo « poderium », che un significato territoriale sembra assai spesso avere³⁰⁹ —; nel 1223 è parimenti probabile, ma meno chiaro, il proposito di esprimere con « contivi atque districtus » direttamente i poteri, dopo « et tocius poderii », che certamente allarga la destinazione del « castrum » e della « villa » a quella di tutto il territorio pertinente. Che tuttavia non si possa ricavare dai due documenti ora citati nessuna conseguenza riguardo al contenuto specifico del termine « iurisdictio », che in essi manca, rispetto agli altri termini, risulta dal fatto che in due arbitrati del 1292, riguardanti l'uno Scalenghe e l'altro Castagnole, i poteri sono espressi con formule dove « iurisdictio » compare accanto a « merum et mixtum imperium »³¹⁰.

Come ora si è visto, negli ultimi anni del XIII secolo accanto a « iurisdictio » troviamo spesso la formula « merum et mixtum imperium ». Del 1292 sono tre attestazioni relative a Scalenghe, a Piossasco e a Castagnole, rispettivamente con le espressioni « cum ea iustitia que pertinet ad iurisdictionem, merum vel mixtum imperium vel signoriam »³¹¹, « obediant in

³⁰⁵ *Carte del Pinerolese* cit., p. 351, doc. 182; cfr. GIANNONI, op. cit., p. 102.

³⁰⁶ *Le carte dell'archivio arcivescovile di Torino* cit., doc. 102, a. 1193; *Carte del Pinerolese* cit., doc. 120, a. 1234; docc. 129, 132, 133, a. 1243; doc. 152, a. 1249; doc. 235, 238, a. 1292; doc. 241 sg., a. 1295; *Cartario di S. Solutore* cit., doc. 127, a. 1254; doc. 165, a. 1284; *Documenti inediti e sparsi* cit., doc. 141, a. 1239; doc. 287, a. 1270; doc. 336 sg., a. 1288; doc. 348, a. 1295; *Carte varie a supplemento e complemento* cit. (sopra, n. 7), doc. 162, a. 1268; *Carte Piossasco* cit., doc. 7, a. 1269; doc. 15, a. 1292.

³⁰⁷ *Carte Piossasco* cit., doc. 2, a. 1208; doc. 6, a. 1223.

³⁰⁸ Cfr. Op. cit., p. 124, doc. 17, a. 1308; *Carte del Pinerolese* cit., p. 340, doc. 167, a. 1253, dove sono attestati rispettivamente i termini « dominium » e « dominator ».

³⁰⁹ Diverso significato sembra avere in un documento del 1243 (*Carte del Pinerolese* cit., p. 309, doc. 129), dove si trova nell'espressione: « ... in castro et villa Ploçasci, hominibus et territorio et iurisdictione eiusdem cum omni contili, poderio et districtu ». Qui « poderium », collocato fra « contile » e « districtus », significa molto probabilmente potere.

³¹⁰ Op. cit., doc. 235; *Carte Piossasco* cit., doc. 15.

³¹¹ *Carte del Pinerolese* cit., doc. 235. Si avverte che nell'edizione del documento ora citato esso viene attribuito al 1290 e non al 1292: « Anno Domini millesimo ducentesimo nonagesimo, indizione quinta ». Ma occorre notare che all'indizione quinta corri-

omnimoda iurisdictione, mero et misto imperio »³¹², « omnes consuetudines et omnis signoria existens in mero et misto imperio et plena iurisdictione »³¹³. Il riferimento, in questa ultima formula, alle « consuetudines » sembra indipendente dai concetti di « merum et mixtum imperium » e di « plena iurisdictione », connessi, come sempre, fra loro e connessi anche col concetto di « signoria ». Altre tre attestazioni sono del 1295 e riguardano Airasca e Piossasco³¹⁴, Piossasco e Volvera³¹⁵ e None³¹⁶. Nella seconda il « merum et mixtum imperium » è accostato soltanto alla « iurisdictione », nella terza al « contile » e alla « iurisdictione ». Nella prima attestazione la formula si riduce al « merum imperium » entro una complessa enumerazione: « iurisdictionis, hominisci, meri imperii, contitus ac honoris et seignorie », dove è degno di nota il concreto riferimento dell'omaggio, verosimilmente dovuto dai sudditi come prova di fedeltà³¹⁷.

Abbiamo ora constatato che nei documenti del 1292 e del 1295 la forma « signoria » è connessa nel primo caso con i concetti di « imperium » e di giurisdizione, nel secondo caso invece si trova a completamento di una enumerazione assai varia. « Signoria » appare anche in una donazione del 1288, a proposito di Beinasco, fra « contile » e « iurisdictione »³¹⁸. Ma in questa abbondanza di termini, propria dei notai della fine del secolo XIII, si deve riscontrare l'abitudine dei giuristi di tale secolo di definire con nume-

sponde l'anno 1292: è molto probabile che la data esatta sia quest'ultima, considerato anche che in tale anno vennero rogati altri due documenti relativi a Piossasco e a Castagnole (cfr. note seguenti). Si potrà constatare più avanti, nel secondo paragrafo, come l'argomento analogo dei tre documenti sia un importante indizio per attribuire anche quello riguardante Scalenghe al 1292.

³¹² Op. cit., p. 402, doc. 238.

³¹³ Carte Piossasco cit. (sopra, n. 110), p. 116, doc. 15.

³¹⁴ Documenti inediti e sparsi cit. (sopra, n. 43), p. 388, doc. 348.

³¹⁵ Carte del Pinerolese cit. (sopra, n. 33), p. 407, doc. 241.

³¹⁶ Op. cit., p. 408, doc. 242.

³¹⁷ Un caso analogo a quello attestato in *Codex Astensis* cit. (sopra, n. 227), II, doc. 152, a. 1289. Per « homenesco » come reddito signorile, cfr. RIPANTI, op. cit. (sopra, n. 302), p. 151.

³¹⁸ Documenti inediti e sparsi cit., p. 372, doc. 336. Constatato nel documento la precisazione che tale donazione verrà fatta sul modello di un'altra analoga riguardante lo stesso Beinasco, avvenuta nel 1239; in quest'ultima ci si esprimeva così: « castrum et villam et homines et territorium cum omni comitatu, curtile et iurisdictione » (op. cit., p. 145, doc. 141). Singolare, nel contesto citato, è questo termine « curtile », che, trovandosi fra « comitatus » e « iurisdictione », sembra dover significare poteri signorili, pur derivando (se non è deformazione di « contile », ma in questo caso non si capirebbe la presenza pure del termine « comitatu ») dal concetto economico-territoriale di « curtis ».

rosi attribuiti tra loro formalmente accostati quei poteri che nella loro sostanza erano sicuramente esercitati dalla famiglia già nel secolo precedente³¹⁹.

2. Le « universitates » subordinate.

Da tre controversie fra uomini e signori locali apprendiamo che alla fine del XIII secolo in Piosasco, in Scalenghe e in Castagnole esistevano delle comunità subordinate.

A Piosasco la vertenza fra le parti pervenne ad un livello tale di tensione che si ricorse alla violenza: di ciò informa un rotolo contenente i conti della castellania di Carignano, nel quale si legge che vennero spesi 22 soldi viennesi nel corso di una missione compiuta nel 1291, allorché più persone accompagnarono il vicario sabardo che si recò presso Piosasco, « pro eo quod nobiles Plozasci et eorum homines erant ad arma causa preliandi »³²⁰. In un compromesso del 1292, col quale uomini e signori ricorrono alla sentenza arbitrale di Amedeo V di Savoia, si precisa l'oggetto della controversia: si tratta principalmente di vertenze sull'organizzazione della comunità, sull'incolto, sull'esercizio della giustizia da parte dei signori e sulle contribuzioni dovute dagli uomini³²¹. Nel documento di compromesso si precisa inoltre che, durante il procedimento arbitrale, per sostenere le richieste della loro parte si presentano al conte Amedeo « Petrus de Azo et Iohannes Testafer, syndici universitatis hominum de Plozasco et de Volveria »³²².

Delle controversie di Scalenghe e di Castagnole siamo informati attraverso due arbitrati dello stesso anno 1292: il loro contenuto è analogo a quello di Piosasco, ma meno ricco di informazioni storicamente utilizzabili, soprattutto per ciò che riguarda l'esercizio della giustizia. Sentenziano sulla vertenza fra i signori e gli uomini di Scalenghe Pietro Provana, giudice di Pinerolo, Bruno « de Gilis » e Pietro Bersatori, « clavarii » del comune pinerolese³²³. Anche a Scalenghe come a Piosasco, l'« universitas » è rappresen-

³¹⁹ Cfr. GIANNONI, op. cit. (sopra, n. 184), p. 115 sg.

³²⁰ GABOTTO, *Asti e la politica sabarda* cit. (sopra, n. 256), p. 121, n. 1.

³²¹ *Carte del Pinerolese* cit. (sopra, n. 33), p. 397 sgg., doc. 238.

³²² Da questa espressione sembra doversi dedurre che gli « homines » di Piosasco e Volvera costituissero una sola « universitas ».

³²³ *Carte del Pinerolese* cit., p. 390 sgg., doc. 235. Rilevo nel documento una espressione pittorescamente indicativa della tensione esistente fra signori e uomini di Scalenghe: « Cum, diabolo zinzaniam sive discordiam et discordias in terris seminante, multe varie questiones, lites et discordie orte essent inter nobiles viros dominos Scalengiarum et eorum homines... ».

tata da due persone: « Iacobino don (*sic*) Villielmo et Remundo Rezano, de loco Scalengiarum sindicis, actoribus et procuratoribus dicte universitatis et hominum ». Il compositore della vertenza di Castagnole è Francesco « de Canali », e rappresenta gli uomini di Castagnole un solo « sindicus », anziché due, come nelle altre vertenze ora ricordate: si tratta di Vietto Balbo³²⁴.

Le vertenze sull'organizzazione delle comunità sono di particolare interesse per Piossasco. Amedeo V sentenza che in Piossasco si trovi « aliquis locus idoneus ad fatiendam credentiam »; dal canto loro gli uomini chiedono che la « credentia fiat (...) in domibus Santi Viti perpetuo, com ille locus sit magis comunis in Plozasco »³²⁵. Una precisazione dunque a proposito dell'ubicazione — a S. Vito, come ancor oggi si chiama la parte alta di Piossasco, intorno alla chiesa in onore di quel santo — e alle ragioni per cui tale ubicazione viene proposta: dal momento che S. Vito era il luogo più frequentato (« comunis ») da tutta la comunità, costituendo forse il centro del villaggio. La necessità di radunare la credenza doveva essere alquanto sentita e presentarsi frequentemente, se a Piossasco la popolazione a tale scopo avvertì il bisogno di scegliere un luogo situato quanto più favorevolmente si poteva. Dimostra il carattere centrale e fondamentale spettante alla credenza nella costituzione del comune un'altra richiesta degli uomini: essi vogliono che i signori non « turbent credentiam Plozaschi super ponendo stimatores et consules » e precisano che la « credentia Plozaschi olim consueta fuerit extimatores et consules ponere in Plozasco »; ma il conte di Savoia a tale proposito dà loro torto, consentendo ai signori di continuare a comportarsi secondo la prassi allora contestata dalla comunità. Le assemblee dovevano subire da parte dei signori un controllo molto probabilmente repressivo: significativo nell'espressione citata è il verbo « turbent ». I signori se da un lato sono costretti a riconoscere agli « homines » la loro organizzazione, d'altro lato si sforzano tenacemente e, come in questo caso, con successo di conservare inalterate certe consuetudini di intervento: consuetudini, riguardo alla nomina di « stimatores et consules », non meglio precisate nella sentenza.

Degna di nota è anche, a Piossasco, la vertenza sui « sindici ». Nella sentenza arbitrale si precisa che i « sindici » saranno in numero di due, e non di sei come la comunità avrebbe voluto, e che saranno creati « quando-

³²⁴ *Carte Piossasco* cit. (sopra, n. 110), p. 114 sgg., doc. 15.

³²⁵ Il documento è a noi giunto attraverso una copia scorretta del 1612, derivante a sua volta da una copia del 1385 (cfr. sopra, n. 321).

conque de cetero questio vel questiones, ad commune Plozaschi pertinentes, moveri fierint per comunem predictam contra quascomque personas, vel per alias personas contra ipsam comunem et ipsa universitas ». Il proposito dei signori di ridurre il numero di questi rappresentanti del comune e di determinarne la durata è certamente suggerito dalla preoccupazione di limitare in qualche modo la libertà di azione degli « homines » nei loro rapporti con enti estranei alla località³²⁶. In un ordine di idee non dissimile credo si debba collocare il divieto alla comunità di Scalenghe, nella vertenza arbitrale relativa a questa località, di fare « aliquam iuram, societatem, conspiracyonem cum aliqua universitate vel cum aliquibus personis ». Se per Scalenghe si avverte la necessità di tale divieto, è probabile che la comunità avesse preso iniziative autonome ardite.

A Scalenghe, su richiesta della comunità gli arbitri impongono ai signori di « ponere camparios bonos et sufficientes », la cui funzione doveva essere di polizia campestre, ma l'intervento degli « homines » nella loro nomina risulta alquanto ridotto: si limita al « consilio et consensu decem vel duodecim proborum virorum vel maioris partis hominum laboratorum ».

In due delle tre controversie che stiamo esaminando, fra gli argomenti intorno a cui sorge contestazione, vi è la vertenza sull'occupazione da parte dei signori dell'incolto spettante alla comunità: ed è questo un problema non meno importante di quello costituzionale nella vita dei comuni rurali, come è noto³²⁷. A Piossasco gli « homines » chiedono che i signori lascino

³²⁶ Analogamente a Piossasco, anche a Scalenghe i signori si preoccupavano che la funzione dei « sindici » avesse un carattere il più possibile contingente. Nell'unico caso infatti documentabile di « sindici » a Scalenghe, essi vengono eletti solo il giorno anteriore a quello in cui dovranno rappresentare la comunità in occasione di una sentenza arbitrale. Ciò apprendiamo da un documento del 15 agosto 1292, giuntoci con qualche lacuna in una copia della fine del secolo XIV o dell'inizio del XV: « Anno Domini millesimo ducentesimo nonagesimo secundo, indicione quinta, die quintadecima mensis augusti, coram testibus infrascriptis. Dominus Vellelmus de Bersatoribus, potestas Scalengiarum » — una lacuna della copia, dovuta forse ad un deterioramento dell'originale da cui essa fu tratta, cela qui probabilmente i nomi dei signori di Scalenghe — « dominorum Scalengiarum, de voluntate et consensu universitatis et hominum Scalengiarum sive maioris partis (...) fecerunt, constituerunt et ordinaverunt sicut melius et firmiter de iure facere potuerunt eorum syndicos, actores et procuratores Iacobinum domini Vellelmi et Raimundum Rezanum de Scalengiis (...). Nomina vero predictorum hominum et dicte universitatis qui fuerunt ad constituendum dictos syndicos sunt hec (...) ». Il documento si trova nella Biblioteca comunale « Alliaudi » di Pinerolo, Documenti e Statuti di Castagnole e Scalenghe, ms. 71, ff. 5-6.

³²⁷ Cfr. R. COMBA, *Testimonianze sull'uso dell'incolto, sul dissodamento e sul popolamento nel Piemonte meridionale*, in « Bollettino storico-bibliografico subalpino », 68 (1970), pp. 415-453.

liberi e restituiscano alla comunità « omnia comunia et pascua dicti comunis Plozaschi »: Amedeo V dà loro ragione ordinando ai signori di rendere i terreni e i pascoli occupata indebite », a meno che i signori stessi non dimostrino con « exceptiones iustas » la legittimità delle loro pretese; la stessa cosa si dice a proposito di « omnia bona (...) illegitime occupata vel detenta vel male ablata » da parte dei signori. A Scalenghe invece le rivendicazioni della comunità ottengono minor fortuna: nel compromesso si stabilisce che « domini sint absoluti a petitione quam faciebant dicti sindici de nemore de la Resplaya et de nemore Devesii Veteris et omnium aliorum comunium que nunc tenent, salvo quod deinceps aliqua alia accipere vel occupare non possint »³²⁸. I signori sono autorizzati a conservare l'occupazione del terreno incolto — qui si tratta di boschi e non di pascoli, come a Piossasco — spettante alla comunità: questa riceve soltanto l'assicurazione che in futuro i signori non procederanno ad ulteriori occupazioni. Tale assicurazione è da collocarsi sullo stesso piano di un'altra riguardante alcuni pascoli: si conviene che « omnia pascua que nunc dicti domini et homines Scalengiarum tenent pro pascuis (...) remaneant pro pascuis ». Sembra evidente l'interesse della comunità a conservare inalterata l'estensione dell'incolto, mentre occorre rilevare l'opposto interesse dei signori che, in Scalenghe appunto, traevano vantaggio — la nona parte dei « fructuum » — da terreno prima incolto e successivamente messo a coltura: « de possessionibus (degli « homines ») que consueverunt esse gerbe quas aroncaverunt ».

Interessantissime, e non meno importanti, sono le informazioni che possiamo desumere intorno all'esercizio della giustizia da parte dei signori, specialmente per quanto riguarda Piossasco. Ricordo a tale proposito che gli uomini di Piossasco ottengono da Amedeo V che « sint cassa et inania » certe singolari concessioni scritte (« instrumenta »), fatte dai signori, « de offensionibus faciendis sine pena et banno, que quidem instrumenta concessa fuerunt indebite et iniuste et contra Deum et iustitiam »: tali deroghe all'applicazione del diritto penale testimoniano che la prassi seguita dai signori nell'esercizio della giustizia era ispirata all'arbitrio e che i signori si valevano tanto liberamente del potere detenuto da ricorrere addirittura ad atti notarili nel con-

³²⁸ Non è possibile localizzare con precisione questi luoghi nel territorio di Scalenghe: anche fra i toponimi attuali manca qualsiasi riferimento sicuro. Rilevo comunque il nome di due cascine alquanto prossime tra loro, « Airale dei boschi » e « Roncaglia », le quali potrebbero forse sorgere dove anticamente vi era una zona boscosa poi disboscata.

cedere le deroghe ora ricordate. Per eliminare gli abusi Amedeo V assente che da allora in poi « ius reddatur communiter in Plozasco secundum capitula dicti loci et, in defectu capitulorum, secundum ius »: si noti l'esplicito riferimento ai « capitula », che dovevano contenere una determinazione, anche se incompleta (« in defectu capitulorum »), della più comune casistica giudiziaria. Coerentemente a ciò l'arbitrato prevede alcune garanzie, benché alquanto relative e ancora piuttosto vaghe, a proposito della libertà personale: il diritto alla cauzione e la regolamentazione della carcerazione preventiva. Il conte di Savoia sentenza a questo riguardo che colui che « satisfacere poterit et voluerit per persona eius non capiatur nisi in casibus a iure concessis », e che « qui (...) capti vel captus fuerit vel fuerint iuste, silicet occasione veri delicti, (i signori) debeant eos vel eum et res eorum estraere infra tres menses sine danno ».

Anche a Scalenghe i signori avevano elargito un « capitulum » alla comunità. La notizia della sua esistenza ci è fornita dal compromesso riguardante Castagnole: il compositore della vertenza di Castagnole afferma che i signori locali — essi, come già sappiamo, erano gli stessi di Scalenghe — sono tenuti a dare ai loro uomini « capitulum Scalengiarum » e precisa che « si aliquod pontum esset in dicto capitulo addendum, mutandum vel corrigendum, illud fiat consilio unius periti elepti (*sic*) per ipsos dominos et homines iamdictos Castagnoliarum et illud servent dicti domini hominibus antedictis ». Pare certo che il « capitulum » di Scalenghe, cui si riferisce la sentenza arbitrale di Castagnole, corrisponda agli « statuta et ordinamenta Scalengiarum » di cui ci è pervenuta una copia della fine del XIV secolo o dell'inizio del XV: il documento originale, sebbene non datato nella copia, si può far risalire agli anni fra il 1264 e il 1283³²⁹. Gli Statuti suggeriscono l'opportunità di uno

³²⁹ Il documento è nella Biblioteca comunale « Alliaudi » di Pinerolo, Documenti e Statuti di Castagnole e Scalenghe, ms. 71, ff. 47-62 v. Ecco l'*incipit*: « In nomine Domini nostri Iesu Christi (*sic*), amen. Hec sunt statuta et ordinamenta Scalengiarum. Hec sunt statuta et ordinamenta facta et confirmata a domino Merlone et a domino Percevallo de Fulgure, de voluntate et consensu hominum Scalengiarum ad hoc electorum, silicet Francisci de Canalibus, Iacobi Bonecose, Petri don (*sic*) Guillelmi, Bertini Arivati et Ardizonis Carri ». Dei fratelli Merlo e Percivalle Folgore, signori di Scalenghe, che confermarono gli Statuti, si sa che il primo morì fra il 28 maggio e il 16 settembre 1283; *Carte Piossasco* cit., p. 105, doc. 9; p. 109, doc. 10. D'altra parte il fatto che Ottone Folgore, da cui Merlo e Percivalle discesero direttamente, non compaia — mentre vi compaiono i due figli — in un documento così importante nei rapporti fra uomini e signori di Scalenghe, sembra un preciso indizio che la sua morte, avvenuta fra il 1264 e il 1269 (*Carte del Pinerolese* cit., p. 351, doc. 182; *Carte Piossasco* cit., p. 91, doc. 7), sia anteriore alla redazione degli Statuti.

studio apposito relativo a Scalenghe per l'approfondimento di alcuni temi, come l'esercizio della giustizia signorile, le contribuzioni e le prestazioni d'opera dovute dagli uomini, cui già in questo lavoro si fa riferimento, sulla base per ora soltanto dei tre arbitrati del 1292 che riguardano, oltre a Scalenghe, anche Piovasasco e Castagnole.

Fra gli argomenti delle controversie occorre infine segnalare quello riguardante le contribuzioni, sia che queste fossero fornite dagli uomini sotto forma di prestazioni d'opera, sia che fossero in denaro. A Scalenghe e a Castagnole si fissa rigorosamente il numero delle prestazioni d'opera («roide») degli uomini, che essi dovevano eseguire con i loro buoi, e vengono precisate la natura e le occasioni in cui sono dovute³³⁰. A Scalenghe gli arbitri stabiliscono che per ogni paio di buoi gli uomini sono tenuti a cinque «roide» e specificano che tre di queste devono essere fornite «ad arompendum et ad interzandum»³³¹ e «ad seminandum», mentre le altre due prestazioni sono destinate «ad caricandum quodcumque et semper dicti domini voluerint, ad messes, fenum vel vinum vel aliud quod facere voluerint cum carro et bobus per unam diem tantum». In tutti e cinque i casi queste prestazioni d'opera di carattere agricolo sono richieste in occasione delle più impegnative fasi dei lavori stagionali, come l'aratura, la semina, la mietitura, la fienagione e la vendemmia. Nell'ultima frase ora citata si precisa la durata della «roida» destinata al trasporto — «per unam diem tantum» —: precisazione tanto più interessante in quanto nel documento, subito dopo, si prevede che i signori in futuro non possano pretendere di più, a meno che non siano gli stessi loro uomini a fornire di loro spontanea volontà delle prestazioni più lunghe o più numerose³³². Il numero delle «roide» viene dunque fissato con rigore; si ammette un'unica eccezione, che però esula dall'aspetto agricolo per rientrare in un contesto eminentemente militare: gli uomini di Sca-

³³⁰ Merita confronto con le nostre informazioni la trattazione che delle «rosie» fa per il XII secolo E. BALDA, *Una corte rurale nel territorio di Asti nel medioevo: Quarto d'Asti e l'amministrazione del capitolo canonico*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 70 (1972), p. 88 sg.

³³¹ Credo si debba sostituire con «interrandum», come si legge nel documento riguardante Castagnole (cfr. più avanti, n. 334). Sono qui probabilmente elencate tre operazioni successive: un'aratura preliminare che rompe il terreno, un'aratura ulteriore che lo rovescia e la semina.

³³² Nel documento troviamo l'espressione: «et plus, nisi voluntate ipsorum hominum, in perpetuum ipsi (i signori di Scalenghe) vel eorum heredes non possint. Et, si plus homines facient, ex gratia semper factum intelligatur».

lenghe, oltre alle cinque « roide », sono tenuti « ad opus castri murati vel demurare ad bastionandum dicti castri » di Scalenghe. A questo proposito gli uomini di Scalenghe faranno le « roidas totiens quotiens fuerit oportunum », alla ben precisa condizione che i signori si servano dei buoi a quello scopo soltanto (« dum tamen domini cum eorum bobus faciant illud »)³³³.

Analogo è il caso di Castagnole, ma qui manca del tutto l'aspetto militare delle prestazioni d'opera, le quali sono di tipo esclusivamente agricolo e devono essere fornite nel numero di quattro all'anno, invece che di cinque, per ogni paio di buoi. Anche per Castagnole si stabilisce che delle quattro « roide » una è destinata « ad rombandum » oppure « ad seminandum avenam », ad arbitrio dei signori, un'altra « ad interrandum, aliam ad seminandum et aliam ad carigandum de quacumque re per unam diem tantum quancumque placuerit dominis »³³⁴.

Come le prestazioni d'opera, nei tre compromessi vengono precisate le contribuzioni in denaro e si stabiliscono i casi in cui i signori possono esigerle. A Piossasco, a Scalenghe e a Castagnole essi riscuotevano una « talem sive fodrum » dai loro uomini³³⁵. Nei casi di Scalenghe e di Castagnole conosciamo anche il gettito annuo di tale contribuzione: rispettivamente 160 lire e 10 soldi viennesi e 28 lire viennesi. Per Piossasco l'ammontare complessivo della taglia che i signori potevano riscuotere non è previsto nella sentenza di Amedeo V, ma è indicativo il fatto che gli uomini pretendessero di esserne esentati, adducendo questa motivazione: « com recognitio talee non fuerit inventa a iure ».

Un'entrata importante per i signori di Piossasco doveva essere il « tertium », dovuto nelle successioni ereditarie in cui mancavano discendenti del defunto. In Piossasco era pari appunto ad un terzo del valore dei beni, nei casi di eredità in favore di ascendenti immediati — il padre o la madre — di « filii et filie, decedentes ab intestato, divisi vel divise a patre vel a matre », e pari addirittura ai due terzi dei beni nei casi di successione tra fratelli (« in fratribus vero divisus dominus habeat duas partes et fratres vero tertiam par-

³³³ Credo quindi si debba interpungere la frase successiva così: « et eo modo et forma quo et qua dicti domini ad opus dicti castri facient dictas roidas et mittent, suos boves homines mittere teneantur ».

³³⁴ Cfr. sopra, n. 331.

³³⁵ È evidente che la taglia, cui erano tenute le tre comunità, non ha niente a che vedere con la taglia pagata dai signori di Piossasco al comune di Torino a titolo di contribuzione e rientrando fra gli obblighi previsti dal cittadinoico torinese (cfr. sopra, n. 181).

tem »). La terza parte delle eredità risulta riscossa dai signori anche in Scalenghe e in Castagnole, dove però la controversia conduce a precisare soltanto che la riscossione si applica ai casi di persone prive di figli, le quali possono lasciare i loro beni a chiunque, purché il destinatario abiti nello stesso luogo. In Scalenghe inoltre il « tertium » viene riscosso in occasione delle vendite, con la precisazione che queste possono interessare unicamente una persona « habitanti in loco Scalengiarum et que persona sit talis que faciet domini servitia et alia que alii homines Scalengiarum ipsis dominis faciunt et facere debent »³³⁶.

Non sappiamo in quali casi si riscuotesse un'altra contribuzione contestata dagli uomini di Piossasco. Si tratta della « retrotersia », della quale è specificata l'entità: « decemocto denarii pro qualibet libra », pari ad una percentuale del 7,5 per cento³³⁷. Considerata questa percentuale e considerato il fatto che l'esazione è presente nello stesso documento riguardante Piossasco, la « retrotersia » non può essere assimilata al « tertium ». Nel documento riguardante Castagnole compare invece la « terciam investituram sive adfai-
tamentum », il cui pagamento è condizione necessaria affinché « quelibet persona (...) possit alienare et in pignori obligari et obligare res suas ». Nel documento non vi è alcun elemento utile a stabilire l'entità dell'« adfai-
tamentum »³³⁸.

Dalle controversie ora esposte risulta chiara la vitalità dei tre piccoli comuni sottoposti ai Piossasco. Già questo fatto induce a supporre che la loro origine non fosse recente. Ma del periodo anteriore nulla ci è giunto, quando non si voglia vedere un indizio di presenza comunale in due documenti del 1271 e del 1278, nei quali appaiono rispettivamente un podestà di Piossasco e un podestà di Scalenghe e di Castagnole.

³³⁶ Per la « tertia vendicio » cfr. L. PROVANA DI COLLEGNO, *La donazione di Teutario*, in « Miscellanea di Storia Italiana », XXIV (1885), p. 291; M. ADRIANO, *L'abbazia di S. Solutore di Torino nei primi tre secoli della sua vita*, datt. presso l'Istituto di Paleografia e Storia medievale dell'Università di Torino (1967), pp. 168, 223.

³³⁷ Rilevo l'opposizione fatta dagli uomini di Piossasco all'applicazione di tale esazione e la loro richiesta ad Amedeo V, espressa con poca chiarezza, affinché i signori « remitant in posterum retrotersia in Plozasco et hominibus predicta retrotersia indebite et iniusta ».

³³⁸ Questa definizione dell'« adfai-
tamentum » va confrontata con PROVANA, op. cit., p. 291, n. 2. Il Provana sostiene che l'« adfai-
tamentum » era un tributo che si pagava sulle vendite di immobili, distinto dal terzo per la sua entità, la quale, nel caso in cui la possiamo valutare, è del 3,4 per cento ». Si noti che il caso considerato dal Provana riguarda Cumiana, località prossima a Piossasco e non lontana quindi da Castagnole (cfr. sopra, n. 11). Si veda sull'« adfai-
tamentum » anche l'esposizione del problema in ADRIANO, op. cit., p. 226 sg. Cfr. inoltre NIERMEYER, op. cit. (sopra, n. 30), I, alla voce « affectare ».

Nel 1271 « dominus Hemundus, potestas Ploçasci », nomina Raimondo, figlio del defunto Giovanni e nipote quindi di Federico di Piossasco e di Beinasco, procuratore dei suoi fratelli Tommaso, Enrico e Merletto, tutti in minore età, in una causa con i canonici di Torino³³⁹. Nel 1278 il notaio « Rofinus » redige « secundum formam protocolli » e autentica il testamento di Agnese, moglie di Merlo, figlio di Ottone Folgore di Scalenghe, testamento che il notaio « Turinetus de Stephano », morto nel frattempo, aveva lasciato incompiuto: in tale autenticazione ci si giova della « auctoritate Francisci de Canali, potestatis Scalengiarum et Castagnoliarum »³⁴⁰. Degna di attenzione è la formula con cui qui il notaio fa riferimento alla « iussio »: « Ego Rofinus notarius hanc cartam, quam Turinetus de Stephano notarius abreviaverat et preventu mortis complere non potuit, auctoritate Francisci de Canali potestatis Scalengiarum et Castagnoliarum et etiam precepto et voluntate domini Percivalli de Fulgure, secundum formam protocolli ipsius Turineti et contractus substantiam scripsi ... ». Ciò sembra suggerire che il podestà abbia il carattere di un ufficiale del luogo e Percivalle Folgore, figlio di Ottone, sia il detentore del potere politico locale. Nulla naturalmente si può desumere da ciò per chiarire se il podestà emani dal comune, o dai signori, o dall'incontro delle loro rispettive volontà, o eventualmente anche proceda da interferenze sabaude nella zona appunto allora sottomessa da Tommaso III e Amedeo V³⁴¹. Riguardo al podestà di Piossasco può recare qualche sorpresa che nel documento i signori gli si rivolgano in questi termini: « Venientes Thomasius, filius quondam domini Iohannis de Ploçasco, confitendo se minus vigintiquinque annis habere, coram domino Hemundo potestate Plozasci atque Henrietus et Merletus minores annis quatuordecim humiliter supplicando et petendo sibi dari curatorem Raimundinum, filium quondam predicti Iohannis ». È singolare l'ossequio che i signori qui mostrano verso il podestà. Ma sulla nomina o sull'elezione del podestà, sulle autorità o sugli enti da cui il podestà potrebbe procedere, non troviamo altre soluzioni da proporre oltre a quelle ora enumerate per il podestà di Scalenghe.

Qualunque fosse la figura del podestà, certo è che i signori avevano nelle località subordinate qualche rappresentante funzionante per loro: ciò si rileva dal riferimento alla « curia Plozasci », di cui sopra si è detto a pro-

³³⁹ *Carte varie a supplemento e complemento* cit. (sopra, n. 7), p. 180, doc. 171.

³⁴⁰ *Carte Piossasco* cit., p. 104, doc. 8.

³⁴¹ Cfr. sopra, n. 280.

posito del documento del 1292. E quale fosse il contenuto dei poteri che questi loro ufficiali esercitavano, è apparso egualmente dalle tre controversie sopra esposte. Si può qui aggiungere qualche dato, ricavabile da altri documenti. In tre casi, riguardanti Scalenghe, del 1234, del 1243 e del 1292 vi è riferimento a multe (« banna ») riscosse dai signori³⁴². Da alcuni altri documenti constatiamo che i Piossasco riscuotevano anche altre esazioni come la « curaia » e il pedaggio. Quanto alla « curaia », che si applicava ai mercati, vi sono due attestazioni, del 1193 e del 1215: esse riguardano rispettivamente Testona e un'altra località non precisata — ma probabilmente Envie³⁴³ — del domino dei Piossasco³⁴⁴. Particolarmente numerose, fra la fine del XII e la fine del XIII secolo, sono le testimonianze che riguardano il pedaggio: di alcune di esse — l'esercizio di tale diritto in Rivoli e in Torino — ho già avuto occasione di parlare³⁴⁵; il consortile riscosse inoltre i pedaggi di Scalenghe, Castagnole, Beinasco, Piossasco, Airasca e None³⁴⁶. Non va infine dimenticato che i Piossasco godettero di quei numerosi diritti d'uso, legati al possesso di mulini, forni, corsi d'acqua, pascoli, o inerenti alla pesca e alla caccia, i quali sono specificamente enumerati nelle formule notarili³⁴⁷.

Un ultimo problema si pone sui poteri esercitati dai signori di Piossasco e sulla struttura delle comunità soggette. Non vi è dubbio che a Piossasco, a Scalenghe e a Castagnole i signori esercitino un potere di carattere

³⁴² *Carte del Pinerolese* cit., p. 302, doc. 120; p. 309, doc. 129; p. 392, doc. 235.

³⁴³ Ad Envie fa pensare una concorrenza di indizi: negli anni intorno al 1215 Guido di Piossasco si trova spesso alla corte dei marchesi di Saluzzo (cfr. sopra, fra le note 207 e 212); proprio in Saluzzo nel 1215 egli esenta il monastero di Staffarda da ogni pedaggio, banno o « curaia » e concede che per due giorni all'anno gli animali del monastero possano liberamente transitare attraverso le sue terre. Quest'ultima concessione, che ha senso soltanto se intesa con riferimento alla transumanza, ci autorizza a supporre che Guido di Piossasco abbia fatto tale concessione riferendosi ad Envie, che si trova tra Staffarda e le Alpi e che quindi doveva essere attraversata dagli animali del monastero quando questi effettuavano il trasferimento stagionale dai pascoli di pianura a quelli di montagna.

³⁴⁴ *Le carte dell'archivio arcivescovile di Torino* cit. (sopra, n. 97), p. 102, doc. 102; *Cartario di Staffarda* cit. (sopra, n. 63), I, p. 135, doc. 133.

³⁴⁵ Cfr. sopra, n. 168 sgg.

³⁴⁶ *Carte del Pinerolese* cit., doc. 182, a. 1264; doc. 241 sg., a. 1295; *Carte Piossasco* cit., doc. 7, a. 1269; *Documenti inediti e sparsi* cit. (sopra, n. 43), doc. 336, a. 1288; doc. 348, a. 1295.

³⁴⁷ *Carte Piossasco* cit., doc. 2, a. 1208; doc. 7, a. 1269; doc. 15, a. 1292; *Carte del Pinerolese* cit., doc. 129, a. 1243; doc. 238, a. 1292; doc. 241 sg., a. 1295; *Cartario di S. Solutore* cit. (sopra, n. 47), doc. 127, a. 1254; doc. 165, a. 1284; *Documenti inediti e sparsi* cit., doc. 348, a. 1295.

territoriale, nell'ambito cioè delle zone protette dai tre castelli. Un potere dunque da cui non erano certamente esclusi gli allodieri. Ma vi erano allodieri in tali zone? o i contadini che vi risiedevano erano tutti concessionari di terre dei signori di Piossasco? Il dubbio nasce dalla considerazione del « tertium » dovuto ai signori in caso di vendita — ciò per lo meno è attestato per tutti gli abitanti di Scalenghe, come ora si è visto — di beni fondiari da parte dei contadini: un « tertium » che sembra meglio spiegarsi, quando si supponga dovuto al proprietario della terra e non ad un signore che eserciti soltanto la protezione militare. Ma proprio a Scalenghe una clausola della sentenza arbitrale dice: « masuerii dominorum de offensionibus quas facient cum bestiis vel sine solvant tale bannum et emendam quale et qualem alii homines de Scalengis solverent ». Dunque non tutti erano « masuerii », termine che il Niermeyer assimila a « mansuarii »³⁴⁸, attribuendogli il significato di concessionari (« tenanciers d'un manse »): termine del resto vivo tuttora in Piemonte, pur se nel significato più specifico di mezzadro. Parrebbe dunque legittimo inferirne che vi fossero anche allodieri, anche se probabilmente la distinzione fra allodieri e concessionari si andava attenuando: il pagamento del « tertium » lo dimostrerebbe, così come, del resto, la clausola appunto ora citata. Naturalmente non vi è certezza sull'equivalenza di « masuerius » con un qualsiasi « tenancier »: nel caso che « masuerius » fosse designazione propria di specifici concessionari, i contadini non « masuerii » potrebbero essere anche concessionari di altro tipo non necessariamente allodieri. La questione non può evidentemente essere risolta sulla base soltanto delle carte di Scalenghe: occorrerà discuterla nuovamente quando si potrà fare un confronto sistematico con i risultati di tutte le indagini sul Torinese e più generalmente sul Piemonte³⁴⁹.

Si può concludere dunque la nostra indagine con una duplice considerazione. È da un lato evidente che sotto il dominio dei Piossasco le popolazioni locali riuscirono ad affermarsi, a contestare i signori, ad organizzare veri e propri comuni, e questa è un'ulteriore prova — di particolare interesse per il territorio medievale torinese, che dev'esser ancora in molte parti

³⁴⁸ Cfr. NIERMEYER, op. cit. (sopra, n. 30), VII, p. 643.

³⁴⁹ Per ora è importante soprattutto il confronto con RIPANTI, op. cit. (sopra, n. 302), p. 146 sgg., dove si discute il problema della natura territoriale o fondiaria di certe esazioni e prestazioni, come le « roide »; e con BALDA, op. cit., p. 105 sgg., dove si dimostra il potere territoriale del capitolo cattedrale di Asti nella zona di Quarto, potere esercitato anche sugli allodieri.

studiato — della vivacità del mondo contadino in quel secolo. D'altronde non è meno evidente che i signori, nonostante la contestazione, riuscirono a mantenersi con qualche saldezza: basti considerare quella clausola sugli « stimatores et consules » di Piovascò, o quell'altra con cui si vieta agli uomini di Scalenghe di costituire « aliquam iuram, societatem, conspirationem cum aliqua universitate vel cum aliquibus personis ». Si direbbe che le concessioni siano fatte agli « homines » preferibilmente sul terreno economico — si pensi ai pascoli, o ai beni « illegitime occupata vel detenta vel male ablata » —, o per un esercizio più ordinato della giustizia signorile: non sul terreno politico. Ma questo forse si può meglio intendere, quando si ponga mente alla presenza sabauda, esplicitamente attestata nell'arbitrato per Piovascò. La costruzione politica a largo raggio territoriale, che i Savoia stavano attuando in Piemonte, doveva inevitabilmente condurre alla repressione degli abusi signorili più manifesti — si tratti di attività giudiziaria o di occupazione di incolti —, ma in pari tempo doveva mortificare anche le tendenze autonomistiche delle popolazioni, quasi segni di sovvertimento politico-sociale. Un avviamento insomma a quelle condizioni della popolazione contadina, che saranno proprie dei secoli ulteriori: quando l'abuso violento turberà meno le popolazioni locali e ciò appunto ne favorirà la passiva rassegnazione.

GIACOMO MORELLO